

CARLO BATTISTI

ALLE FONTI DEL LATINO

Lezioni universitarie sui problemi indoeuropeo e mediterraneo

COLUMBIA
UNIVERSITY
LIBRARY

UNIVERSITARIA EDITRICE

37, Via degli Alfani - FIRENZE - 1945

877.09

B322

Bartoli

448000

CAPITOLO I.

Introduzione.

Sommario: Linguaggio e lingua. — Le discipline che concorrono allo studio della lingua. — La linguistica storica. — Caratteristiche fondamentali della linguistica. — Esperienze metodologiche nel settore neolatino. — Posizione della linguistica neolatina entro il gruppo indoeuropeo.

Linguaggio e lingua non son due concetti identici, anche se non può esistere l'uno dove manchi l'altro. Si può dire che la lingua sta al pensiero come il linguaggio sta al sentimento. Si può affermare che lingua e linguaggio formano un tutto inscindibile e che anche la lingua in un momento iniziale non può esser concepita come diversa dal linguaggio, cioè come espressione del sentimento individuale. « Quando l'animo è turbato nel dolore o nella gioia, quando l'uomo si ricerca con maggiore o minore affanno, quando ci dibattiamo nello sforzo di chiarire l'indistinto e di trarre dalle tenebre la luce, allora il linguaggio si fa lingua, la quale ci libera da questo nostro tormento », Bertoni, nell'Encicl. ital., XXI, 200. Lo studio del linguaggio come attività spirituale è oggetto dell'estetica che con B. Croce ebbe in sede filosofica un'impostazione, se non definitiva, per lo meno adeguata.

Dopo che il Croce identificò il linguaggio coll'espressione artistica del sentimento individuale e quindi la linguistica generale coll'estetica, si sentì il bisogno da parte dei glottologi di rivedere le proprie posizioni e di dare chiarimenti e interpretazioni della ideazione Crociana del problema. A questo scopo contribuisce appunto la distinzione illustrata specialmente dal Bertoni fra « lingua » e « linguaggio ». La parola scaturisce da un moto dell'anima; in essa si traduce la nostra intima vita col

proprio accento e col proprio colore. Questo momento interno che è l'anima della lingua è quello che in sede filosofica è detto « linguaggio »; da esso è indistinguibile la « lingua », perchè la nostra intima vita si traduce tanto più agevolmente nella parola, « quanto più lingua abbiamo a nostra disposizione; lingua che è pensiero, esperienza, storia ». Da questo punto di vista la lingua è attività spirituale, energia creatrice dell'espressione e perciò libertà. Da questo punto di vista il momento logicamente iniziale della lingua non può esser concepito che come estetico, o artistico o comunque soggettivo. Ma se la lingua, in quanto è linguaggio, è poesia, essa è anche altro: le lingue, come determinazioni storiche del linguaggio sono fatti. Se il linguaggio è la parola nel suo momento intimo ed individuale, la lingua, come mezzo di comunicazione è un fatto sociale, patrimonio comune a tutti quelli che la parlano. Si capisce che le indagini dei glottologi sieno rivolte alla lingua come « fatto », ma essi non possono e non debbono prescindere dalla considerazione del momento estetico della « lingua » stessa, cioè del « linguaggio » che è insito nel fatto « lingua » come attività. Non possono prescindere perchè in esso è il fattore determinante dello sviluppo linguistico. Di qui la necessità d'integrare la linguistica con una sezione che vi studi l'elemento estetico.

Evidentemente il linguista non può disinteressarsi del problema fondamentale, ma il suo campo è più concreto: è quello della lingua materiata, convenzionale, intesa non come attività spirituale, ma come fatto. Di certo egli non potrà dimenticare che la lingua è contemporaneamente attività e fatto, fenomeno sociale e individuale; si può anzi dire che non v'è un solo problema che interessi la struttura linguistica in cui noi possiamo prescindere dal concetto basilare di attività spirituale che è libertà. Tutte le volte che la linguistica non ha tenuto conto d'una cosa tanto semplice, limitandosi al tecnicismo, essa ha dovuto poi rivedere le proprie posizioni, impostando altrimenti le deduzioni delle sue esperienze. Ma tutte le volte che essa, seguendo il suo metodo, ha voluto identificare la lingua — non il linguaggio — colla storia del pensiero fu pure costretta a

riconoscere la sua inadeguatezza. Di qui il doloroso dissidio che tutti noi sentiamo: il bisogno di integrare la linguistica con una sezione che vi studi l'elemento artistico e il riconoscimento che un metodo adeguato a questo complemento non fu ancora escogitato. Essò rimarrà evidentemente precluso da un'adeguata soluzione, perchè la nozione storica della lingua è riflessione e ricerca, mentre la nozione estetica è un fatto intuitivo. La filologia in quanto considera la nozione estetica nella storia, è più vicina a quest'ultima, che si differenzia dalla valutazione estetica, che è critica dell'espressione in noi, cioè per quello che essa evoca nel nostro interno. « Mentre dinanzi ad un'opera d'arte o ad un'espressione il linguista si pone il problema, perchè l'espressione avviene in questa forma e non in altra, perchè la lingua di quello scrittore è quella e non un'altra, il filologo guarda invece l'espressione o l'opera nella sua finitezza, e in quanto cerca di rappresentare quello che evoca in lui stesso, fa opera di critica, e, in quanto cerca di rappresentare gli effetti, la portata di essa nella storia dello spirito umano, fa opera di filologo », Pagliaro, *Sommario di linguistica indoeuropea*, 187.

Evidentemente la somma delle esperienze singole fatte nel campo delle concrete individuazioni e determinazioni non si lascia risolvere in categorie, perchè ogni creazione è individuale, ogni voce ha la sua storia singolare e manca dunque il mezzo di studiare storicamente l'attività creatrice in relazione all'espressione con norme che si avvicinino a quelle che noi possiamo dedurre dallo sviluppo lessicale e grammaticale d'una lingua concreta. Queste hanno evidentemente un valore relativo in quanto, abbracciando una molteplicità di fatti, non sono che mezzi empirici per collocare un fatto determinato in una serie analogica. Ma sono appunto esse che hanno permesso di studiare i continui cambiamenti che costituiscono il risultato tangibile della vita linguistica.

Una lingua o un sistema linguistico possono, anzi devono essere studiati sotto aspetti molto diversi, essendo questo un pro-

blema che interessa per la sua posizione centrale più discipline. Ognuna procede nell'indagine con metodo suo proprio, ma non deve ignorare quanto avviene nel campo vicino. La lingua, al pari del linguaggio è un fatto tanto complesso da non potersi illustrare unilateralmente. Ciò anche per il fatto che lo sviluppo linguistico avviene con un continuo movimento oscillatorio fra due poli antitetici. La lingua, per es., è un fatto sociale e un fatto individuale: l'esame sociologico che è essenzialmente storico non esclude quello estetico della natura individuale, ma anche in pratica la scuola, che diremo 'sociale' del De Saussure e quella estetica, cioè individuale del Vossler rappresentano due teorie non antagoniste, giacchè il secondo riconosce come realtà empirica la creazione collettiva, il primo l'attività individuale che si attua nei complessi sociali, ma comunque ben differenziata. Siccome l'individuo, che si crea la sua lingua non è nè distinto, nè diverso — nel senso di contrapposto — dalla società di cui fa parte e la lingua di cui un parlante si vale imprimendovi ed esprimendo un suo pensiero e sentimento è un patrimonio sociale, ne consegue che la lingua individuale è un atto cosciente di contenuto universale e che il suo studio sarà pieno, quando si terranno presenti i due lati dell'unico problema. Essendo ammesso che ogni innovazione linguistica ha un'origine individuale, e che il suo propagarsi a tutta la comunità è condizionato ad una favorevole disposizione dell'ambiente, ne deriva un aspetto del procedimento dialettico fra l'individuo parlante e la lingua, per cui il primo rappresenta nella continuità della lingua l'atto spirituale creativo, mentre la lingua, considerata come istituzione, rappresenta invece un'eredità storica determinata da precise caratteristiche. Dinamismo individuale ed apparente fissità del sistema linguistico tradizionale sono i due poli antitetici che corrispondono ai criteri di rivoluzione e tradizione. Questi due fattori sono appunto quelli che regolano le innovazioni che si verificano in ogni lingua viva « sulle ordinate del tempo e dello spazio » (Nencioni) — innovazioni che riguardano sia il lessico, sia la struttura grammaticale e possono essere tanto « interne », cioè creazioni nuove, o dedotte dal materiale

esistente (p. e. nel lessico con composizioni con suffisso o prefissi o con incroci o con sostituzione di vecchi appellativi con altri nuovi con trapassi semantici), quanto « esterne », cioè prestiti da altre lingue o anche semplicemente « esotismi », cioè vocaboli che accettiamo dall'estero senza adattamenti. Non diversamente il contrasto fra la visione psicologica della lingua, che cerca il legame di natura fra la rappresentazione dell'oggetto e la sua designazione con una determinata parola e quella logica trovò la sua soluzione nell'identità fra lingua ed arte già affermata dal Vico e recentemente dimostrata dal Croce.

Del pari la fonetica storica e ancor più quella sperimentale fissano l'oggettivazione in serie foniche di impulsi cerebrali e cercano di stabilire le modalità e le possibilità di questa materializzazione. Ma questa visione sarebbe inefficace senza lo studio dei fenomeni d'attenzione che presiedono all'innervazione del nostro apparato fonico: psicologia e fonetica sono dunque anch'esse intimamente congiunte. Insomma la linguistica s'avvicinerà sempre più al suo compito fondamentale, che è quello di riconoscere le vie e le norme della creazione linguistica, precisando i motivi dei continui mutamenti in una lingua, quanto più centrale sarà la sua posizione, quanto più ampia sarà la sua visione, quanto più ricco, più agile, più adattato ai singoli problemi sarà il suo metodo.

Premessa questa necessità metodologica, indispensabile per comprendere la difficoltà d'una sistematica dello studio linguistico, non sarà superfluo ricordare taluna delle sue specializzazioni. In quanto la lingua è materiata di determinati suoni, la cui produzione avviene per impulsi cerebrali e si attua nel nostro apparecchio di fonazione, essa forma oggetto della *fonetica generale*. In quanto è linguaggio interno, essa è dominio della *psicologia* (già il Wundt metteva in rapporto la lingua coll'appercezione, chiarendone i processi psicologici) e della *filosofia*, che, come la greca, ha quale problema cardinale le relazioni fra pensiero ed espressione e tenta di fissare i rapporti, non sempre chiari, fra serie logiche e serie grammaticali. È appunto da questo travaglio della speculazione greca, che sorgono le

prime scuole alessandrine dell'«ars grammatica» dell'antichità, che sfocia nella formulazione d'una *grammatica empirica e normativa*, che fissa come norma del linguaggio determinati usi dei generi grammaticali; esperienze accettate come sistema d'analisi dei fatti linguistici anche dall'attuale grammatica scientifica, che *riconosce schemi e paradigmi come corrispondenti alle continue mutazioni, cui vanno soggette singole parti del discorso* e accetta concetti sintattici che gli antichi grammatici avevano elaborato, cercando di fissarne l'adeguatezza logica. Recentemente, come conseguenza dello sviluppo delle discipline sociologiche, che tennero il campo nell'ultimo quarto di secolo, si è venuta affermando nel campo glottologico la tendenza a formulare in leggi «generalì» le modalità con cui si possono svolgere i fatti linguistici, il che vuol dire riconoscere la lingua come prodotto storico sociale. Ben più antica è la considerazione estetica del linguaggio: l'estetica è qui intesa come scienza dell'espressione. Della lingua deve occuparsi la *filologia* che studia nella parola l'attività creatrice dello spirito: essa presuppone la nozione estetica, ma vuole rendersi conto del processo per cui il fatto linguistico si attua in determinate condizioni di tempo come opera individuale. Da essa si separa la *linguistica storica* che non esamina l'opera letteraria come risultato, ma cerca nel passato la storia interna dell'espressione, considerando come unità la parola, non il componimento: l'una e l'altra tentano di creare quella che potremo chiamare la coscienza della lingua.

La linguistica storica concepisce qualunque momento d'una lingua concreta come il risultato d'un continuo divenire. Se questo fosse casuale o caotico, il suo esame sfuggirebbe però ad un'analisi scientifica, che può trovare nello sviluppo delle norme, soltanto quando il materiale d'osservazione sia adatto alla costruzione di serie di casi analoghi. Che così dovesse essere, si poteva dedurre anche dalla possibilità d'una catalogazione di fatti grammaticali, che è da tanti secoli oggetto della grammatica descrittiva, fino da quando i grammatici dell'età alessandrina, basandosi sul criterio dell'analogia, cioè sulle mo-

dificazioni che parole dello stesso tipo e di eguale terminazione subiscono col mutamento della funzione nel discorso, riuscirono a scoprire la regolarità dei fatti morfologici, traendone norme per la retta edizione (diortosi) degli scrittori greci; questo si rivelò nel periodo romantico, quando, dopo l'affermazione di Fr. Schlegel, 1808, che esisteva una grande affinità fra il sanscrito e le lingue europee, con cui il problema del linguaggio, considerato alla luce del concetto romantico dello sviluppo organico appare già come problema schiettamente storico, si giunse con Franz Bopp ad indagare i rapporti di parentela delle lingue indoeuropee. Se nella prima sua opera sulla «coniugazione sanscrita confrontata con quella gr., lat., pers. e germanica», 1818, il Bopp si prefisse soltanto di rintracciare l'origine delle forme verbali nell'ambito di ciascuna lingua, valendosi del sanscrito come sorella maggiore delle altre, nella sua grammatica comparata del 1833 la comparazione è al centro dell'indagine linguistica e c'è una prospettiva storica che il grande comparatista aveva del resto trovato tanto nella celebre grammatica tedesca del Grimm, 1819, quanto nelle ricerche sull'antico irlandese di Rasmus Rask. Si ebbe in tal modo la certezza che le innovazioni grammaticali, anche nel campo fonetico avvengono in serie e, se i neogrammatici della seconda metà del secolo scorso ebbero il torto di considerare il risultato delle convergenze delle innovazioni fonetiche di una lingua come una legge naturale, non come norme transitorie, che esprimano una conformità analogica, lo studio di queste leggi fonetiche e delle loro eccezioni condotto con severità di metodo per intere generazioni costruì appunto quel complesso di nozioni accertate, che, collocate sempre meglio sul piano storico, doveva portare ad un ampio sviluppo della grammatica storico-comparativa e ad un sempre maggiore affinamento del metodo. Ai neogrammatici noi dobbiamo la possibilità di riunire in formule chiare fatti di grande estensione, l'abitudine di chiederci ragione delle cause di ciascun mutamento, del suo centro d'irradiazione, della sua cronologia, domande che derivano come impliciti corollari dal riconoscimento e dalla sistemazione dei mutamenti stessi. Evidentemente

noi non concepiamo più le leggi fonetiche nei termini naturalistici dei pionieri della nostra disciplina e specialmente del periodo neogrammatico in cui la tecnica dello studio di questi processi raggiunse un vero virtuosismo, ma come regola in cui viene fissata l'estensione d'un mutamento fonetico effettuatosi. Oggi più che mai siamo convinti che le alterazioni fonetiche sono condizionate dal sistema fonetico, cioè dai fonemi che affiorano in una determinata lingua in una fase particolare del suo sviluppo, — complesso sostanzialmente rigido, ma non immutabile, in cui spostamenti anche minimi provocano ulteriori tendenze entro l'equilibrio che, per quanto labile, tende sempre ad essere ristabilito. Del pari abbiamo la coscienza che anche le innovazioni fonetiche devono essere esaminate non nello schematismo d'una formula, ma nelle ordinate del tempo e dello spazio, avendo presenti i fattori psicologici e storici che hanno promosso il passaggio da innovazione individuale a fatto linguistico collettivo o che hanno avuto comunque azione rallentatrice o ritardatrice sulle stesse.

Mentre le leggi fonetiche si considerarono come motivo dell'alterazione, perchè congiunte col criterio o preconetto della casualità, noi non vi vediamo che la constatazione di una serie uniforme di fatti che vanno studiati nello spazio e nel tempo. La linguistica ha cioè sganciato le sue leggi fonetiche dalla nozione di legge nelle scienze naturali e, se vi fu una reazione per cui parve che queste norme fossero delle finzioni, delle etichette prive di un intrinseco valore, anche questa fu superata e si riconobbe che esse sono delle enunciazioni di fatti analogici suscettibili per la loro azione limitata nel tempo e nello spazio di eccezioni che rappresentano altrettante innovazioni individuali e diacroniche in quella innovazione collettiva che è appunto la legge fonetica. È questa la nostra possibilità di distinguere spazialmente, premessa l'unità di tempo, fra area innovatrice, entro cui il fatto fonetico nuovo si afferma in serie compatta d'esempi paralleli e aree vicine conservative, ancora restie a riconoscere la nuova norma e di confrontare due momenti successivi dello stesso centro linguistico; concezione questa che ci permette di

dare tutto il rilievo alle immancabili eccezioni e di afferrare come compito ultimo della grammatica storico-comparata la causa della legge e della sua eccezione. Nel campo morfologico il paradigma flessionale e le sue evoluzioni corrispondono alla legge fonetica; nella sintassi lo sviluppo fra due fasi successive è anch'esso un superamento che si svolge in modo analogo, di modo che in ogni campo dell'indagine linguistica ci troviamo di fronte ad un unico problema, quello di esaminare come e perchè le innovazioni si verificano, contribuendo ad alterare perennemente ogni lingua parlata. In ciò consiste però anche l'adeguatezza intima della nostra disciplina: noi dobbiamo cioè renderci conto che ricerchiamo costantemente per necessità di metodo l'uniformità dello sviluppo, pari in ciò ai grammatici greci, in serie analogiche, pur sapendo che questa uniformità maschera gradazioni, adattamenti, varietà e molteplicità: non v'è altro modo di considerare il processo linguistico, che è il risultato sociale della somma di tendenze individuali, come un fatto unico, senza decomporlo nei suoi episodi, che non sappiamo ricostruire, se non in casi particolarmente felici. La differenza nel metodo fra la linguistica moderna di carattere storico-comparativo e la grammatica empirica sta nel fatto che quest'ultima fissa per lo più in senso normativo una fase statica d'una lingua, mentre la grammatica storica concepisce una fase linguistica come uno sviluppo di fronte a fasi precedenti a quella comparata mette in relazione due fasi (innovazione, conservazione) fra lingue sorelle e la linguistica moderna, fondendo queste due analisi, si sforza di scoprire il modo, l'epoca, l'epicentro dell'evoluzione, cioè la sua ragione contingente. Per quanto la linguistica attuale non abbia, come si disse, un metodo perfettamente adeguato alla sua finalità, la sua visione è più ampia e profonda, in ogni senso più compiuta della grammatica empirica. Quanto più coordinate in sistemi saranno le esperienze morfologiche, sintattiche e fonetiche sulle innovazioni che risultano in tal modo non come sviluppi staccati, ma come tendenze generali; quanto più si cercheranno specialmente nel campo spirituale le loro cause (che si materializzano nel « tempo » del

discorso e nell'accento, o che dipendono da sovrapposizione di una lingua nuova ad altra regolata da tendenze diverse, specialmente nel settore fonetico); quanto più lo sviluppo formale, cioè grammaticale d'una lingua verrà messo in relazione col rinnovamento lessicale e colla capacità molto variabile di nuove formazioni linguistiche mediante suffissazioni, composizioni e altre forme di derivazione, tanto meno lontana dalla realtà sarà la nostra costruzione. L'ottimo *Sommario di linguistica arioeuropea* di Antonino Pagliaro, 1930, è anche in ciò una guida preziosa.

*
**

Fra i diversi campi in cui la linguistica storica indoeuropea si fraziona, quello che prosperò più degli altri è il neolatino, perchè qui, partendosi da una fase comune nota e relativamente recente, lo sviluppo storico delle singole lingue era più chiaramente rintracciabile. La rapida evoluzione di questa branca della glottologia comincia poco dopo la *Grammatica* (1836-44) e il *Vocabolario etimologico* del Diez (1851), primo nostro maestro. In questo campo si poterono compiere le prime osservazioni relative all'influsso del sostrato, fin da quando G. I. Ascoli, seguendo le idee del Cattaneo, pose a base dello studio delle innovazioni il « pensiero che le lingue soffrono tanto più rapidi mutamenti, quanto più sovente passano a stirpi d'altro linguaggio le quali le accolgono sì nel loro sistema tutto intero, ma adattano questo alla tradizione delle loro abitudini preesistenti ». Si ebbero evidentemente delle esagerazioni che si trapiantarono anche nel campo indoeuropeo, di modo che per es. il passaggio da *-ū-* ad *-ü-* nell'antico dalmatico e nell'elemento latino dell'albanese fu attribuito al sostrato su cui basa la latinità balcanica o le rotazioni consonantiche dell'armeno e del germanico a quello caucasico o europeo centrale o l'evoluzione ionica di « alfa » in « eta » al sostrato cario; ma non solo la critica rimise nelle giuste proporzioni questi influssi; quello che metodologicamente più conta è che all'azione del sostrato si contrappone

quella del parastrato (per es. lo sviluppo romeno di *-a-* in *-â-* sarebbe dovuto all'influsso del bulgaro antico; la metaforia paleofrancese proverrebbe da bilinguità francone-latina) e con quella altrettanto importante di soprastrati, poi assimilati dal sostrato. Il problema delle modificazioni regionali del latino, che non trovava adeguata spiegazione nel solo principio della diversità di sostrati prelatini (italico, celtico, iberico) portò ad un approfondimento di questa importantissima questione: Gustavo Gröber vi vide un riflesso dell'epoca diversa in cui il latino differenziato era stato importato nelle singole provincie, spiegazione insufficiente a chiarire queste alterazioni: altri, mettendo in luce l'importanza della diocesi nella distribuzione dialettale del mondo neolatino, vide, ben più giustamente, che il fenomeno è strettamente collegato con differenziazioni d'ordine storico-culturale; altri la spiegarono con altrettanta efficacia, col modo della latinizzazione, colla forma peculiare che la simbiosi linguistica ebbe in punti diversi del dominio romano. In questo modo la glottologia si abituò a non chiudersi in una sola ipotesi, ma a considerare lo sviluppo linguistico da un punto di vista più poliedrico, come risultato di una quantità di coefficienti variabili nel tempo e nello spazio, cioè in relazione al clima storico che dominò lo svolgersi del popolo, di cui la lingua è l'espressione; intesa così, la ricerca linguistica diventa realmente storia. Trasportato questo concetto nel campo della classificazione genealogica delle lingue, se ne dedusse giustamente l'essenziale differenza dalla classificazione biologica, limitata a costruire serie di eguale struttura fisica: la classificazione genealogica nella linguistica basa invece sullo sviluppo per cui le lingue si sono differenziate, rilevando i motivi di questa differenziazione.

Dal campo neolatino è pure partita una concezione meno rudimentale del rapporto fra lingua e dialetto, impostata sulla discussione sorta fra G. I. Ascoli e Paul Meyer (1875-77) a proposito dell'individualità del franco-provenzale, cui parteciparono i grandi romanisti della fine del secolo scorso Gaston Paris, Ant. Thomas, Hugo Schuchardt, giungendo alla conclusione che i dialetti non sono così precisamente delimitabili come riteneva

L'Ascoli, ma non sono nemmeno un'astrazione, come sosteneva il Meyer. Fu appunto questa discussione che portò alla piena efficienza il metodo geografico degli atlanti linguistici, le cui tavole ci permettono di seguire per un'intera unità linguistica le vicende d'un vocabolo e della sua struttura in una determinata e costante serie di luoghi in cui l'autore, servendosi d'un unico questionario, ha raccolto una determinata frase, di modo che esiste «la possibilità di ricavare da un certo numero di carte un'immagine per così dire fotografica dello stato linguistico di zone anche molto estese» (Pagliaro, o. c. 91). Il metodo geografico, che fa già capolino coll'*Atlante linguistico* del Biondelli (1841), matura in Francia colla scuola di Jules Gilliéron, autore dell'*Atlas linguistique de la France* (1903-1910), di cui è discepolo Matteo Bartoli, propugnatore dell'esame delle aree geografiche, su cui si estendono fatti grammaticali e lessicali, dalla cui giacitura relativa si possono dedurre delle norme generiche e mai assolute di cronologia linguistica. Le isoglosse e le isolese che segnano i limiti spaziali entro cui avviene e può essere circoscritta un'innovazione linguistica sono in un certo senso la proiezione nello spazio d'una legge fonetica e la integrano nella sua formulazione, aiutandoci a comprendere le eccezioni e a fissare il suo epicentro. «La legge fonetica è la constatazione di un'innovazione largamente affermata; l'eccezione è la constatazione di un'innovazione affermata nell'ambito d'una legge» (Pagliaro, *Sommario di linguistica arioeuropea*, 119).

La conoscenza storica d'una lingua comporta la necessità di risalire alle sue fasi anteriori. Senza soluzione di continuità noi risaliremo dall'italiano alla fase latino volgare, perchè i fenomeni, morfemi, sintagmi, le evoluzioni lessicali sono diacroniche, cioè sono scaglionate in tempi diversi. Non c'è ombra di frattura fra il latino e l'italiano e perciò la loro rappresentazione nei rapporti di lingua madre e lingua figlia è erronea. Siccome il francese è al pari dell'italiano, romeno, provenzale, spagnolo, portoghese la fase attuale di latinità in ognuna delle rispettive aree nazionali e tutte queste lingue convergono alla stessa base,

è ovvio che tra queste lingue esista una parentela in virtù dell'origine comune. È pure evidente che, costituendo il romanzo occidentale un blocco storico e geografico senza soluzione di continuità, esiste sempre la possibilità, anzi la necessità che lingue così affini si influenzino a vicenda. Oltre ad una parentela d'ordine storico per cui l'intera famiglia deve essere concepita come la continuazione della stessa lingua attraverso lingue e sistemi dialettali seriori più o meno differenziati, esiste dunque una parentela d'ordine culturale dovuta al fatto d'essere queste nuove lingue il mezzo d'espressione di civiltà contigue in continuo rapporto. Il riconoscimento di queste due parentele porta di per sé all'opportunità di isolare la linguistica neolatina non solo da quella indoeuropea, ma anche da quella latina che è considerata come estranea e precedente a quelle alterazioni seriori che si sono verificate nel campo del latino volgare, preso come punto di partenza. I nostri studi universitari, che nella Facoltà di Lettere si basano sulla contrapposizione di un curriculum «moderno» ad uno «antico», hanno contribuito a questo isolamento. La diversità dei problemi di ricostruzione storico-comparativa del latino nel complesso indoeuropeo da quelli neolatini ha in un certo senso e in linea pedagogica legittimata questa limitazione che la filologia neolatina ha sempre ammesso. Scientificamente tale posizione non è però sostenibile. La continuità storica non si ferma al latino volgare, ma risale fino alle origini latine nell'indoeuropeo. Non dentro, ma fuori dell'indoeuropeo è la zona di frattura, dove termina la parentela linguistica: altrimenti la nozione storica di unità linguistica non è più rispettata. E se lo scopo di lezioni universitarie è quello di allargare e approfondire le conoscenze scientifiche, insegnando all'infuori e al di sopra di contingenti particolari il metodo di studio, il fatto di presentare a studenti del gruppo moderno tentativi di ricostruzioni dell'indoeuropeo e i suoi problemi fondamentali, dimostrando come la comparazione possa stabilire rapporti genetici fra i vari gruppi e ne riunisca i tratti caratteristici in una fase comune attraverso sviluppi storici, costituisce un mezzo di estendere le esperienze più facili e più

sicure d'un campo limitato nello spazio e nel tempo ad altri dominii, la cui conoscenza, sia pure approssimativa e ridotta a nozioni fondamentali, fa parte della cultura generale che deve avere uno studente di lettere. Il compito nostro è dunque quello di fissare la posizione del latino nel complesso indoeuropeo per passare poi a quelle sue innovazioni particolari che portarono alla fase letteraria o al latino parlato dell'età imperiale, e giungere in tal modo a coordinare nel loro sviluppo le lingue neolatine. Superfluo affermare che nel corso universitario è necessario di sorvolare su questioni anche metologicamente importanti, alle quali in un complesso di lezioni monografiche spetterebbe un congruo sviluppo.

CAPITOLO II

Sommario: Cenni sommari sullo sviluppo della grammatica storica. — Il neogrammaticismo. — Il sistema delle ricostruzioni indoeuropee; suoi limiti. — L'indoeuropeo nelle sue problematiche relazioni di affinità con altri gruppi linguistici.

Quasi contemporaneamente due italiani, partendo da principi molto diversi, affermarono l'unità linguistica di talune delle lingue che la glottologia ottocentesca considerò come componenti del gruppo indoeuropeo: Filippo Sassetti, che nel 1585 aveva segnalato una sorprendente concordanza formale fra alcune parole indiane ed italiane (*Lettere*, p. 415) e G. C. Scaligero che negli *Opuscula varia*, 1610 (*Diatriba de Europaeorum linguis* del 1599), distingueva le lingue occidentali in due gruppi, l'uno comprendente il latino, il greco, il tedesco, lo slavo, l'altro l'epirota, il tartaro, l'ungherese, il finnico, l'irlandese, l'antico britannico e il basco, basandosi sulla parola con cui è reso « dio » e distinguendo fra undici lingue europee dette « matrices » e le loro « propagines »; ma le « matrices » erano « nullo inter se cognationis vinculo coniunctae ». Il raggruppamento dello Scaligero si dimostrò assurdo; la parentela indoeuropea affermata dal Sassetti continuò invece ad interessare gli indianisti del sec. XVIII. Anche il filosofo G. W. Leibniz, (1646-1716) tentò una classificazione etnologica in base alle differenze linguistiche, senza nemmeno avvertire la portata del problema. La *poliglottia*, che comincia poco dopo, promuovendo la conoscenza di varie e diversissime lingue, pone pur essa il problema della parentela linguistica; espressione di questo movimento sono i tre volumi editi da P. S. Pallas, *Linguarum totius orbis vocabularia comparativa*, 1786-1791, nei quali sono contenute liste di parole in 200 (nella seconda edizione 272) lingue e dialetti. L'opera fu promossa da Caterina II. Un gesuita spagnolo che passò in

Italia la seconda metà della sua vita e pubblicò a Cesena parecchie opere di poliglottia, Lorenzo Hervàs y Panduro, nel suo *Saggio pratico delle lingue*, compie per primo il tentativo rimasto completamente infruttuoso di raggruppare molti idiomi secondo le lingue da lui dette «matrici», precorrendo con ciò le classificazioni genealogiche e, più che altro, indovinando il raggruppamento dell'ugrofinnico (1787). Alla fine del Settecento la *Affinitas linguae hungaricae cum linguis fennicae originis demonstrata*, 1799 di G. Gyarmathi, pone al centro dell'indagine non più confronti lessicali, ma la comparazione della struttura grammaticale e crea con ciò un metodo nuovo che poteva essere applicato anche alle lingue indoeuropee. Già nel 1786 W. Jones, riprendendo le idee del Sassetti, asseriva essere tale affinità fra il sanscrito, il greco e il latino da non poter essere spiegata, se non riconducendo le tre lingue ad un'unica fonte.

Nel 1808 Friedrich Schlegel nel suo scritto *Ueber die Sprache und die Weisheit der Indier* tratteggia la classificazione morfologica delle lingue e ammette come dimostrata l'affinità del sanscrito col greco, latino, tedesco, persiano; ma il suo pregiudizio di richiedere la perfetta identità formale, quindi l'assoluta uguaglianza per dimostrare la comune origine gli impedì di collocare la ricerca scientifica su un binario adoperabile. La grande fortuna di quest'operetta contribuì però potentemente alla diffusione delle nuove idee. Probabilmente in modo indipendente il danese R. K. Rask, in un volume composto nel 1814, ma pubblicato nel 1818, *Undersøgelse om det gamle Nordiske eller Islandske Sprogs Oprindelse*, senza conoscere il sanscrito, arrivava a dimostrare la parentela di tutte le lingue germaniche fra di loro e con le celtiche, colle slave, col latino e col greco. Il ritardo della comparsa di questo saggio che apre la via alla nuova linguistica comparata, fece sì che il volume di Franz Bopp, *Ueber das Conjugationssystem der Sanskritsprache in Vergleichung mit jenem der griechischen, lateinischen, persischen und germanischen Sprache*, 1816, fosse la prima opera di grammatica comparata arioeuropea. Lo scopo che il Bopp si proponeva in questo suo pri-

mo saggio non era quello di stabilire lo sviluppo storico delle singole lingue partendo da una base comune, ma di rintracciarne l'origine entro ciascuna lingua coll'aiuto del sanscrito, sentito come una sorella maggiore delle altre «lingue sorelle separate da millenni, ma dotate ancora di tratti non misconoscibili dell'origine comune»; egli pone la comparazione al centro della linguistica nella sua grammatica comparativa del 1833. In quest'ultima l'autore si propone una ricerca dell'organismo delle lingue confrontate, delle leggi fisiche e meccaniche che ne regolano lo sviluppo e dell'origine delle forme indicanti rapporti grammaticali. Se quest'ultima parte, in quanto è glottogonia, non è suscettibile di sviluppi di metodo, la prima ha già carattere storico comparativo e mira a render conto delle forme che appaiono nello sviluppo delle singole lingue. Si può dunque affermare che al centro del pensiero del Bopp sta lo sviluppo storico, l'evoluzione, studiato mediante il confronto dei tratti comuni di lingue sorelle, reciprocamente lontane nel tempo e nello spazio. — Da questo istante la glottologia arioeuropea, trovato un punto di partenza per un metodo scientifico, continua attraverso una lunga serie di esperienze, di dubbi, di errori, di perfezionamenti quella via che da semplice grammatica comparativa la condurrà a una disciplina storica che, studiando il continuo rinnovarsi in ogni singola lingua attraverso fasi cronologiche sempre più antiche, cerca di giungere agli strati arcaici per rendersi conto dell'ambiente originario in cui si formarono le lingue indoeuropee. È in questo stesso periodo che la comparazione si estende a gruppi linguistici molto diversi dal nostro. Il naturalista tedesco M. H. K. Lichtenstein (1780-1857), dopo un soggiorno di qualche anno nell'Africa meridionale, dimostrò l'affinità del cafro e del hwana in una unica grande famiglia, che comprende geneticamente tutti gli idiomi dell'Africa meridionale; nel 1862 il berlinese Wilh. Heinrich Im. Bleek, applicando a queste stesse lingue alcuni canoni della glottologia indoeuropea intravide e dimostrò la parentela delle lingue bantu. Wilhelm von Humboldt (1767-1835), che lasciò traccia così notevole nella psicologia del linguaggio e che ebbe una visione

esatta del basco come sopravvivenza dell'antico sostrato iberico, seppe affrontare il problema della classificazione delle lingue e fu il fondatore della linguistica maleo-polinesiana. Anche nel campo delle lingue semitiche si realizzarono continui progressi, cui non furono estranei i perfezionamenti di metodo della scuola indoeuropea, benchè questo gruppo fosse stato riconosciuto e studiato ben prima del nostro. Viceversa non si potrebbe affermare che questi progressi in domini più o meno lontani della linguistica abbiano avuto parte importante nello sviluppo metodologico della nostra disciplina. Comunque, opere in cui si esaminarono relazioni lessicali fra un qualche ramo indoeuropeo e lingue vicine, ma d'altra origine, come uno studio di H. Thomsen sull'influsso delle lingue germaniche sul finnico-lappone, 1868, furono importantissime non solo per la teoria delle mutazioni, ma anche per la ricostruzione di fasi germaniche anteriori al gotico di Ulfila. La grammatica storica che nel campo ugrofinnico aveva avuto un grande maestro in Nicola Révai, *Elaboratio grammatica hungarica*, Pest, 180315, trovò in Jakob Grimm, *Deutsche Grammatik*, 1819, il suo vero fondatore nell'ambito d'una lingua indoeuropea. Queste esperienze e l'impulso dato da A. F. Pott, *Etymologische Forschungen*, 1833-36, alla fonetica e all'etimologia provocarono un rapido sviluppo della linguistica indoeuropea. L'approfondimento dello studio delle singole lingue e dei singoli sottogruppi vi contribuì in ampia misura. Come con E. Burnouf (1801-1852) ha origine l'iranologia, così F. C. Diez, (1794-1876) fonda la romunistica, Fr. Miklosich (1813-1891) la slavistica, J. K. Zeuss (1806-1856) la linguistica celtica; contemporaneamente si sviluppa in senso storico-comparativo anche lo studio delle lingue classiche. Si può asserire che quando A. Schleicher, dopo aver introdotto nell'indoeuropeo una lingua nuova, ma importantissima per il suo carattere arcaico, il lituano, *Handbuch der lituanischen Sprache*, 1856, dettò il suo *Compendium der vergleichenden Grammatik der indogermanischen Sprachen*, 1861 (trad. italiana del 1869), che ebbe grandissima diffusione, la linguistica indoeuropea chiude il primo ciclo delle sue esperienze. Ma se noi consideriamo i risultati

ottenuti dallo Schleicher nella ricostruzione del protoindoeuropeo partendo dal presupposto dell'esattezza matematica del suo metodo e della certezza dell'esistenza di una lingua madre ricostruibile col risalire alle origini nello sviluppo delle singole figlie, ci accorgiamo facilmente dell'impossibilità di arrivare a tale mèta. Anche l'immagine dell'albero genealogico della quale egli si servì per esprimere i rapporti di parentela delle lingue indoeuropee, come la sua concezione della lingua quale fatto naturale, cioè come un organismo che da una fase embrionale si sviluppa e si complica, si rilevarono inadeguate ad onta dell'innegabile genialità dell'autore. La sua teoria esposta più volte con successive modificazioni premette appunto uno svolgimento delle lingue i. e. dalla lingua madre sentita come unitaria per successive scissure da uno sdoppiamento molto antico in due gruppi uno asiatico-europeo meridionale, comprendente l'indo-iranico, il greco, l'albanese, l'italico e il celtico, ed uno europeo settentrionale, che abbracciava lo slavo-baltico e il germanico. Altri glottologi della seconda metà del secolo scorso, accettando l'idea di rappresentare il processo differenziativo sotto forma dell'albero genealogico, partivano invece dallo sdoppiamento in due rami, uno asiatico e l'altro europeo (così A. Fick), finchè un discepolo dello Schleicher, J. Schmidt, sostituì a questa teoria quella della diffusione delle innovazioni caratteristiche in forma di onde circolari (a. 1872), basandosi sul principio giustissimo, ma empirico, che le innovazioni, partendo da un centro, si propagano, permettendolo le condizioni ambientali, all'ingiro in forma di cerchi concentrici; le lingue indoeuropee sarebbero dunque in ultima analisi il risultato della somma di differenze dialettali sorte nella lingua madre e queste possono essere spazialmente fissate mediante « isoglosse ». Siccome queste « onde » hanno centri diversi e ampiezza diversa, indicando con altrettanti cerchi (le isoglosse) i limiti dei singoli fenomeni, ognuno dei segmenti derivati dalla intersezione definisce differenze dialettali che un dialetto ha in comune con i dialetti vicini. È questa, applicata all'indoeuropeo la teoria dei dialetti misti, non esistendo confini dialettali netti, ma solo sfumature. Essa ha un

certo grado di attendibilità, ma proprio nel campo indoeuropeo mancano questi tipi intermedi e certamente molte innovazioni dipendono o possono dipendere proprio dalle migrazioni per cui singoli gruppi perdettero il contatto col rimanente del gruppo. D'altra parte questa teoria è unilaterale ed imperfetta, troppo semplicista; applicata alle lingue neolatine, dove i dialetti moderni possono essere studiati con molto maggiore sicurezza, si dimostrò inadeguata; essa non tien conto del fattore cronologico, che non possiamo scartare, per cui due lingue indoeuropee sorte ad individualità propria in periodi molto diversi possono presentare non tanto lo sviluppo di due varietà locali, quanto di due periodi successivi, di due fasi linguistiche differenziate nel tempo. In questo senso, difatti, il Meillet trasportò all'indoeuropeo la dottrina del romanista G. Gröber, che faceva risalire le differenze delle lingue neolatine alle fasi diverse del latino volgare nella sua espansione nelle provincie romane, teoria che, però, come vedremo, non basta da sola a spiegare il complesso problema delle origini romane e che è utilissima ma non sufficiente, da sola, nella sua applicazione al mondo europeo. Del resto nemmeno le esperienze fatte sull'indoeuropeo colla geografia linguistica confermano in pieno la teoria delle onde.

L'ulteriore sviluppo del metodo è dovuto alla più precisa formulazione delle leggi fonetiche e alla scoperta da parte dei neogrammatici negli ultimi decenni dell'Ottocento di importantissime tendenze che regolano il vocalismo e il consonantismo i. e. e ancor più alla reazione, che fu però più di principio che di efficienza pratica, con cui si negò l'ineccipibilità delle leggi fonetiche. Quest'ultima fu la naturale conseguenza del concetto di lingua come organismo naturale espresso da H. Osthoff e K. Brugmann nella prefazione alle *morphologische Untersuchungen*, Lipsia, 1878 in cui si affermava, come due anni prima aveva fatto lo slavista A. Leskien, che « ogni mutamento fonetico, in quanto procede meccanicamente, si compie seguendo delle leggi senza eccezioni ». Ma essa fu anche il prodotto del costante perfezionamento nella tecnica della ricerca di fonetica storica, per

cui l'ulteriore sistemazione del fonetismo indoeuropeo permise di raccogliere in nuove serie eccezioni, che in un primo tempo erano rimaste senza spiegazione e che ora si ordinavano meravigliosamente bene nella precisazione di nuove « leggi », meglio formulate. Così il matematico ed indianista H. Grassmann (1863) aveva trovato la spiegazione d'un fenomeno che sembrava in contraddizione colla legge di Grimm, che verrà illustrata più avanti, sulla rotazione consonantica del germanico, per cui il sanscrito *b* di *bandhah*, 'legame', in greco il *p* di *πενδερός* 'suocero' e nel germanico *b* di *bindan* 'legare', si opponevano alla normale corrispondenza sanscr. *b* = grec. *β* = germanico *p*, dimostrando come in questo e in tutti i casi analoghi ebbe luogo nel sanscrito e nel greco una deaspirazione per dissimilazione, di modo che il sanscr. *bandhah* era derivato da anteriore **bhandhah* e il gr. *πενδερός* da **φενδερός* e quindi la base doveva avere in posizione iniziale non la media, ma la media aspirata. In questo modo che era del resto facile intravedere nel greco, perchè fenomeno già notato dalla grammatica normativa (θύω 'sacrificio' - perf. τέθυκα non *τέθυκα), l'eccezione alla legge di Grimm scompariva, perchè all'aspirata indoeuropea labiale doveva corrispondere nel germanico *b*, quindi il caso rientrava nella formula *bh* (> *b*), gr. *φ* (> *π*), germ. *b*. Altri esempi di superamento di eccezioni mediante più esatta formulazione d'una legge fonetica, di cui si parlerà più avanti sono, oltre alla « legge Verner » (a. 1877) che spiega con differenza della sede d'accento il rapporto fra la serie germanica di *f*, *th*, *h* e quella delle relative sonore *bh*, *dh*, *gh* in posizione interna fra vocali e sonanti di fronte alle sorde momentanee indoeuropee *p*, *t*, *k*, (per es. gr. *φράτωρ*, got. *brōthar*, contro gr. *πατήρ* - got. *fadar*), la scoperta dell'Ascoli dell'esistenza di tre serie di consonanti occlusive dorsali (velari pure - velari palatali - labiovelari) su cui si ritornerà più avanti (a. 1870), quella dell'Osthoff (a. 1876) della liquida sonante, per cui si chiariva il rapporto *πατράσι* a. ind. *pitr̥su*, e del Brugmann della nasale sonante indoeuropea, da cui risultava non solo perfetto il conguaglio fra *δέξα* e *decem*, ma si spiegava l'ao-

risto ἔτραπον di fronte al presente τρέπω in modo assolutamente identico a ἔλιπον di fronte a λείπω.

L'enorme sviluppo segnato in questo periodo nelle singole branche del campo indoeuropeo, in cui la specializzazione permette una concentrazione fruttuosissima e consente di raccogliere delle preziose esperienze, l'estendersi e approfondirsi dello studio della dialettologia, il sorgere e il prosperare d'una serie di periodici di linguistica o generali o specializzati, la pubblicazione di vocabolari etimologici di molte lingue con ricca bibliografia, i nuovissimi atlanti, che hanno promosso una visione molto più realistica dei rapporti dialettali, i procedimenti della geografia linguistica della comparazione areale, i rinnovati studi lessicali e specialmente la nuova concezione della linguistica storica che non si limita a stabilire le innovazioni, ma tende a spiegarne le cause e ci fa presenti le reazioni esercitate tanto dal sostrato sul soprastrato, quanto reciprocamente da parastrati che costituiscono o costituiscono un'unità culturale, tutto ciò ha contribuito a maturare, ad approfondire metodo e conoscenze, ad eliminare errori ed esagerazioni, ma anche a togliere delle pericolose illusioni. Naturalmente il principio che la parentela linguistica esiste, quando fra varie lingue vi sono delle concordanze tali da far postulare per esse una fase anteriore comune, rimane come postulato scientifico centrale ed immutabile, anche se la classificazione linguistica è, come si vede, sostanzialmente diversa da quella biologica. Sarebbe però un grave errore il ritenere che, nelle sue ricostruzioni, la glottologia sia in pratica riuscita a sorpassare l'espressione simbolica di certe corrispondenze, cioè ad uscire da un concetto molto vago dell'indoeuropeo. Ciò non è possibile, perchè dalla comunanza di tratti di cui sono partecipi diverse lingue indoeuropee geograficamente vicine non si può giungere a definire categoricamente che si tratti di fatti fonetici, morfologici e lessicali derivati direttamente dalla lingua madre per evoluzione diretta. Si sono avute ormai ripetute e convincenti dimostrazioni che linguaggi venuti a contatto si influenzano tanto più facilmente, quanto più essi son affini e che scambievoli influssi linguistici hanno

luogo sia fra le lingue affini di popoli giustapposti, sottoposti e sovrapposti (Thurneysen, Götze, v. Ginneken; fra gli italiani: Bartoli, Pagliaro e specialmente Pisani). La parentela genetica è costituita soltanto da quelle concordanze che non si possono spiegare con i rapporti culturali. E siccome quest'ultima nozione è determinata da fattori, di cui acquistiamo gradualmente conoscenza, non è sempre possibile di proiettare al comune indoeuropeo o meglio ad un suo settore, congruenze fra le lingue che ebbero contatti diretti o indiretti dopo la diaspora, essendo logico supporre che queste congruenze dipendano da comunanza di irradiazione culturale fra parastrati, siano dunque caratteristiche secondarie e non primarie, e per ciò non esprimano una particolare innovazione compiutasi molti secoli prima, nel periodo originario di convivenza dei futuri linguaggi indoeuropei. Tanto per riferire un episodio molto banale: il dogma ancora recente di un gruppo protoitalico che avrebbe avuto un settore speciale nelle sedi originarie degli indoeuropei, per cui l'osco-umbro sarebbe stato geneticamente più vicino al latino che non altre lingue dello stesso gruppo, è ora sostituito da una visione storicamente ben diversa, per cui l'osco-umbro e il latino formano un'unità storica italica in cui originarie diversità furono temperate dalla giustapposizione di due unità linguistiche sufficientemente vicine per influenzarsi reciprocamente ed assomigliarsi nella struttura grammaticale e lessicale. Così riuscì al Pisani (Atti III Congresso Internazionale Ling., 371 sgg.) di render probabile che Balti e Germani attraverso gli Slavi e questi attraverso gli Sciti abbiano avuto relazioni indirette con gli Iranici, in modo che comuni innovazioni non possono valere, senza previo esame, come frutto di evoluzioni che si siano avverate in un settore comune indo-slavo-balto-germanico della unità indoeuropea prima della diaspora. Viceversa sarebbe un errore di metodo quello di ritenere immuni da influssi culturali anche i dialetti indoeuropei dei due ultimi millenni a. Cr., cioè dopo la partenza degli Iranici e degli Ittiti. Rapporti col Mediterraneo fino all'Iberia o attraverso la Sarmazia coll'Oriente, anzi perfino cogli Eschimesi sono generalmente ammessi. Ma si

tratta di rapporti commerciali ben diversi da quelli che si stabiliscono quando gli Ariti si immettono nello spazio indiano e Greci, Latini, Italici, Celti e Illirici in quello mediterraneo. È poi logico supporre che dialetti indoeuropei passati in spazi geografici in cui trovarono lingue uniformi abbiano potuto avvicinarsi secondariamente nella loro struttura lessicale e grammaticale, data l'azione identica esercitata su loro da sostrati e parastrati. Del resto in pratica una ricostruzione storicamente esatta dell'indoeuropeo è impossibile anche per ragioni contingenti. Lo Hirt, *Indogermanische Grammatik*, I, § 90, ne diede esempi convincenti. Egli dimostrò che la nostra ricostruzione di una preposizione ie. *pro*, guadagnata dal conguaglio del gr. e lat. *pro*, got. *fra*, lit. *pro* e ie. *pra*, è corretta, in quanto essa esprime una possibilità. Con altrettanta probabilità, considerato in sé, anche lo slavo *dnō* 'suolo', potrebbe essere ricondotto ad un *dnō* ie.; è il bulgaro che avendo per caso *dunō*, ci dimostra che la fase più antica deve essere invece *dnō*, o lo slavo *dva*, 'due', potrebbe premettere un *dva*, mentre sappiamo che bisogna procedere da una base *DAVA*. Così se in greco *pr-*, *pl-*, iniziali premettono *kwr*, *kwl* è estremamente probabile che in un periodo protogreco fra la labiovelare e la liquida sia scomparsa una vocale. Così la comparazione ci porta a fissare voci con una vocale tematica *i*, *ū*. Ma le due vocali saranno, e in molti esempi ciò è dimostrato, di diversa origine (allungamento delle rispettive brevi, grado « zero » dei dittonghi *ei*, *ou*, formazioni analogiche ecc.) e non abbiamo il modo di affermare che questi diversi processi, che hanno avuto luogo certamente in tempi molto diversi, appartengano realmente tutti al periodo i. e. comune. Anche qui l'esempio della linguistica neolatina è decisivo: colla sola comparazione delle fasi più antiche raggiungibili nelle lingue romanze, senza l'aiuto delle documentazioni dirette e quello del latino classico, non arriveremo a farci un'idea adeguata del latino volgare. Con molta giustezza Hirt rimprovera alla glottologia la tendenza ad attribuire alla lingua originaria un numero elevato di casi nella declinazione, richiamandosi all'esempio del lituano e dell'ossetico, dove nuovi casi sono

sorti secondariamente. Quello che noi possiamo fare in questo campo è raccogliere e sommare i dati acquisiti dalla ricostruzione delle fasi più antiche di ogni sottogruppo o lingua svoltesi nel gruppo indoeuropeo. Ma evidentemente basterebbe la scoperta d'una nuova lingua per modificare i risultati fin qui raggiunti (Hermann, 'KZ', XLI, 1 sgg.) Attenendoci al nostro metodo ricostruttivo, « a seconda delle condizioni offerte da ogni singola lingua, si potrà ricavarne per ogni suono o forma uno stato di cose più o meno antico; e il risultato finale per ogni suono o forma sono tanti segmenti più o meno lunghi di linee convergenti, interrotte però tutte o in parte prima di raggiungere il punto di incontro, e, quel ch'è peggio, senza che si sappia, se alcune di esse hanno raggiunto tal punto » (Pisani, *Geolinguistica*, 154 sg.).

Così la ricostruzione comparativa ci permette di cogliere le ultime tracce di un periodo in cui nell'indoeuropeo non esisteva ancora la flessione. Gli elementi che esprimono questa funzione sono arrivati a ciò secondariamente? La flessione nominale pare precedere quella verbale (H. Hirt, H. Jacobi, C. Karsten) e per ciò esiste un accordo nelle forme nominali più antiche delle lingue indoeuropee; probabilmente essa si formò come contorno a concetti che esprimevano esseri viventi od oggetti. Ciò premette uno stadio linguistico in cui i nostri concetti di « verbale » e « nominale » non esistevano ancora. Possiamo arguire che le nostre lingue indoeuropee hanno ormai raggiunta la forma nominale al principio della loro vita autonoma, mentre il sistema verbale non è ancora completamente elaborato; appunto perchè più recente, il carattere « verbale » tende sempre più ad estendersi.

Nella flessione nominale innovazioni ricoprono il caso indefinito, che dovrebbe essere il continuatore dello stato preflessionale. Anche se geneticamente il nominativo sing. *mensa*, il voc. *lupe* o l'acc. plur. *verba* sono casi 'indefiniti', funzionalmente essi compiono un ufficio non diverso da quello di *mensam*, *lupus*, *verbum*. Cioè, mentre per es. il finnico ha, oltre ad un sistema complicatissimo di casi, anche la pura forma adesinenziale che

esprime il concetto fuori della flessione, nell'indoeuropeo per noi raggiungibile, questo stato aflessivo è un fossile, la cui ricostruzione non è più attuabile su un piano sintattico così diverso. Esula dalle possibilità del metodo comparativo di andare più in là della constatazione generale che l'indoeuropeo in una fase precedente ha percorso un periodo di aflessività.

A queste restrizioni che limitano di molto le possibilità delle nostre ricostruzioni si aggiunge un'altra circostanza di altissima importanza: l'epoca assai diversa in cui si presentano documentate le singole lingue indoeuropee. Col greco, inteso come dialetto letterario, arriviamo non molto più in là del sec. VIII a. Cr. (lingua epica); coll'italico arriviamo per l'osco della Campagna alla Tabula Bantina, per l'umbro alle Tabulae Iguvinae, benchè vi siano iscrizioni falische del VI sec. e la fibula prenestina di Manio risalga a quello precedente; i documenti più antichi del latino che risultano ben poco conclusivi per la storia del latino arcaico sono il cippo del Foro romano della fine del VI sec. con sette parole intelligibili, l'iscrizione sul vaso di Duono con complessive 14 parole del secolo seguente e dell'inizio del IV e l'iscrizione di Tivoli del IV sec., di cui si comprendono due sole parole; il «carmen arvale», il «saliare», i frammenti delle «leges regiae» e delle dodici tavole, pervenuti a noi attraverso tarde copie e citazioni di autori, sono emendati e modernizzati. Quintiliano (I, VI, 40) c'insegna che i Salii dell'età storica ripetevano le vecchie formule senza più intenderle e perciò con errori. Si pensi, per es., che *Leucesie*, epiteto di Giove, sarebbe l'unico esempio di *-eu-* conservato in epoca storica in latino, mentre la comparazione ci porterebbe a credere che sviluppo di *-eu-* ad *-ou-* si possa ascrivere al periodo anteriore alla diaspora, cfr. *abdoucit*, CIL, I, 7. Essendo ammissibile che il gr. *λευξός* sia stato avvicinato al nome nella sua lunga tradizione orale, costruire su quest'unico esempio è azzardato. Nello stesso carme affiora un'antica desinenza di terza plurale d'origine primaria: *tremonti* «*tremunt*», tramandata da Festo, 203. L'umbro *furent* «*erunt*», confortato con *sins* «*sint*», dimostra nell'italico orientale la presenza delle due desi-

nenze *-nti-* e *-nt-* che conosciamo dal greco (dor. *φέρωντι* contro *ἐφερων*). Nel latino di Roma e del Lazio non v'è un solo esempio accostabile alla forma *tremonti*. Evidentemente possiamo tenerne conto, ma per es. Jordan, *Kritische Beiträge*, 220 sg. lo rifiuta; probabilmente non è ipercritica il farlo. -- I nomi personali e locali germanici conservati dagli autori classici non ci portano, nella loro massa, molto più in là dell'inizio dell'era volgare. Ulfila, l'autore della traduzione della bibbia gotica, morì nel 383. I documenti su cui si ricostruì il tocharico risalgono al 500 d. C. all'incirca. Viceversa i brani più antichi del Rigveda sembrano portarci al sec. XII a. Cr. Le più antiche scritture cuneiformi dell'antico persiano invece non risalgono più in là del 520 a. Cr. all'incirca. L'armeno è noto dal sec. V d. Cr.; il bulgaro dalla metà del sec. IX, cioè dalla traduzione degli Evangelii di Cirillo e Metodio. I primi documenti linguistici lettoni sono nomi isolati in diplomi del sec. XIII, ma soltanto alla fine del sec. XVI compariscono i primi testi religiosi.

A queste notevolissime divergenze fra l'epoca delle più antiche documentazioni delle singole lingue nazionali corrisponde quella del tutto diversa in cui possiamo collocare approssimativamente l'inizio delle singole unità linguistiche. Le due ondate baltiche che portarono verso nord al di là della Daugava i Lettoni e i Curi non sono anteriori ai primi secoli dell'era volgare: l'assestamento definitivo dei popoli baltici può esser fissato verso l'ottavo secolo. Invece è generalmente ammesso che gli Osco-umbri abbiano preso possesso delle loro sedi storiche verso il mille av. Cr., preceduti da un paio di secoli dall'immigrazione dei Latini e dei Siculi. Ma questa immigrazione è molto posteriore a quelle degli Aari e ancor più degli Ittiti.

L'opinione corrente è che l'inizio delle scissioni sia da collocare alla metà del terzo millennio, facendo combinare cronologicamente i gruppi principali delle diaspore coi tre periodi di Montelius dei «dolmen», circa 3000-2500 a. Cr., dei «sepolcri a corridoio» (Ganggräber), ca. 2500-2000 a. Cr., e dei «sepolcri a cassetta» (Steinkisten) fra il 2000-1800 a. Cr.

Ma le date del Montelius, tolto Kossinna, che rimonta a

periodi molto più indietro nel tempo, sembrano doversi ritardare di quasi mezzo millennio, secondo cronologie più moderne e meno superficiali. Viceversa E. T. Karsten, *Die Germanen*, 51 anticipa l'inizio delle scissioni fino al quinto millennio, e se questa teoria sembra contraddire i fondamentali reperti del lessico indoeuropeo, essendo escluso che la cultura mesolitica dell'Europa centrale abbia conosciuto il rame, l'agricoltura e anche la pastorizia, di cui vi sono tante documentazioni concordi nel vocabolario delle nostre lingue, essa è finora l'unica che componga molti dei dissidi fra gli archeologi e risolva parecchi problemi cronologici. In ogni modo, anche restando nell'opinione corrente, tra l'inizio e la fine delle migrazioni che portarono al definitivo assestamento degli Indoeuropei nelle sedi storiche intercedono per lo meno tre millenni.

Ricostruendo, ammesso che ciò sia possibile, le singole lingue indoeuropee nella loro individualità, cioè dal momento successivo alla diaspora, (che può anche aver abbracciato interi secoli), in cui le rispettive nazioni si evolvono dopo aver raggiunte le loro sedi storiche, arriviamo a periodi molto lontani l'uno dall'altro, sicchè p. es. un confronto fra vedico e lettone è storicamente e ricostruttivamente inefficace, perchè occorrono dei millenni per colmare lo spazio fra gli inizi delle due lingue di cui la prima era già formata in un'epoca in cui sarebbe assurdo non solo di parlare di una individualità del lettone, ma nemmeno del gruppo baltico, da cui sorge molto seriamente il lettone, e nemmeno di un precedente gruppo baltoslavo, dal cui frantumamento sorsero le due famiglie. Eppure il lettone e il lituano sono ad onta della loro relativa modernità « molto istruttivi per illuminare la storia comune della famiglia indoeuropea » (Devoto). Quando noi ci teniamo presente che in ogni lingua l'evoluzione è immanente e che dunque anche l'indoeuropeo da noi ricostruito è da intendere come un'entità in perpetuo divenire, si comprende che proiezioni di fatti linguistici e lessicali guadagnate da lingue che acquisirono la loro individualità in epoca recente debbano per necessità di metodo esser confrontate con quelle di lingue staccatesi molto prima dal ceppo co-

mune, ma i risultati di tale confronto sono destinati a rimanere puramente teorici. Quando un comparatista dichiara di voler risalire colla sua comparazione alla lingua madre nel momento della divisione dei singoli popoli indoeuropei egli trascura un fatto storicamente importantissimo, che la sua comparazione non è ancorata in un momento cronologicamente unitario, ma si estende a dialetti noti soltanto nella forma in cui ci sono tramandati in periodi storici distanziati da millenni. Non solo il tempo, ma anche il fattore storico-geografico ha agito dopo la diaspora sulle singole lingue indoeuropee. Quanto spazialmente maggiore e quanto più antico è lo stacco dal nucleo originario, altrettanto maggiore è il logoramento linguistico; quanto più ricca e travagliata la storia dei rispettivi popoli, quanto più repentini e profondi furono i mutamenti culturali e politici, tanto meno si conservano le fasi antiche; all'impeto della storia corrisponde quello dell'evoluzione. È questo un fatto che, riconosciuto nel 1874 dallo Schleicher, ha avuto in sette decenni le più ampie conferme. Si verifica con ciò un fenomeno che è solo apparentemente strano: il lituano, l'unità più recente e più vicina all'arioeuropeo comune, quale noi ce lo figuriamo parlato 3000 anni a. C., è più conservativo dell'ario dell'India che arriva ad età veneranda (1). Sta anche il fatto che, quanto più lontane dall'antica area furono proiettate le singole parlate, incontrando sul loro cammino sostrati vari ed essendo sottoposte all'azione di parastrati diversi, tanto meno le singole lingue indoeuropee mantengono le originarie tendenze e le caratteristiche arcaiche. Naturalmente non è da figurarsi che il nucleo indoeuropeo, anche dopo l'emigrazione degli Ari, non abbia subito influssi, specialmente nelle sue varietà marginali dai parastrati, ma questi influssi ebbero luogo sempre nella stessa sede e dunque nello stesso ambiente naturale, mentre durante le emigrazioni, nelle lunghe peregrinazioni verso le nuove sedi i popoli trasmigratori

(1) Cfr. G. Schütte, 'IF', XV, 277 — Per il lituano cfr. quanto scriveva nel 1878 Th. Poesche, *Die Arier*, p. 66 segg.

non si aprono la loro via di conquistatori attraverso spazi etnicamente vuoti, ma attraverso territori abitati, in cui profondi contatti sono evidentemente inevitabili.

Viceversa è ammissibile che una lingua indoeuropea di data recente abbia elementi conservativi più importanti d'altra che raggiunse la sua individualità molto prima: è il caso d'un buon manoscritto seriore che per la ricostruzione dell'archetipo ha maggior importanza di uno più antico, ma meno fedele (Pisani, *Geolinguistica*, 156). Per questo motivo la nostra ricostruzione deve imitare il metodo filologico della ricostruzione d'un testo, di cui si è perduto l'archetipo.

Orbene: quello che vale per la ricostruzione della lingua madre, vale per le cosiddette «protolingue» dei singoli gruppi. Quando non parliamo di «protolatino», o anche di «protogermanico», «protoslavo», «protogreco» ecc. dobbiamo pensare che queste ricostruzioni non corrispondono a realtà concrete ma rappresentano esclusivamente i risultati comuni, cui un certo numero di dialetti è arrivato in un determinato momento della sua evoluzione, prima di frazionarsi in nuove sottunità. Sono cioè delle espressioni convenzionali che vanno interpretate come immagini di fatti reali. Le innovazioni su cui esse riposano possono essere ed in realtà sono diacroniche, cioè scaglionate in tempi diversi. Non sappiamo nemmeno se i dialetti che per una circostanza a noi sconosciuta si uniscono in una nuova unità non vi siano pervenuti se non dopo aver appartenuto in periodo immediatamente precedente ad un nesso dialettale diverso o a più nessi proiettati nel nuovo spazio geografico in cui li incontriamo da immigrazioni, che mossero da punti diversi della patria indoeuropea, come conseguenza di assestamenti politici che ci fuggono completamente. Rimane per ciò, quando si voglia usare quella severità di metodo, senza di cui ogni esattezza è impossibile, il principio che la nostra ricostruzione dell'indoeuropeo si limita alla precisazione di un insieme di fatti grammaticali e lessicali che risultano comuni a tutti i dialetti indoeuropei finora noti, prima delle secessioni delle singole unità. In queste circostanze, parlare d'una preistoria dell'indoeuropeo

e della sua possibile derivazione genetica da altro gruppo linguistico è allo stato attuale delle nostre ricerche più opera di poesia che di scienza. Risalire alle origini del sistema fonetico, morfologico e lessicale è dunque nettamente vietato dal sistema stesso su cui fondano le nostre deduzioni linguistiche. È quindi necessario che noi, anche studiando la posizione che spetta ad un gruppo di lingue indoeuropee, ci teniamo presenti alcuni caratteri fondamentali della nostra ricostruzione dell'indoeuropeo:

1) Non si ricostruisce una lingua indoeuropea comune nel senso d'una lingua realmente parlata, ma si guadagnano dall'esame delle singole lingue o complessi di lingue o di dialetti alcune convergenze, la cui somma costituisce quelle caratteristiche indoeuropee, che noi abbiamo la possibilità di cogliere. Noi ricostruiamo cioè le «isoglosse» e le «isolesse» che collegano la totalità dei dialetti indoeuropei o una loro parte, eliminando quelle che dipendono da azioni culturali secondarie, cioè le innovazioni avvenute in epoca storica (dopo la diaspora) per contatti secondari che vi furono fra una lingua e l'altra del medesimo gruppo.

2) Nel caso d'un'evoluzione appartenente ad alcune lingue indoeuropee e riferibile ad epoca anteriore alla diaspora occorre porsi sempre il quesito, se essa sia stata comune — e poi superata o dimenticata — anche agli altri dialetti cui fanno capo le altre lingue indoeuropee che non la riconoscono più. Anche quando si tratta di un fenomeno esteso a tutto il gruppo, non si deve pensare che esso vi si sia esteso contemporaneamente. Ancor più errato sarebbe supporre che tutte le evoluzioni indoeuropee abbiano avuto luogo nello stesso tempo, mentre esse sono essenzialmente diacroniche, cioè indicano tappe successive raggiunte in condizioni diverse di tempo, ma probabilmente anche di ambiente.

3) Come non è esistito l'indoeuropeo nella forma precisa della nostra ricostruzione, così non sono esistite mai protolingue del tipo protogermanico, protoslavo, protolatino ecc. Esistero invece determinate isoglosse ed isolesse che nella loro to-

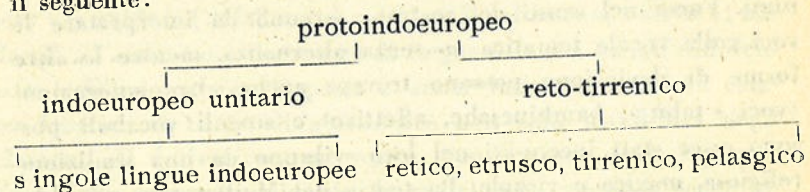
talità sono limitate, a quanto finora ci consta, a tutti i dialetti germanici, slavi e al latino ecc., «i quali hanno pertanto in comune dei sistemi di isoglosse che distinguono un gruppo dall'altro, ma hanno costituito sempre un insieme varissimo» (Pisani, *Introd. alla linguistica indoeuropea*, 37).

A queste difficoltà si aggiunge un'altra sollevata dal Meillet, che è però più apparente che reale. Secondo il Meillet (1932) ci si presenterebbero, anche nel lessico indoeuropeo, degli allotropi simili ai nostri «netto» e «nitido», «freddo» e «frigido», cioè la stessa radice avrebbe avuto elaborazioni diverse, conservandosi alle volte meglio, alle volte partecipando ad innovazioni fonetiche, che ne alterano di più la forma. Evidentemente i nostri allotropi, in quanto dipendono da correnti popolari o dotte non possono evocare nulla di simile nel campo indoeuropeo, dove nessuno può pensare a correnti «dotte» e nemmeno a profonde divergenze di vocabolario d'ordine sociale. Invece il Meillet parla d'un lessico «aristocratico» e «popolare» abbastanza differenziati già nel periodo primordiale della civiltà agricola indoeuropea. Certamente esistevano strati sociali; esistono per es. le denominazioni di «re», «duce», «ambasciatore», «guida» (πρόεδρος a. i. *prōgavdē*), «libero», «servo»; ma da ciò ad ammettere l'esistenza di lingue o lessici sociali differenziati nell'indoeuropeo il passo è ancor lungo, mentre nel campo fonetico si tratta di giustificare non solo variabilità negli elementi di derivazione, ma anche l'oscillazione delle aspirate, l'uso delle consonanti doppie, le radici colla vocale *a* senza alternanza. La supposizione non ha grandi probabilità di coglier nel segno e perciò pochi la riconoscono, tanto più che questo stacco così pronunciato in due classi sociali ben distinte non trova un adeguato correlativo nel campo archeologico. Sta però il fatto che tali doppioni esistono. Ma ciò può spiegarsi più economicamente, ammettendo che nell'area indoeuropea vi siano stati squilibri, cui in archeologia corrisponde la simultanea (?) presenza nella stessa zona di stanziamenti agricoli, pastorali e di cacciatori, squilibri determinati dalla prevalenza e dalla più

radicata fissità di voci proprie a determinate culture che li assumono una tonalità peculiare, mancante in zone in cui il maggiore progresso ha soppiantato la voce, dimenticandola o le ha dato altro sviluppo semantico o la raccolse più tardi nell'antica forma dai centri conservativi. In altri casi si tratterà di voci del sostrato penetrate come doppioni dalla zona «periindoeuropea» e tramandate in qualche modo verso le varietà centrali come termini di cultura. Il caso sarebbe parallelo a quello di diretti prestiti da un parastrato, tipo sumerico URUD 'rame' > ie. *roudho*, donde a. a. t. *aruzzi* 'metallo', bulgaro ant. *ruda*, lat. *raudus* o sumerico CU > ie. *gwous* 'bue', paleosemitico TAURU > lat. *taurus*, gr. ταῦρος, su cui si cfr. Hirt, *Indogermanen*, I, § 152. Nel caso di designazione di oggetti, la pluralità di espressioni indicherà in origine varianti nella sua forma: così il latino ha per il concetto di «ascia», *ascia*, *securis*, *sacena*, l'a. a. t. *akkus*, *bihal*, *barta*, *dehsala* e ognuna di queste voci ha sicuri addentellati con voci ie. tramandate pure dallo slavo o dai dialetti celtici; anche la terminologia della vasaria è piena di sinonimi. Forse nel senso del sostrato saranno da interpretare le voci colla vocale tematica *-a-* senza alternanza, mentre le altre forme di deviazione possono trovare anche altre spiegazioni (voci «tabù», bambinesche, affettive) e singoli vocaboli possono esser stati inceppati nel loro sviluppo da una tradizione religiosa, magica o rituale. La teoria del Meillet non potrebbe dunque essere accettata che in una forma estremamente diluita.

Le nostre possibilità di ricostruzione dell'indoeuropeo sono molto limitate. Che in questa condizione ci sia concesso di ricostruire coll'indoeuropeo e con altre famiglie linguistiche un'unità genetica è estremamente improbabile. Con ciò non s'intende negare, come ipotesi di studio, la monogenesi del linguaggio, ma di affermare che nel momento attuale ci mancano ancora mezzi adeguati per risolvere questa questione. Il collegamento colle lingue semitiche fu tentato successivamente da R. von Raumer, 1863, dal giovane Ascoli, 1865 e più tardi con ampio materiale da H. Möller (1906-1917) da A. Jung (1924-1930) e da P. Me-

riggi (1926); coll'ugrofinnico da N. Anderson, 1879, con argomenti che non ressero alla critica da J. Szinnyei (1910) e da H. Jacobsohn; anzi H. Pedersen estese i confronti tanto all'uralo altaico, di cui l'ugrofinnico fa parte, quanto al semitico, immaginando un'antichissima unità, cui diede il nome di nostratica (1905-08). Che esistano specifiche concordanze ugrofinnico-indoeuropee è un fatto innegabile specialmente per il lessico, ma, per quanto si può vedere, si tratta di azioni reciproche di parastrati. Altri confronti con gruppi linguistici - col caucasico (Bopp, 1845) col sumerico (Autran, 1925) e perfino coi dialetti maleo-polinesiani (Bopp, 1840) e con lingue africane (A. Drexel e A. Gau, 1927) — sono senz'altro falliti. Particolare è qui la posizione di Paul Kretschmer, che s'incontra casualmente con quella del Trombetti nella concezione d'un preindoeuropeo mediterraneo e specialmente asianico, che «rimane fuori dell'indoeuropeo, però al margine di esso». Lo schema dato recentemente dall'illustre maestro in 'Glotta', XXX, 1943, p. 214 è il seguente:



Ma io non ho l'impressione che il sostrato mediterraneo, qui riportato come «retotirrenico» abbia affinità tali col comune indoeuropeo da potervi costruire dei legami genealogici, bastando la posizione scientificamente più economica di relazioni culturali, sia di sostrato, sia soprastrato. Per es. il genitivo in *-i*, che è specifico per il sostrato mediterraneo ritorna isolatamente anche in una lingua indoeuropea, l'ittito, dove fra le note fonetiche più strane va notata la presenza di un *h*, mentre nelle altre lingue indoeuropee non c'è traccia dell'aspirazione. Evidentemente è discutibile ipotesi di studio il supporre che in un periodo anteriore alla diaspora ittita vi sia stato nell'indoeuropeo

comune tanto l'aspirazione, quanto un suffisso possessivo in *-i*, che potè assumere funzioni genitivali, ma una dimostrazione di ciò non fu data ed è perlomeno altrettanto scientifico ammettere che l'ittito, proiettato nello spazio asianico, abbia appreso dal sostrato o dai parastrati queste due particolarità linguisticamente anarie.

CAPITOLO III.

Sommario: La ricostruzione dell'ambiente attraverso il vocabolario. — Raccordi della linguistica colla paleontologia; coll'archeologia; coll'etnografia. — Le sedi originarie prima della diaspora. — Ricostruzione della protopatria sui dati relativi al germanico. — Accento d'intensità. — La rotazione consonantica.

È di particolare importanza di poter stabilire preliminarmente quale sia stata la patria antica dei popoli che parlavano questi dialetti, prima delle loro trasmigrazioni. La linguistica non può darci qui molte conclusioni attendibili; le esperienze che si fecero in questo campo e le esagerazioni commesse ci consigliano la più rigorosa prudenza. Essa non è mai troppa nella ricostruzione dell'ambiente civile, in cui queste lingue sorsero. Non abbiamo dati linguistici che ci permettano di considerare gli Indoeuropei come un popolo ben definito nazionalmente, razzialmente e culturalmente; non sappiamo esattamente a quale periodo di tempo risalgano gli elementi lessicali che ci permettono uno sguardo nella vita di popoli passati dalla fase pastorale ad una che conosceva una prima forma d'agricoltura. Perciò è elementare che non dall'insieme del lessico indoeuropeo, ma ricostruendo attraverso le singole unità linguistiche la rispettiva fase primitiva e confrontando quest'ultime, tenendo conto dell'epoca cui i singoli dati ci portano, si arriverà a fare della paleontologia linguistica veramente seria. Arrivare a dire, perchè *BHAGOS 'la quercia', rientra nel comune lessico europeo e perchè la base fu confrontata con $\varphi\alpha\gamma\epsilon\acute{\iota}\nu$, che gli Indoeuropei mangiavano ghiande o che nella famiglia indoeuropea *PATER, 'il padre' era il protettore (sanscr. *pā*, 'proteggere'), la madre *MATER 'colei che ordina' (sanscr. *mā* 'misurare'), la figlia *DHUGHETER 'la mungitrice', (sanscr. *duh-*, 'mungere'),

il fratello *BHRATER 'il portatore', 'nutritore' (sanscr. *bhr-* 'portare'), permette di ricostruire « un quadro idillico della famiglia indoeuropea basato sull'interpretazione etimologica, alle volte assai dubbiosa » (Pisani). Viceversa, selezionando i dati linguistici e lessicali e confrontandoli con i dati della preistoria e della geografia zoologica e botanica, facendo cioè dalle nostre « isole » (aree lessicali) delle « isoide » (aree culturali), potremo arrivare a conclusioni più sicure anche per quello che riguarda il problema centrale della « protopatria » indoeuropea.

Il problema della determinazione geografica della patria indoeuropea è di tale importanza da farci comprendere che esso doveva presentarsi per tempo agli studiosi dell'Ottocento. Quando si ritenne che il sanscrito fosse la lingua più antica, si trasportò l'affermazione grammaticale nel campo geografico: William Jones affermò perciò che l'India era la patria delle lingue indoeuropee e il prestigio dell'India fu tale, che per un ventennio e più questa teoria, la quale non aveva per sé nessuna prova geografica, venne accettata come una convenzione. Solo R. S. Rhodes, già nel 1820 cercava la protopatria nel non lontano Turkestan. Bisogna risalire al 1851 con R. S. Latham per assistere all'inizio d'una tesi « europea »: date le somiglianze lituano-sanscrite, l'autore ammette che la Volinia-Podolia, regione sul confine russo polacco, sia stata la culla degli Indoeuropei. Nel 1863 Th. Benfey nella prefazione al vocabolario etimologico del Fick conferisce maggior consistenza a questa tesi. A scarsi risultati approdarono elucubrazioni d'ordine grammaticale; anche possibili rapporti di parentela coll'ugro - finnico e col semitico non permettono di fissare determinate zone piuttosto che altre. Meglio si prestarono argomenti di natura lessicale. Così J. Schmidt, intravedendo che sotto il sistema decimale affiorano tracce nell'indoeuropeo d'un sistema duodecimale sessagesimale, che trova riscontro nella civiltà babilonese, ammetteva che intercorressero relazioni commerciali fra il mondo indoeuropeo e quello semitico. Ma noi ignoriamo quale sia stata l'estensione di questo sistema di computo all'infuori del babilo-

nese: vi sono per es. dei dubbi legittimi che anche le lingue mediterranee sieno state ambientate in modo analogo. Né molto di più si guadagna coll'affermazione che anche il semitico ha per dire 'accetta' una voce simile al gr. πέλαγος e al sanscr. *paraṇah* (babil. *pilaqu*, sumerico *balag*); di nuovo le lingue mediterranee hanno la stessa concordanza ed è anzi probabile che la nozione e la denominazione dell'ascia litica parta da quel gruppo linguistico, in cui PALA 'sasso', 'roccia' è documentato. Sussiste poi sempre la possibilità che la voce conservata nel greco e nel sanscrito sia un semplice prestito culturale delle due lingue, senza che essa sia stata nota all'indoeuropeo comune, nel qual caso essa non potrebbe esser valorizzata come argomento probativo per localizzare la protopatria indoeuropea.

In questo campo, partendo dallo studio del lessico, spetta ad Hermann Hirt il merito di aver raccolto metodicamente nei suoi *Indogermanen*, 1905-1907 e in precedenti lavori un vasto materiale di osservazione, che si trova riassunto al capitolo VI, pp. 74-96 della sua preziosa *Indogermanische Grammatik*, I, 1927. Termini indoeuropei esprimenti condizioni meteorologiche quali *neve*, *ghiaccio*, *tempesta* ci portano ad un ambiente che include l'Europa centro-orientale; nomi di piante coltivate quali *miglio*, *orzo*, *spelta*, *segale*, *lino* *pisello*, *rapa* o di animali domestici quali *cane*, *manzo*, *vacca*, *toro*, *pecora*, *montone*, *agnello*, *capra*, *maiale*, *puledro* combinano con questo ambiente cui ascriveremo specialmente denominazioni di animali selvatici quali *orso*, *lupo*, *lince*, *volpe*, *elce*, *cervo*, *castoreo*, *sorcio*, *uro*, *lepre*, *ermellino*, *riccio*, *scoiattolo*, *oca*, *anitra*, *gallo*, *gazza*, *merlo*, *corvo*, *cornacchia*, *gru*, *ape*, (*miele*, *favo*), *anguilla*, *storione*, *tinca*, *pesce persico*, *aringa* e piante non coltivate quali *acero*, *betulla*, *faggio*, *tasso*, *ontano*, *frassino*, *quercia*, *pioppo* *tremulo*, *abete*, *nocciolo*, *tiglio*, *olmo*, *salice*.

Fra quest'ultime meritano particolare rilievo il *faggio* e il *tasso*, più specifici delle altre piante per la parte centrale dell'Europa, nel senso che le due piante mancano ad oriente d'una linea che congiunge le foci della Vistola con la Crimea; ma le voci ie.

che si connettono con *fagus* indicano in altre lingue l'olmo ed il sambuco, sicchè i termini della geografia botanica possono facilmente spostarsi. Fra gli animali lo *scoiattolo* manca nelle steppe della Russia e nella Crimea; ma l'area di diffusione dei mammiferi nella preistoria rende molto difficile una localizzazione. Un certo valore dimostrativo può avere l'assenza delle denominazioni per gli animali tipici dell'Asia centro-meridionale, quali il leone e la tigre, mentre sono ben antichi i nomi delle fiere dell'Europa, l'orso e il lupo; egualmente sconosciuto era il cammello.

Evidentemente col trapiantarsi di tribù indoeuropee in altri climi molte di queste voci dovettero scomparire; così per es. il gruppo indoiranico ha dimenticato quasi tutti i termini dei cereali, mentre il latino ha conservato *milium*, *hordeum*, *far*, *ervum*, *faba*, *cicer*, *granum*, assieme ai generici *culmus*, *acus*, dimenticando soltanto i corrispondenti di ζε(ι)ά 'spelta', di δάρατος '(pane di) frumento', πυρός 'cereale', βρόζα 'segale' (*secale* è voce seriore e straniera). Viceversa singoli dialetti indoeuropei hanno espressioni divergenti per indicare lo stesso cereale: al gr. μέλινη, lat. *milium*, lit. *malnos* (pl.), forse congiunto con *MOLERE*, 'macinare', corrispondono a bulg. *proso*, pruss. *prassan*, lit. *sōra*, forse collegati con *PREMERE*. Egualmente fra gli animali domestici possono sussistere dubbi sull'allevamento del maiale, mancando nel sanscrito il corrispondente del lat. *porcus*, mentre per *sus* non è documentato che *sūkaraḥ* 'cinghiale'. Un risultato un po' meno vago si ottiene nel campo ittologico, perchè i nomi dei pesci noti al lessico comune indoeuropeo ci portano ai sistemi fluviali nordici, non a quelli del Mar Nero. Se *porcus* 'pesce persico', non è indigeno nel latino, ma importato dal ligure celtizzato (cfr. l'idronimo *Porcobera*) o direttamente dal celtico (ir. *orc* 'salmone'), il latino non avrebbe conservato nessuno di questi ittionimi, mentre la loro massa è di area settentrionale, specialmente germanico-baltoslava e celtica. Il greco, che è un dialetto piuttosto dell'area centrale, conserva per lo meno ἰμβρητις 'anguilla', πέρκη 'pesce porco' e due termini non precisabili nel loro significato di pesci di mare ὄρρος

e *μαίνα*, donde il latino *maena*. La presenza di due voci per indicare l'anguilla, una centrale che congiunge il ted. *Aal* col greco *ἄγγελος* e col lat. *anguilla*, l'altra orientale che corrisponde al lesbico *ἰμβήρις*, al lit. *ungurys* e al russo *ugorì* è decisiva per escludere la Russia meridionale, mancando l'anguilla negli affluenti del Mar Nero. Ma è evidente che, essendo il rapporto *anguilla* - *ἄγγελος* - lit. *ungurys* foneticamente malsicuro, occorrerebbe preliminarmente sapere, se è proprio indispensabile ammettere che gli Indoeuropei già nella protopatria avessero conosciuta l'anguilla. Il salmone, il cui nome (a. a. ted. *lahs*, a. pruss. *lasasso*, russo *losóž*) è esteso fino al tocarico (*laks*), è un pesce tipico per i fiumi e per i mari dell'Europa settentrionale (Baltico, Mare del Nord). Appartengono ad una serie di vocaboli nautici, che ci presentano i primitivi Indoeuropei in possesso degli elementi della navigazione fluviale, 'nave' e 'remo', voci molto diffuse, mentre quelle di 'albero della nave' e 'vela' appartengono soltanto a più lingue indoeuropee; per 'mare' (ted. *Meer*) il lituano, lo slavo, il germanico, il gallico e il latino hanno un vocabolo comune che manca al greco e all'armeno. Escluso il Mediterraneo, dove gruppi indoeuropei sono giunti seriamente, esclusi il Caspio e il Mar Nero, perchè nel territorio della steppa, la cui civiltà archeologica è inconfondibile coll'indoeuropea, occorre supporre che il mare con cui vennero a contatto dei gruppi indoeuropei sia stato o il Baltico, o il Mar del Nord, o entrambi. Ma il significato specifico del lituano *mārys*, plur., che indica « stagno » ci presenta la possibilità che al concetto di 'mare' si sia giunti solo secondariamente. Gli ittonimi combinano bene con gli idronimi dei grandi fiumi della Germania orientale che hanno denominazioni indoeuropee. Ciò rende attendibile l'ipotesi che la « protopatria » indoeuropea si sia estesa, se non direttamente ai mari che bagnano la Germania, perchè la presenza dell'unico elemento MARJA non ha sufficiente valore per sostenere questa ipotesi che è contraddetta da altra osservazione lessicale che si farà un po' più avanti, almeno al bacino dell'Elba e dell'Oder. Il materiale lessicale non basta però per una più esatta localizzazione.

Del resto le voci qui presentate non hanno tutte il medesimo valore dimostrativo. Si è parlato del « castoro », la sua denominazione risale al un reduplicato *bhebhṛu* che, etimologicamente dice « (animale) bruno »; nell'ind. antico *babṛu* indica un animale bruno, ma ben diverso dal castoro, l'icneumone. In questo caso è possibile ammettere che il gruppo indiano abbia trasportato la vecchia denominazione del « castoro » ad altro animale, ma non è escluso nemmeno che le due denominazioni siano indipendenti. Altri zoonimi sono invece molto incerti nelle loro possibili connessioni etimologiche e perciò sarebbe azzardato dedurne delle conclusioni sulla « protopatria ». Finché si pensava che *squalus* e *φάλλη* fossero tutti e due la stessa voce che il germanico *hwala* « balena » (ted. mod. *Wal-fisch*) e il prussiano *kalis* « pesce siluro », si poteva ammettere che la denominazione della « balena » fosse specifica per l'indoeuropeo come indicazione di stanziamenti sul mare del Nord e sul Baltico; risultando però impossibile il congiungimento della voce greca, della latina e della germanica ed avendosi nel finnico *kala* « grande pesce », è invece più probabile che il *hwala* germanico sia una voce di fondo non indoeuropeo penetrata nel germanico, quindi da aggiungere al forte nucleo di vocaboli di marina passati dal sostrato nel lessico germanico. Una conclusione che fosse basata su questa prima equazione lessicale sarebbe scientificamente errata, perchè erroneo il punto di partenza.

L'esperienza ha ampiamente dimostrato quanto sia facile esagerare nelle deduzioni. Il greco *τείχος* e l'osco *feihúss* hanno il significato di 'muro'. Se ne dedusse, trattandosi d'una voce evidentemente molto antica, che dalle sedi originarie si dovevano escludere quelle zone in cui mancano tracce preistoriche di fortificazioni rudimentali; si arrivò con ciò a dar la preferenza alle zone danubiane e germaniche. Ma la storia della voce ci avverte che il significato di 'muro' è secondario, perchè *DEICH-* 'plasmare' poteva indicare non solo 'diga' come il sanscr. *dēhi*, ma qualunque prodotto dell'azione del plasmare, dalla 'diga' al 'muro', alla fortificazione (pers. ant. *didā*, tracio - *δίζα*). È invece più facile e più proficuo procedere inversamente con

criteri negativi, esaminando cioè, se nessuna delle lingue storiche occupi una regione in cui possiamo supporre la patria indoeuropea. Cominciando dall'India, dove nel Rigveda manca ogni menzione del fiume sacro, il Gange, basterà ricordare che a Bogazköi nell'Asia Minore furono rinvenuti i nomi della divinità indiane di Mitra, Varuna, Indra e i due *Nāsatya*, sicchè è logico ritenere che gli antenati degli Indiani o hanno attraversata l'Asia Minore o vi hanno almeno lasciato ricordi delle loro divinità (Hrozný). L'India e l'Iran vanno dunque eliminati. Del pari è inutile insistere che singole tribù indoeuropee raggiunsero il bacino mediterraneo solo dopo la diaspora. È poi fuori dubbio che i Galli presero possesso della Gallia alcuni secoli dopo le immigrazioni in Italia degli Osco-umbri e della Britannia soltanto pochi secoli prima dell'era cristiana. Il fatto che nel III millennio a. Cr. già prima delle più antiche diaspore la Russia occidentale e centrale era occupata da popolazioni **ugrofinniche**, limitata ad oriente la vasta zona che potremmo assegnare ai **Protoindoeuropei**; questi verso S non varcarono certamente le Alpi, verso Ovest non superarono certamente il Reno. La regione, molto estesa e che richiederebbe una circoscrizione più esatta, specialmente verso la Russia meridionale, dove i Goti giunsero secondo le loro tradizioni da sedi scandinave, e verso occidente, dove non abbiamo elementi di giudizio che ci fanno ritenere probabile un'estensione originaria ad ovest del Weser, dove le grandi paludi dell'Oldenburgo offrivano ben scarse possibilità d'incolamento, include dunque l'Europa centrale coi grandi bacini dell'Elba, della Vistola e del Danubio. Probabilmente le vastissime paludi della regione superiore del Dnieper, separarono gli Indoeuropei dagli Ugrofinnici.

Specialmente pericoloso è qui giungere a conclusioni di carattere archeologico da conguagli lessicali anche perfettamente esatti. Certamente è importante che dei metalli uno solo, *ajos* « metallo », probabilmente il « rame », risulti dal lessico indoeuropeo come conosciuto prima delle migrazioni. Accettando per definitiva questa constatazione, non sarebbe prudente riferire questa innovazione alla fine del periodo eneolitico, perchè

il rame comparisce nell'Europa centrale, sia pure in proporzioni ridotte, già alla metà del terzo millennio, cioè alcuni secoli prima della fine del neolitico. Di quasi eguale importanza è la documentazione vocabolaristica della conoscenza del cavallo. Ma trarne delle deduzioni sulla patria degli Indoeuropei è estremamente azzardato, perchè il cavallo addomesticato o allo stato selvatico è documentabile in tutta l'Europa centro-settentrionale fino da epoca molto antica: il cavallo selvatico postdiluviale è attestato perfino in Scandinavia (Hilzheimer, 1930; Gandert, 1932; Rydbeck, 1934). In pratica si può dire che il quadro culturale indoeuropeo che guadagniamo dal lessico si copre esattamente con quello che ricostruiamo archeologicamente per il neolitico dell'Europa centrale, mentre manca ogni accenno lessicale a specialità culturali che possa esser riferito o ad un territorio ristretto o che serva a determinare una delle molte varietà in cui, stando all'archeologia, troviamo frazionato questo spazio. Mantiene il suo valore l'osservazione di Edoardo Meyer, *Geschichte des Altertums*, I, 5 (1926) che le ricostruzioni della cultura indoeuropea fatte colle comparazioni lessicali non sono atte a dimostrare delle divergenze culturali dagli altri popoli coevi o di eguale cultura.

Se noi dalle nozioni della flora o della fauna rappresentate nel lessico indoeuropeo dovessimo ricostruire l'ambiente geografico con criteri comparativi, otterremmo del resto un quadro scientificamente inesatto, perchè basato su elementi che possono risalire a periodi diversi, in cui si possono esser verificati degli spostamenti che noi ignoriamo. Il problema si complica anche per il fatto che, come si osservò, non abbiamo nozioni rigorosamente esatte nemmeno sui limiti cronologici della fase comune indoeuropea. È pure evidente l'apporto della scienza delle antichità indoeuropee che dal primo saggio di Adalberto Kuhn, *Zur ältesten Geschichte der indogerman. Völker*, 1840, al monumentale *Reallexikon der indogerman. Altertumskunde*, aggiornato dal Nehring segnò continui progressi di metodo e di risultati. Alcuni canoni del Kuhn, come la famiglia patriarcale concepita quale nocciolo dello stato, l'importanza dell'allevamento

del bestiame, tracce dell'agricoltura, di strumenti agricoli, della macinazione del grano, dell'uso del carro, dell'improbabilità d'un nomadismo hanno retto alla critica d'un secolo; il problema giuridico-sociale della società indoeuropea e quello altrettanto importante della mitologia che ebbero cultori insigni (Nehring, Dumézil) sono tuttora in discussione ed hanno dato origine a giustificati scetticismi (Kretschmer, Pisani) per l'arditezza con cui da vocaboli si tenta di ricostruire condizioni storico-culturali che non possono esser lumeggiate sufficientemente da rapporti lessicali. È caratteristico che lo stesso rigore scientifico con cui si riprovano i dati di fatto relativi alla fauna, alla flora, alle antichità materiali non venga da molti applicato anche agli ordinamenti sociali e alla vita dei primitivi Indoeuropei.

Quanto all'archeologia, sarà opportuno fissar bene un punto, cioè che i suoi dati potrebbero assumere aspetto definitivo in sede di linguistica, soltanto quando essi fossero in collaborazione coi risultati dell'antropologia. Per questo motivo, trattandosi dell'indoeuropeizzazione dell'Italia, s'è dovuto recentemente modificare e superare l'ipotesi che vedeva i rappresentanti autentici degli immigrati indoeuropei nei « terramaricoli », dopo che tale teoria tenne il campo per lungo tempo, sostenuta dall'autorità dello Helbig, del Pigorini e del von Duhn. Correnti culturali che fino dall'eneolitico promuovevano l'estendersi in Italia della civiltà tipo « Dimini » e « Tibisco », cfr. Laviosa-Zambotti, *Le più antiche culture agricole europee*, 1943, p. 498, possono aver favorita l'indoeuropeizzazione d'Italia coll'inizio di scambi culturali e colla continuità d'azione di focolari culturali nord-balcanici, ma questi ultimi sono a parità di tempo da ritenere piuttosto « indoeuropeizzati » che « indoeuropei », perchè fino all'avvento, certamente seriore, dalla civiltà rappresentata nell'Europa centrale dall'ascia da combattimento e dalla ceramica a cordicella non si hanno correlativi archeologici sufficientemente sicuri per parlare di Indoeuropei nella regione del Tibisco. Rimanendo dunque indiscutibile che il neoeneolitico d'Italia ci si presenta quale territorio di colonizzazione culturale balcanica, non è data ancor la menoma prova che all'ambientamento

« indoeuropeizzante » della cultura corrisponda un 'indoeuropeismo' linguistico. La circospezione nel tradurre in apprezzamenti linguistici accertamenti archeologici non è dunque ipercritica, ma una legittima premessa per l'orientamento del linguista in un problema complicato da tante incognite.

Come ambientamento in questo campo possono valere due considerazioni d'ordine generale. Si avvicinano e in parte si coprono col periodo in cui noi collochiamo la fase dell'indoeuropeo comune cinque tipi di civiltà che trovano la loro migliore espressione nella ceramica e che per vari motivi dobbiamo escludere. La prima, quella delle civiltà di Michelsberg o delle PALAFITTE SVIZZERE non può essere conguagliata col costituirsi degli Indoeuropei, perchè troppo occidentale e perchè priva di forza d'espansione. Egualmente impossibile per il suo carattere marginale è la civiltà MEGALITICA che non si estende più a S. della Germania settentrionale; la sua espansione è diretta verso occidente e al suo margine meridionale essa assume indubbiamente influssi del sud. Siccome i Germani, come si dimostrerà, invadono quest'area, discendendo lungo l'Elba, è evidente che anche questa civiltà, che qualche studioso identifica coll'indoeuropea, non corrisponde al nostro scopo. Troppo appartata, troppo ristretta e forse cronologicamente troppo tarda è la civiltà della STEPPA RUSSO MERIDIONALE, caratterizzata dalle tombe coi cadaveri tinti di ocre. Del pari sarebbe impossibile far coincidere col mondo indoeuropeo tanto il tipo di civiltà nordorientale della CERAMICA A PETTINE, coll'epicentro sull'alto e medio Volga, quanto le civiltà MEDITERRANEE coeve. Rimane con ciò in Europa un'unica civiltà che corrisponda al nostro concetto indoeuropeo, cioè quella della CERAMICA A NASTRO con decorazione a spirale, che pare rappresenti una tradizione profondamente radicata nella regione danubiana. La sua area comprende la Germania meridionale colla Boemia e Moravia, l'intero bacino danubiano fino alla Moldavia e, più ad oriente, almeno parte dell'Ucraina. Essa sembra aver conquistato tanto la parte occidentale della Russia centrale, quanto, a S. del Danubio, la Tracia e la Tessaglia e, al di qua dell'Adriatico, l'Apulia, mentre

essa s'incunea fra i megalitici nordici fino allo Jutland. Comunque l'identificazione della ceramica a cordicella col nostro concetto indoeuropeo non è ammissibile se non nelle concordanze generali, senza pretendere una corrispondenza integrale.

In ogni modo si deve tentare di ricostruire le fasi più antiche valendosi del concorso della paletnologia e dell'archeologia, in quanto alle tracce linguistiche corrispondono reperti morfologici culturali atti a definire all'ingrosso lo spazio geografico occupato all'epoca delle più antiche diaspore degli Indoeuropei. Anche accordi colla paletnologia, su cui informa un articolo di Bruno K. Schultz nella 'Festschrift für H. Hirt', I, 1936, pp. 278-286, hanno soltanto un valore limitato, perchè quando parliamo di Indoeuropei, ci rendiamo conto che le ricerche linguistiche non possono portarci sul campo razziale. L'identificazione degli Indoeuropei colla razza nordica, tanto calorosamente sostenuta da una folta schiera di scienziati tedeschi, ma è sorretta da dati di fatto incontrovertibili. Ma, mentre la cultura megalitica nordica non può rappresentare gli Indoeuropei, non può essere escluso che in una fase seriore essa sia stata indoeuropeizzata; oggi « siamo più propensi a riconoscere nelle genti sassoni-turinge con ceramica a cordicella, un popolo che poté esser per tempo indoeuropeizzato e quindi atto a perpetuare il processo oltre che al centro dell'Europa anche nei territori della sua espansione » (Laviosa); queste genti sono alla loro volta congiunte a parità di tempo coi megalitici del Nord.

L'etnologia era partita dal conguaglio della presunta « razza » indoeuropea col concetto antropologico della dolicocefalia originaria dell'Asia, mentre i Liguri e i Lapponi, considerati come rappresentanti delle primigene razze europee, erano 'brachicefali'. Ciò in un primo periodo, in cui si riteneva che la protopatria degli Indoeuropei fosse l'Asia; nel 1870, quando questa teoria cominciava a dimostrarsi non fondata, il francese Broca e Vierchow introdussero il principio della originaria dolicocefalia europea. Non molto dopo assistiamo ad una scissione nell'interpretazione del conguaglio dolicocefalo ed indoeuropeo, per cui T. Poesche assegna come luogo d'origine ai dolicocefali

la regione paludosa sul confine russo-polacco, mentre K. Penka (1883, *Origines ariaceae*) punta sulla Scandinavia, patria dei dolicocefali biondi e dagli occhi azzurri, fondando con ciò la teoria pseudoscientifica del « nordismo indoeuropeo », ma riconoscendo che gli Indoeuropei non costituiscono un'unità antropologica. Più tardi si conobbe che esistono due arce dolicocefale, una settentrionale, l'altra meridionale, separate da una regione intermedia di brachicefali, che diede allo Ujfalvy l'impressione d'un cuneo insinuato in una regione anticamente e unitariamente dolicocefalica. Ma tanto gli antropologi, che cercano le origini indoeuropee nell'Asia, quanto i fautori della tesi europea, operano con periodi che andrebbero dall'80000 al 200000 a. Cr., cfr. O. Reche nella 'Festschrift für H. Hirt', I, 237 sg., 1936, vale a dire con età che lasciano completamente indifferente il linguista, il quale arriva a mala voglia al terzo, quarto millennio. Sono dunque inafferrabilità cronologiche che, prescindendo da costruzioni assolutamente astratte, vietano al linguista di valorizzare questi reperti, tanto più che non fu finora trovata un'equazione antropologica che corrisponda al concetto indoeuropeo e che per l'età più recente di cui noi ci occupiamo è escluso di parlare di razze pure. Afferrabile è invece la posizione di Giuseppe Sergi, il quale dimostrò, che la patria indoeuropea non è da cercare nel bacino mediterraneo, che all'omogeneità linguistica indoeuropea può corrispondere un'eterogeneità razziale e che la presenza d'una lingua indoeuropea in regioni non originarie non implica un aumento del complesso razziale in cui la lingua comune s'era costituita, *Origine e diffusione della stirpe mediterranea*, 1895. Criticamente importante è la posizione di S. Patroni, che in relazione alle singole lingue indoeuropee distingue fra reazione di sostrato, chiamata da lui « fermenti locali » e azione esercitata durante il periodo dell'infiltrazione etnica dal soprastrato, da lui definita non bene come « fermenti stranieri ». La dose di questi rapporti in relazione al fatto razziale non può che variare di caso in caso, essendo logico ammettere che l'affermazione d'un soprastrato può dipendere tanto dalla massa degli immigrati, quanto dal loro

prestigio culturale, quanto dalla vicinanza lessicale e grammaticale delle due lingue che si incontrano, di modo che al concetto di «immigrazione» può in casi particolarmente felici sostituirsi quello di «espansione» attraverso minimi focolori d'immigrazione. È l'equivalente nel campo antropologico dell'atteggiamento della Laviosa in quello archeologico. In fondo l'apporto dell'antropologia alla linguistica è più che altro un indice, un additamento: un'unità razziale che corrisponda all'unità linguistica sfugge alla nostra possibilità di dimostrazione. Viceversa si comprende che proprio la possibilità che le popolazioni cui noi attribuiamo caratteri linguistici indoeuropei abbiano avuto caratteri razziali non uniformi ci fa vedere l'importanza altissima che una risposta adeguata avrebbe per il quesito delle originarie sedi indoeuropee. Però il tentativo di accordare i dati antropologici e quelli archeologici non può considerarsi come ancora riuscito, nel senso che, anche ammesso che sia lecito di determinare uno speciale tipo antropico sui resti ossei, rimarrebbe il quesito dell'apporto indoeuropeo ad una determinata cultura che si presuppone svolta su terreno anticamente indoeuropeo, il che, se fu risolto più o meno definitivamente per alcune zone, non fu ancora fatto in territori molto estesi, soprattutto nella Russia europea e nell'Asia centrale. Linguistica, antropologia e archeologia devono comunque sorreggersi nella ricostruzione di questo ambiente preistorico. Ognuna delle tre discipline ha il suo metodo di ricerca e il suo limitato campo d'azione; nessuna può risolvere da sola il problema e il coordinamento dei risultati raggiunti in ciascun campo richiede estrema prudenza. Preconcetti ed orgogli razziali sono qui dannosi, sicchè, per quanto sia di grande importanza culturale il trovare una soluzione adeguata al problema indoeuropeo, non sarebbe conciliabile colla serenità scientifica di anticipare come risultato sicuro quello che solo futuri felici scavi potranno indiziare per fasi che precedono immediatamente o quasi il periodo delle migrazioni, lasciando pur sempre insoluta la questione della sede in un periodo ancora più antico. Non aderisco alla tesi estremista rappresentata da cultori insigni della storia (E. Meyer), della

linguistica (O. Schrader, S. Feist, W. Winternitz) e della preistoria (M. Hoernes, K. Jakob-Friesen), per cui non esisterebbero rapporti specifici tra cultura e popolo che ci illuminino sulle sedi e sugli spostamenti etnici, perchè nel campo indoeuropeo tanto la cultura celtica, quanto quella germanica hanno avuto una facies archeologica precisa ed inconfondibile (H. Seger). Rimane pur sempre vero che la scienza della preistoria che si sviluppa molto rapidamente ed estende, com'è suo diritto, l'indagine ai fatti etnografici quali risultano dall'esame obiettivo di tutti i dati archeologici e antropologici, è una disciplina giovane che col tempo ci potrà dare delle nozioni sicure in maggior misura del momento attuale. Se l'archeologia sarà capace di isolare strati culturali corrispondenti o di confermare o smentire le nostre supposizioni sulle migrazioni indoeuropee nelle sedi storiche, segnalandole con sufficienti dati positivi, ci avvicineremo alla soluzione del problema. Ritengo per es. che la vecchia e non ancora smessa ipotesi della provenienza asiatica degli indoeuropei (H. Güntert nella «Festschrift Panzer», 1930), sia da considerare superata non tanto in base a dati linguistici che la fanno però ritenere improbabile, ma perchè l'archeologia non potè portare una prova di quei mutamenti nella facies archeologica che si dovrebbero attendere come conseguenza di tale migrazione. Anzi le indagini archeologiche più recenti di Sulinirski (1933) hanno dimostrato che la cultura orientale della steppa russa e quella occidentale si sovrappongono o contrastano nell'ampia zona fra il Volga e il Nistro. La ceramica a cordone (Schnurkeramik) sarebbe secondaria nell'Ucraina (il Tallgren (1936) e Seger (1936) la collocano qui fra il 1800-1600 a. Cr.), mentre essa è molto più antica in Scandinavia, nella Danimarca e nella Germania centro-settentrionale, dove dalla fine del neolitico fino a qualche secolo a. Cr. l'archeologia testimonia continuità di stanziamenti senza scosse importanti, in modo da farci ritenere che Germani e Celti, che qui abitavano dall'inizio della documentazione storica, siano realmente diretti continuatori delle popolazioni lì stanziate in periodi archeologici precedenti (Seger). In punti di capitale importanza per l'identifica-

zione degli Indoeuropei con uno dei grandi gruppi culturali gli archeologici non sono ancor riusciti a mettersi d'accordo. Se p. es. è ora da molti ammesso che la ceramica a nastro (Bandkeramik), non sia caratteristica per la cultura primitiva indoeuropea, i rapporti colla fase successiva della ceramica a strisce, che è peculiare di singoli gruppi indoeuropei, sono ben lontani dall'esser chiariti.

Viceversa è innegabile che l'archeologia ha già potuto ricostruire un quadro che nelle sue linee generali non è contrario al concetto dell'indoeuropeo guadagnato vagamente con criteri linguistici, ma lo supera per ampiezza e prospettiva. Orienta in questo campo l'articolo di Hans Seger, *Vorgeschichtsforschung und Indogermanenproblem* nella 'Festschrift f. H. Hirt', I, 1936, pp. 1-40. In pieno periodo neolitico l'Europa centrale ci presenta, in opposizione al periodo precedente, una notevole pluriformità archeologica, in cui è lecito scorgere il contrasto di elementi e di tendenze assai divergenti. Si ha l'impressione che unità culturali originariamente ben differenziate si incontrino e, dopo una lunga coesistenza, durante la quale mantengono più o meno le originarie caratteristiche, si risolvano poi in diverse forme di compromesso. Invece al principio del periodo del bronzo l'Europa centrale si polarizza in alcune grandi unità culturali che acquistano nel loro interno maggiore compattezza ed hanno carattere di più lunga stabilità. Ad un periodo che dà l'impressione d'esser stato movimentato e ricco di migrazioni, di assorbimenti, di lotte ne segue uno di più pacifico assestamento. Che in questo momento sia sorta come risultato della fusione di elementi precedenti un'unità che corrisponde a quanto in linguistica è definito come indoeuropeo è oltremodo probabile, lasciando impregiudicato, fino a qual punto possa aver avuto ragione Kossinna a parlare d'una mescolanza etnica finno-indoeuropea.

Sarebbe un errore fondamentale ritenere che la linguistica disponga di mezzi paragonabili con quelli con cui l'archeologia un po' alla volta potrà arrivare ad inserire cronologicamente la cultura indoeuropea nella successione delle civiltà preistori-

che. Non si può riconoscere alle nostre ricostruzioni linguistiche la possibilità di giungere ad un'epoca anteriore a quella in cui si svilupparono le più antiche civiltà del rigveda e degli Ittiti, cioè delle prime migrazioni finora note. Se in quel momento nello spazio primitivo abbia avuto luogo una scissione in singoli gruppi coesistenti su un territorio linguisticamente già frazionato, non è un quesito cui la glottologia possa dare risposta, mentre l'archeologia e la paletnografia impostano per lo meno il problema dell'origine del gruppo indoeuropeo e cercano, per ora senza giungere a conclusioni decisive, di affermare l'individualità di singoli popoli indoeuropei viventi ancora in spazi contingui, fra cui ormai nel periodo neolitico si suppone già suddivisa la «protopatria» degli Indoeuropei. Secondo Herbert Kuhn (1932) i Germani assieme ai sottogruppi dei Celti, degli Italici e dei Greci sarebbero nella «protopatria» i rappresentanti della civiltà nordica. È questa, con qualche ritocco, la teoria di Sophus Müller, *Mémoires*, 1914-19, che considera il comune indoeuropeo come una seriore fase d'adattamento, la quale archeologicamente corrisponderebbe all'uniformità sostanziale dell'ultimo neolitico, preceduta nello spazio che va dalla Francia alla Russia dalla coesistenza e dalla lenta fusione di elementi culturali differenziati nelle loro tracce archeologiche, quindi di elementi probabilmente di origini razziali molto diverse e perciò stesso, con tutta verosimiglianza, corrispondenti a dialetti diversi. Abbiamo già visto che la linguistica, arriva colle sue combinazioni appena alle soglie della conoscenza grammaticale e lessicale del complesso di quei dialetti la cui proiezione corrisponde all'indoeuropeo comune; questa sarebbe la risultante della lenta fusione e compenetrazione etnica operatasi durante il neolitico. Ben inteso che, ammettendo esatta la ricostruzione archeologica e paletnografica del Müller, rimane sempre aperta la questione, se sia lecito estendere il concetto di «germani», «italici» ecc. al periodo anteriore alla «coinè» indoeuropea che precede lo sfaldamento del gruppo mediante le diaspore. Nel campo linguistico sarebbe come dire che il genovese è «ligure» con riferimento allo spazio geografico conservato

dai Liguri della preistoria e della storia, mentre la glottologia ci insegna che il genovese appartiene ai dialetti del tipo gallo-italico e si svolse senza soluzione di continuità etnica, ma attraverso periodi linguistici che ebbero ambientamento successivamente diverso da un sostrato mediterraneo-preindoeuropeo.

È di particolare importanza per il linguista il rendersi ragione che il concetto spaziale guadagnato con dati archeologici e quello acquisito puramente con dati glottologici o con criteri archeologico-linguistici non sono perfettamente equivalenti. L'area archeologica non è costante e specialmente al margine, inteso in senso molto lato, è intersecata da altre correnti culturali e commerciali con epicentri decisamente 'alloindoeuropei'. Così è caratteristico che il tipo di civiltà della ceramica «spiraleica», che arriva con una certa compattezza fino al medio Reno, riesce ad affermarsi anche nel Belgio, ma qui è controbattuto e respinto di tipi di civiltà di Michelsberg. L'epicentro comprende la regione boema-morava, donde s'estende a settentrione fino al parallelo di Magdeburgo e all'oriente fino alla Slesia e alla Polonia, all'Austria inferiore e all'Ungheria occidentale centrale, donde dilaga verso il sud, arrivando a sud-est fino alla Transilvania e alla Moldavia, dopo aver superati i Carpazi; ad est s'estende perfino nell'Ucraina. Ad onta che all'interno di questa vasta zona esistano sicuramente varietà di correnti che sono però molto simili e derivano da un comune prototipo, la maggioranza degli studiosi identifica il concetto archeologico della ceramica a nastro con quello geografico di regione danubiana e zone viciniori. Oltre a queste varietà che possono essere considerate endemiche, ne affiorano però altre che sono d'evidente importazione. Un tipo di ceramica dipinta europeo-settentrionale ben differenziato da quello greco-miceneo penetra verso occidente e s'insinua in Ucraina, Moldavia, Polonia e Transilvania e la sua espansione ricorda quella di idoli orientali e di vasi a manico alto o a fungo. S'ha dunque un'anfizona in cui si presentano concomitanti elementi culturali indoeuropei e alloindoeuropei, cui linguisticamente potrebbe corrispondere il criterio di 'periindoeuropei' (Devoto). Lo stesso fenomeno si

ripete al margine settentrionale, dove elementi della civiltà dei cacciatori megalitici si fondono con altri degli agricoltori indoeuropei: evidentemente è la seconda che si diffonde. Simili dati rientrano pacificamente nella normalità delle nostre esperienze. Più significativo è il fatto che il tipo che all'esame archeologico si potrebbe assegnare agli Indoeuropei pare sdoppiarsi in due focolari, uno più settentrionale, localizzabile nella Sassonia (anfora a palla col collo allungato ed elementi stilistici settentrionali), l'altro più orientale e più dinamico, localizzabile lungo il Tibisco. Il primo conquista un'anfizona nella Polonia con propaggini che si estendono fino alla Russia centrale, il secondo punta verso le foci del Danubio, verso la Tessalia e supera l'Adriatico inferiore, arrivando fino alla Puglia, isolatamente fino al Salernitano, dove agisce sulla civiltà delle grotte della Pertosa e di Zachito. Queste conquiste della civiltà agricola centroeuropea appartengono alla fine del periodo neolitico. Un secondo movimento espansionista ebbe luogo più tardi in piena età enea: i dati archeologici che l'accompagnano sono l'ascia da combattimento, l'anfora e il bicchiere alto con decorazione impressa a funicella che accompagnano le sepolture dei maschi, mentre quelle delle donne sono caratterizzate dal fuso. L'uso di capanne in legno basta a spiegare la rarità della documentazione di abitazioni, senza ricorrere all'ipotesi del nomadismo. Non sappiamo però se fra la civiltà della ceramica a nastro del primo periodo e a cordicella del secondo interceda soluzione di continuità; ma essa non è nè dimostrata, nè probabile. Almeno per la Sassonia la cronologia della ceramica a cordicella è accertata indirettamente come prodotto del periodo eneo. Sta poi il fatto incontrovertibile che la seconda ha un'estensione grandissima, specialmente verso oriente e settentrione, con accenni ad attenuarsi nelle nuove zone: siamo nel secondo millennio, epoca in cui cominciano le diaspore. Più caratteristico è un fatto che soltanto ora assume proporzioni importanti, cioè il formarsi nella successiva età del bronzo di tre grandi centri archeologici, forse coevi. Il primo è quello di Aunjetitz (Boemia), che agisce sulla Germania occidentale e meridionale; il secondo quello

della civiltà lusaziana, in cui domina l'incenerazione coll'apicentro nella Germania orientale, Polonia, Boemia ed Austria inferiore, il terzo quello della Germania meridionale coi «campi di urne» che è una derivazione caratteristica del rito d'incenerazione. Confrontando i dati archeologici con quelli linguistici si può dire che essi sono in un certo senso complementari, ma non identici. L'archeologia ci dimostra un successivo aumento territoriale della «protopatria» indoeuropea con una spiccata tendenza ad espansione verso N e verso E e un frazionamento culturale fra una zona NO, una E ed una SO, che farebbe supporre il sorgere di spinte differenziatrici entro la protopatria stessa. E per es. un'ipotesi di studio accettabile, che il tipo della civiltà lusaziana diluita nell'anziona orientale possa adombrare un primo allontanamento degli Indoiranici dalle antiche sedi sulla via che porterà queste tribù nella patria storica. Ma è un fatto incontrovertibile che l'archeologia ne può affermare le correnti migratorie che la linguistica riconosce, né riesce a documentare la presenza di Indoeuropei in un territorio così ampio, quale quello che queste tribù hanno raggiunto in seguito alle diaspore.

A coordinare i risultati dell'analisi linguistica ed archeologica, facendo centro all'esame delle continuità o discontinuità culturali d'una determinata regione in epoca preistorica, sentite come riflessi di fenomeni razziali, partecipa anche il nuovo ramo della paletnologia, per cui Oswald Menghin ha proposto il nome di «etnogenia» (urgeschichtliche Stammeskunde). Partendo dalle fasi culturali, quali si presentano in periodo protostorico, essa risale gradatamente nella preistoria, passando successivamente dal noto all'ignoto. Al centro del suo interesse sta lo studio della razza, come a quello della glottologia la lingua, e a quello dell'archeologia la cultura preistorica. Questi tre concetti non si coprono però mai esattamente, e possono anche rappresentare dei valori molto diversi. Presupporre identici i caratteri razziali degli Indoeuropei che si sono staccati per migrazioni dalla patria originaria nel terzo millennio avanti l'era volgare a quelli degli Indoeuropei delle separazioni più recenti,

quali gli slavi, è impossibile; quindi nemmeno il concetto etnico rimane uniforme, mentre perdura la parentela linguistica. Quando poi si tratti di accordare dati glottologici (cioè parole) e dati archeologici (cioè forme), si nota come alla generalità concettuale dei primi corrisponda una pluralità differenziata delle seconde. In molti casi si può supporre che una designazione d'oggetto preistorico sia andata irrimediabilmente perduta, mentre l'archeologia documenta l'esistenza dell'oggetto, magari considerandolo come specifico rappresentante d'una «facies» culturale. Prescindendo però da queste incertezze e dalla sempre maggior difficoltà con cui anche l'etnogenia risale faticosamente dalla penombra della protostoria all'ombra della preistoria, il criterio fondamentale della continuità d'un elemento etnico e culturale applicato allo studio della «protopatria» di un nucleo omogeneo di dialetti di comune origine permette realmente di giungere coll'esame stratigrafico a età molto più antiche di quanto lo consente il metodo linguistico. Esso arriva fino al punto in cui la mancanza di differenziazione impedisce la corrispondenza al reparto degli scavi d'un nome etnico applicato a strati posteriori. Così per es. il Menghin, partendo dal presupposto che la civiltà «Latène» sia peculiare per i Celti e quella seriore alpina «post-Hallstatt» per gli Illiri, entrambi rami differenziati degli Indoeuropei nel periodo protostorico, riesce a far combinare per il periodo medio e seriore del bronzo la prima colla civiltà delle tombe a tumulo danubiano-sudettiche, la seconda colla cultura di Lausitz, non escludendo però la possibilità che queste due forme culturali siano state proprie anche di altri popoli all'infuori dei predecessori dei Celti e degli Illiri. A queste due schiatte può esser mantenuto il nome di Celti e di Illiri anche in questo periodo, non essendoci bruschi mutamenti, ma normale trapasso nella facies culturale. Viceversa, essendo sempre (il che qui si suppone dimostrato) costante il rapporto di dipendenza delle due civiltà predette da quelle di Adlerberg e di Aanjetitz, sarebbe molto arrischiato parlare per quest'epoca di Celti e di Illiri, perchè parti essenziali di queste due civiltà del primo periodo eneolitico sono

state respinte in spazi geografici molto diversi e quindi assorbite da altri elementi etnici che i soli Celti e i soli Illiri.

In questo periodo dunque Celti e Illiri appaiono indifferenziabili, cioè senza specifici connotati archeologici. Per conseguenza i nomi di Celti e Illiri non possono essere adoperati per l'inizio dell'eneolitico. Come la linguistica, affermando una particolare affinità fra i Germani, i Celti e gli Italici ci presenta un ambientamento preistorico dei Celti diverso da quello protostorico del periodo successivo, e perciò combina con questa concezione del Menghin, così linguistica ed etnogenia s'arrestano nella loro ricostruzione verso la preistoria prima del momento in cui, risalendo nei secoli, germanico, celtico e italico confluiscono nella «coinè» indoeuropea. Dove invece l'equivalente archeologico e il criterio di continuità lo permettano, l'esame della successione delle fasi culturali d'uno spazio geografico rende possibile di risalire in profondità, come fu detto, fino al paleolitico. In questo senso spetterebbe al termine «germanico» maggior antichità che a «celtico» e «italico»; cioè nel primo caso a noi risulta afferrabile, se l'etnogenia ha visto bene, un'entità «germanica» in un periodo in cui sarebbe ancora escluso di parlare di entità «celtica» o «italica», perchè la documentazione archeologico-etnogenica di queste ultime è possibile soltanto in un secondo periodo, di quella «illirica» in uno ancora seriore.

Anche la documentazione della continuità degli stanziamenti permette all'etnogenia di risolvere problemi che in parte combinano con quelli linguistici. Se la archeologia ci insegna che la civiltà di Lausitz dell'ultimo periodo del bronzo si estende con intensità e rapidità a S e O della Germania orientale che ne è il paese d'origine, è probabile che ad essa corrisponda proprio quell'emigrazione che la toponomastica riconosce per illirica. Egualmente i reperti archeologici della fine del secondo millennio, al termine del neolitico, dimostrano con evidenza una forte pressione in senso orientale e meridionale della civiltà definita «nordica della ceramica a cordone» ed anche ciò corrisponde all'inizio delle trasmissioni indoeuropee.

Può darsi che anche la geologia ci aiuti efficacemente, al

meno con criteri negativi a fissare i limiti della possibilità di antichi stanziamenti nella zona d'espansione indoeuropea nel periodo unitario. Il Penka per es., sostenendo che stanziamenti nelle steppe della Russia meridionale non poterono aver luogo che nella seconda metà del neolitico colla formazione della «terra nera», viene a fissare un limite di tempo per l'eventuale estensione della primitiva zona indoeuropea all'Ucraina, dove O. Schrader collocava l'epicentro indoeuropeo (1). Altri dati negativi sicurissimi escludono il bacino mediterraneo coll'Iberia, la Gallia e l'Asia Minore (2), così che arriviamo comunque all'Europa centroorientale. Rimane esclusa pure la parte boreale del nostro continente, si arriva al concetto di O. Schrader e di H. Hirt che, senza porre speciali confini, nè ad E, nè ad O, parlano della patria degli Indoeuropei fra il Reno e gli Urali. Altra tradizione scientifica rappresentata dal geografo W. Tomaschek (a. 1888), dal linguista J. Giles e dal paleontografo E. De Michelis (a. 1903) preferiva invece la zona danubiana, magari estendendola a E fino al Nistro. Una terza basandosi sulla presunzione dell'identità degli Indoeuropei col tipo nordico biondo e dolicocefalo (Th. Pöschke, K. Penka, L. Wieser) — una varietà dei dolicocefali che non ha nella craniologia speciali momenti differenziati — punta sulla Scandinavia; prescindendo dal conguaglio improbabile e non dimostrato degli indoeuropei colla razza nordica è la teoria meno sostenibile che si possa avanzare, dato che nemmeno nella Scandinavia la razza nordica è primitiva (3).

(1) Ciò rende molto problematica l'impostazione del problema glottogonico del Trombetti che, assieme ad A. Fink (1907) era arrivato alla conclusione di collocare le antiche sedi indoeuropee non molto lontano dal Caucaso.

(2) Però S. Feist, in Ebert, *Reallexikon der Vorgeschichte*, VI (1926) p. 58 ammetteva la possibilità che il movimento indoeuropeo sia partito dall'Asia anteriore.

(3) Cfr. su ciò G. Sera nell'«Archivio per l'antropologia e l'etnografia» I, (1920); la distribuzione spaziale dei tipi etnici in Scandinavia, Danimarca e Prussia esclude qui la primitività della razza nordica.

La prima o la seconda, al pari della tesi di provenienza asiatica assegnano a questi popoli sedi molto ampie, tanto da far sorgere la domanda se qui, almeno nelle zone marginali 'zone periindoeuropee', l'elemento indoeuropeo non sia stato molto diluito e se, conglobalmente, in questa vasta regione, non abbiano avuto luogo ancor prima delle più antiche diaspore degli spostamenti dell'epicentro da E a O o viceversa.

**

La questione delle originarie sedi indoeuropee trova più facilmente nell'esame delle origini germaniche una soluzione i cui risultati possono essere utilizzati per la ricostruzione della protopatria indoeuropea. Infatti, ammettendo le sedi originarie nel territorio fra il Weser e il Nistro, i Germani assieme ai Baltoslavi rappresenterebbero in un certo senso gli elementi meno migratori, cioè quelli che per raggiungere le sedi storiche impiegarono il minor percorso, di fronte a tutti gli altri Indoeuropei che emigrarono in epoche diverse, trapiantandosi in sedi anche molto lontane, in climi ed ambienti eterogenei, in cui il loro sviluppo linguistico dovè di necessità risentirsi dei differenti sostrati. Elementi di sviluppo e di perturbazione linguistica che agirono sugli Indoeuropei che non si allontanarono troppo dalle antiche sedi dovrebbero invece esser meno intensi e comunque decisamente diversi da quelli che riscontriamo negli Indoeuropei che trovarono sedi storiche lontane dall'epicentro. Qui la glottologia può esser d'aiuto coll'esame dei sostrati. Quando nel lessico di una lingua avvertiamo degli elementi che provengono da altra parlata in epoca precedente allo stanziamento del popolo, la cui lingua noi esaminiamo, questi ci permettono di raccogliere dati preziosi per la stratografia glottologica. Quando assieme a tali relitti lessicali notiamo nella struttura grammaticale sviluppi che nelle loro tendenze non rientrano organicamente nel quadro generale delle disposizioni del sostrato, per cui si accentuano le divergenze profonde fra lingue so-

relle, noi parliamo di reazioni di sostrato. Queste diventano afferrabili, quando si compiano determinate condizioni, cioè: 1) che l'area dell'innovazione corrisponda geograficamente alla lingua cui si attribuisce il sostrato; 2) che le relative evoluzioni lessicali e grammaticali siano direttamente o indirettamente riferibili ad un determinato tipo linguistico in cui siano appercepibili eguali o simili tendenze; 3) che le evoluzioni lessicali e grammaticali in questione non ammettano altra plausibile spiegazione; 4) che a parità di condizioni, cioè dati eguali o simili sostrati e soprastrati fra di loro affini, si osservino in tutti i casi sviluppi simili. Fuori di questi casi, render responsabile il sostrato di ogni evoluzione fonetica, o morfologica, o sintattica vorrebbe dire restringere ad una sola le molteplici forze che determinano i processi linguistici. Applicando questi principi al germanico si riesce, d'accordo con le premesse archeologiche, a fissare nelle linee generali il modo in cui questo gruppo è nato in seguito alla fusione con schiatte preindoeuropee nelle sue sedi storiche. Non che noi conosciamo o possiamo linguisticamente individuare il sostrato come facente capo ad una determinata famiglia linguistica; arriviamo però a negare che esso possa essere identificato con quello più trasparente e nel lessico del tutto diverso che conosciamo dal bacino mediterraneo, dove esso agì in vasta misura sullo sviluppo delle lingue classiche.

Secondo Ernst Sprockhoff (1) si può parlare di un popolo germanico cominciando all'incirca verso il 1200 a. Cr., cioè all'epoca in cui gli Italici della prima ondata iniziano la loro vita storica nella nostra penisola. L'area corrispondente alla civiltà germanica di questo periodo comprende la Danimarca assieme alla costa meridionale della Svezia, collo Schleswig-Holstein, il Mecklenburgo, con un tratto sulla sinistra dell'Elba di poca profondità fra Lunemburgo e Wittenberg e la parte occidentale della Pomerania. Questa distribuzione geografica è guadagnata

(1) *Indogermanen und Germanen*, 'Festschrift H. Hirt', I, 1936 pp. 255-274. Lì pure, I, 317-340 Nordischer Ring u. F. K. Günther, *Indogermanentum und Germanentum*.

studiando la diffusione del noto tipo di spada col manico a lingua (*Griffzungenschwert*). Ma le condizioni precedenti erano molto diverse. L'area dei sepolcri megalitici che è così profondamente caratteristica per la civiltà nordica verso il 2000, è invece ben maggiore, arrivando ad affermarsi ad occidente sulle due rive del basso Ems, ad E fino all'Oder, a oriente della quale l'intensificazione è ridotta, a S fino alle colline dell'Anhalt. Quindi vaste zone marginali della civiltà megalitica pregermanica non appartengono ai Germani, che invece occupano la parte più interna della vecchia zona megalitica, dove lo Schleswig-Holstein, la bassa Elba e il tratto tra l'Elba e l'Aller sono quasi del tutto estranei a questo tipo di civiltà. Secondo lo stesso autore, questo vuoto proverrebbe dall'intrusione di un popolo che ricacciò la popolazione primitiva dalle fertili sedi, le maremme del basso Ems: è quello che risulta caratterizzato dai sepolcri individuali e che, provenendo dal Sud, si deposita nello Jutland separando in due metà i rappresentanti dell'antica civiltà, fra cui si incunea. Durante il neolitico le due civiltà si fondono, cominciando nello Holstein. La probabile via di penetrazione del nuovo popolo fu l'Elba. Solamente coll'assimilazione di quest'ondata etnica nell'interno del complesso nordico della civiltà megalitica si può cominciare a parlare di un popolo germanico che risulta dunque nelle sue linee sostanziali come il prodotto di un'ondata migratoria proveniente dall'interno dell'Europa centrale, fusi con un sostrato nordico pregermanico. Ciò spiega perchè nella zona megalitica dell'Ems la toponomastica non sia di fondo germanico ma celtico (perciò non è assurdo pensare che i Celti provengono, almeno in parte, dalla indoeuropeizzazione di antichi megalitici) e perchè tante voci della vita marinara del germanico non abbiano raccordi indoeuropei, siano cioè o innovazioni lessicali del germanico, o imprestiti contratti dal sostrato. Voci come *See* «mare» germ. *saiwi* e *saiwa* (passato nel finnico), *Segel* «vela» germ. sigla che però deve connettersi coll'irico *seol*, cimr. *hwyl* «vela» *Haff* «porto», ma anticamente «distesa d'acqua» e

Hafen che non devono andar disgiunti dall'irico ant. *cuan* da *kopno* «porto», forse *Nachen* «canotto», germ. *naga*, che non si connette bene col sanscrito *naga* «monte» > «albero» e il suo sinonimo attuale *Kahn*, *Klippe* «scoglio», *Strand* «spiaggia», da cfr. colla mutazione finnica *ranta*, sono esempi di probabili imprestiti dal sostrato, mentre *Ebbe* «bassa marea» da un germanico *abjan* «scolare», stando al nordico antico *ðfugrs* «supino» (avv.), potrebbe rappresentare un'innovazione lessicale marittima del germanico, fatta su elementi del proprio lessico. Questa teoria spiega anche in generale la presenza di molti elementi eterogenei, cioè non indoeuropei nel lessico germanico. Tanto S. Feist (1), quando W. Braune ammettevano che circa un terzo delle voci tedesche non è riferibile a etimologie indoeuropee e che quest'alta percentuale è costituita da voci che indicano oggetti strettamente connessi con la natura del paesaggio germanico; F. Kauffmann (2) cercò di estendere queste mutazioni del sostrato ad altre classi concettuali. In questo campo si ha evidentemente esagerato e la tendenza a riesaminare i singoli vocaboli nelle loro relazioni etimologiche indoeuropee ha qui portato a rivedere taluni giudizi; ma ha certamente ragione il Karsten (3) a sostenere che, comunque, un numero abbastanza ingente di voci del sostrato rimane a dimostrare l'importanza dell'elemento pregermanico.

L'accento germanico, per quanto è possibile di ricostruirlo dalle concordanze fra il nordico e il germanico occidentale e quindi esteso implicitamente al gotico, non è identico a quello indoeuropeo. Quest'ultimo non era legato ad una determinata sillaba, ma dipendeva in origine dalla quantità della penultima; questa era accentata se lunga, protonica se breve, tipo *frātor* contro *nefroī*, norma fondata sul ritmo del lituano e di alcuni dialetti slavi e anche, in

(1) *Indogerman. und Germanen*°, 88.

(2) *Deutsche Altertumskunde*, I, 66, n. 5.

(3) *Die Germanen*, 138.

molte voci, su quello greco e dell'indiano (1). Esso, stando al greco e al sanscrito (2) fu prevalentemente musicale; pare però che l'apofonia quantitativa e il grado zero del vocalismo ridotto premettano anche un accento quantitativo d'intensità (3). Questo è invece caratteristico per il germanico, come lo era per l'osco-umbro (4) e per l'irico. Un'altra differenziazione, che può essere definita conseguenza della prima, consiste nella sede dell'accento. Alla possibilità dell'accento europeo di colpire alle volte la radice, alle volte la desinenza corrisponde nel germanico la concentrazione dell'accento d'intensità sulla sillaba iniziale, come nel paleolatino, nell'osco-umbro e nell'irico. Se nell'indoeuropeo la posizione dell'accento ha avuto un valore funzionale che corrisponde a quello dell'apofonia $\lambda\acute{\epsilon}\pi\omega\lambda\upsilon\pi\epsilon\upsilon$ — questa possibilità viene a mancare al germanico. Di fronte alle condizioni che noi presupponiamo originarie o almeno generali al momento della diaspora, l'accentazione iniziale non è una deviazione, ma una restrizione delle disponibilità, che era destinata a provocare col tempo dei cambiamenti essenziali, quale lo sviluppo diversissimo delle vocali toniche e delle atone. Essa può esser sentita come influsso di sostrato, in quanto esso presuppone il passaggio dall'accento musicale a quello d'intensità. Ricerche in questo senso non possono mai esser precise, perchè è un fenomeno comune che nel corso storico d'una lingua uno dei due accenti acquisti una spiccata

(1) M. Bartoli 'AGL It.', XXII, 72 segg. e XXV, 23. Sull'accento indoeuropeo in relazione al germanico, cfr. Ch. Cly de Barber, *Die vorgeschichtliche Betonung der germanischen Substantiva und Adjektiva*, 1932.

(2) Forse anche al latino, secondo il Pedersen, «KZ», XXXIX, 236 e segg., nel qual caso avremmo una divergenza ben antica fra latino e italico.

(3) V. Pisani, *L'accento espiratorio indoeuropeo*; «Rendiconti Acc. Lincei», 1930, pp. 147-170; G. Devoto nella «Festschrift Hirt», II, 538.

(4) Riconosce al germanico un accento musicale il Pedersen, «KZ», XXXIX, 243.

prevalenza. Così per es. nel greco moderno l'accento è d'intensità, mentre nel greco antico esso era prevalentemente musicale. Normalmente il sostrato si manifesta, come è noto, in forma di tendenze che si concretano anche a lunga scadenza di tempo. Sotto quest'angolo visuale non parla contro la possibilità di vedere nell'accentazione iniziale un fenomeno di sostrato il fatto che essa non può essersi generalizzata che dopo avvenuto lo spostamento fonetico delle antiche tenui. Difatti le spiranti sorde germaniche (*f, th, h, s*) derivate dalle antiche occlusive tenui semplici (*p, t, k*) ed aspirate (*ph, th, kh*) divennero sonore (*bh, dh, gh, z*) quando, trovandosi in posizione interna o in fine di parola non erano precedate immediatamente da vocale accentata; invece rimasero sorde, cioè inalterate, nel caso opposto. Questo fatto è molto curioso per due ragioni; perchè la «legge Verner» continua ad esplicare la sua azione in periodo storico, sottostandovi impieghi che non possono essere molto antichi: celt. *perkunia* (Hercynia silva) = got. *fairguni* «monte», gr. *ἐλέφας* = got. *ulbandus*, gr. *βαίτη* = got. *paida* «veste», mat. *pfeit* e forse ancor più, perchè la rotazione consonantica premette il carattere espiratorio dell'accento, cfr. Hirt, *Akzent*, 91. Il dissaccordo si supera, ammettendo, come conseguenza dell'accento d'intensità, l'accentazione iniziale e supponendo che la sua azione abbia avuto una durata notevole nello sviluppo del germanico. — H. Hirt, T. E. Karsten H. Ammann ed altri vedono in questo accento d'intensità un'azione di sostrato. Il Karsten, *Germ.*, 124 notò che la tendenza alla rotazione consonantica non rientra organicamente nelle disposizioni generali del consonantismo germanico, perchè lo spostamento delle antiche medie alle tenui (*b, d, g = p, t, k*) è contrario allo sviluppo germanico delle medie (in alcune condi-

zu quapæard up (wæ æsæu odop 'æpæizur æuorizod u: quoz die aspirate (bh, dh, gh = b, d, g). Eguale tendenza alla sonorizzazione è manifesta nel medio danese (1300-1350) in cui le tenui intervocaliche diventano medie (dan. løbe «laufen», sved. löpa) mentre al lat. videre corrisponde nel gotico witan e nello svedese veta. Abbiamo qui dunque, dice il Karsten, il pro-

cesso inverso, quello della lenizione della tenue intervocalica alla media. Ora questa contraddizione non si elimina, se non pensando ad un forte accento iniziale. Il Karsten porta l'interessantissimo esempio di un dialetto svedese in zona mistilingue, sul confine estone (Nuckö), dove le due lingue convivono da secoli, in cui il dialetto germanico ha cambiato le sue tenui aspirate in deaspirate e le medie in tenui per la simbiosi con una lingua d'altro tipo. Data la grande affinità di questa evoluzione con due fasi della rotazione consonantica del germanico, ne consegue la supposizione che i Germani, incuneandosi fra popoli che parlavano una lingua le cui disposizioni corrispondono a quelle dell'attuale ugrofinnico, abbiano adattato il loro accento e per conseguenza abbiano assunte tendenze fonetiche del sostrato da loro assorbito dopo lunga simbiosi.

Nomi geografici del tipo *Finnveden* a Smoland (*Finnaitiae* in Jordanes, ca 550 d. Cr.) sono in questo senso molto interessanti. Quando si compì l'assorbimento della precedente popolazione pregermanica da parte dei Germani, la denominazione passò secondariamente ad indicare popolazioni « non scandinave » e raggiunse indirettamente il suo significato moderno. Il suo valore etimologico (*Fenni* in Tacito, *Fennos* da anteriore *pent-nôz*) è « cercatore », « raccoglitore »; trattandosi d'una vecchia derivazione nominale da una base verbale cui corrisponde il moderno *finden* « trovare », got. *findan* « andare in cerca », esso non ha particolare concretezza.

CAPITOLO IV

Le lingue indoeuropee.

Il nome di indoeuropeo è ormai diffuso, ma non è esatto: non tutte le lingue dell'India nè quelle d'Europa sono indoeuropee; l'Ascoli, il Bartoli e il Terracini preferiscono « arioeuropeo », ma non è preciso nemmeno questo termine. I Tedeschi usano « indogermanisch ». Continueremo a denominare « indoeuropee » le lingue della famiglia di cui parleremo, lingue geneticamente affini e risalenti tutte ad una unità genetica, certo remota, parlata nella 'protopatria', che in mancanza di meglio potrà essere chiamata « indoeuropeo comune ». Che questo sia poi una lingua completamente isolata è un'affermazione forse gratuita che non può essere nè affermata nè negata; così per es. l'affinità fra l'ie. e il semitico fu sostenuta dall'Ascoli, quella fra l'ie. e l'ugrofinnico da N. Anderson nel 1879. Il quesito delle relazioni dell'indoeuropeo cogli altri gruppi linguistici fu svolto recentemente nel secondo volume della 'Festschrift f. H. Hirt', II, 1936, pp. 29-290. Comunque non è più il caso di parlare di parentela, ma esclusivamente di affinità e per queste relazioni si può operare semplicemente considerando eguali tendenze che si sviluppano su due sistemi linguistici contigui come il risultato di parastrati che influiscono vicendevolmente uno sull'altro. Ogni divisione dell'indoeuropeo ha piuttosto carattere pratico che teorico, non rispondente esattamente alla realtà storica. La tanto citata divisione delle lingue indoeuropee in due gruppi (lingue *centum* e lingue *satem*) aveva valore quando si credeva che le lingue « *centum* » formassero la parte occidentale del gruppo indoeuropeo (greco, ital., celtico, germanico) e le lingue « *satem* » il gruppo orientale (indo-iranico, armeno, albanese, balto-slavo); ma ora si sono trovate lingue « *centum* » nella parte

ie. orientale (tocario e ittita), per cui anche questa suddivisione è decaduta.

Vediamo i vari gruppi delle lingue indoeuropee con le principali caratteristiche:

1) GRUPPO INDOIRANICO

La posizione del gruppo indoiranico ha dato luogo negli ultimi tempi ad una revisione del problema generale indoeuropeo secondo criteri cronologici. W. Brandenstein è disposto ad assegnare a questo gruppo una posizione speciale, quasi una zona « indoeuropea antica ». Indubbiamente l'ambiente geografico molto singolare in cui furono proiettati questi Indoeuropei ha modificato profondamente il lessico di tale gruppo. Ma ciò non toglie che in molti campi lessicali e grammaticali ci sia stata realmente una continuità ie. dall'occidente fino all'India. L'interpretazione del gruppo indoiranico come una zona originariamente solo « preindoeuropea », d'origine non perfettamente conforme alle altre lingue indoeuropee, cioè avente già nelle origini elementi « paraindoeuropei », sorpassa ogni possibilità di dimostrazione e non ha probabilità di essere giusta. Più interessante è la posizione di Br. Hrozný, che, partendo dalla civiltà indiana di Mohenjodaro della prima metà del terzo millennio e quindi anteriore d'un millennio al primo affiorare di elementi indoeuropei nell'India, afferma che esistono concordanze linguistiche fra l'Iran e Babilonia, concordanze che sarebbero documentate da sigilli con scritte geroglifiche rinvenute nelle due zone e di cui quelli iranici sarebbero linguisticamente più arcaici. In base a ciò lo scopritore dell'ittita giunge alla conclusione che si dovrebbe ammettere nel quarto millennio una tras migrazione di Indoeuropei nell'Asia Minore, che precedette quella del terzo millennio dei Luvi e nella Mesopotamia quella non molto posteriore degli Ittiti. Secondo questa ardita supposizione la formazione del gruppo arioindiano sarebbe dunque stata preceduta

da un'antecedente ondata di Indoeuropei, in modo non eguale, ma almeno simile a quello con cui l'indoeuropeizzazione definitiva dell'Italia fu preceduta dalla formazione molto più antica di singoli nuclei indoeuropei stanziati isolatamente lungo vecchie vie commerciali.

Il gruppo indoiranico è chiamato anche « ario » e si può dividere in due sezioni: a) INDO-ARIA (*indiana*), b) IRANICA. La prima comprende le lingue ie. dell'India (in questa terra si trovano anche altre famiglie linguistiche: dravidica, indo-cinese, polinesiana) e si suddivide in tre periodi: 1) antico-indiano, 2) medio-indiano, 3) neo-indiano.

Dell'antico indiano, che è importantissimo per l'antichità della sua documentazione e anche per parecchi caratteri conservativi del tipo indoeuropeo si esagerò l'importanza al tempo dei primi pionieri della nostra disciplina, il che si spiega col fatto che fu lo studio di questa lingua ad aprire la via alla linguistica comparata indoeuropea. In esso distinguiamo: 1) il *vedico* (*veda* in sanscrito significa « scienza (religiosa) », cioè la lingua in cui è scritta l'antichissima letteratura vedica, che comprende parecchi testi, fra cui le *Samhitās* o collezioni di inni; il più antico è il *Rigveda*, che risale al secondo millennio circa e rappresenta il primo stadio linguistico dell'antico indiano. Più recente è la redazione dell'*Atharvaveda*: 2) il *sanscrito* (1), in cui sono scritti due grandi poemi: il *Mahābhārata* in 110,000 strofe, dopo il sec. IV a. C. e il *Rāmāyana*. In questa lingua fu scritta tutta la letteratura classica indiana: è la lingua di alta cultura,

(1) Secondo il Mansion, *Esquisse d'une histoire de la langue sanscrite*, Parigi, 1931, prima del grammatico Pāṇini (IV sec. a. Cr.) non esisteva il sanscrito, ma un indiano antico diverso dal vedico e parlato dalla casta bramini, per uso dei bramini ben parlanti (sirta) esso fu purgato (*saṃskṛta*) da Pāṇini che la codificò nella sua grammatica: esso è dunque simile nel suo rapporto coll'indiano parlato alla lingua arcaizzante dei letterati nel greco moderno. Prima di questa epurazione il sanscrito era il dialetto dell'Aryavasta. Perciò sanscrito e i dialetti prākriti coesistevano. Di questi ultimi la varietà più vicina al sanscrito è la *māhārāṣṭrī*.

come il latino per il mondo cristiano. Segue il medio indiano, di cui conosciamo delle varietà dette *pràcriti* che sono collaterali al sanscrito, ma rappresentano la stessa cosa dei dialetti italiani rispetto alla lingua letteraria. Il più antico è il « *pràcrito epigrafico* » cui seguono in ordine cronologico: il *pāli*, in cui sono scritti per la maggior parte i testi sacri buddistici; la *śaurasēnī*, la lingua in cui nel dramma parlano le donne e talvolta gli uomini di caste inferiori. — Le parlate neo-indiane della famiglia indo-aria si possono suddividere in tre gruppi, secondo la loro posizione geografica: gruppo occidentale, centrale ed orientale, ognuno dei quali comprende parecchie varietà. Ci sono poi altre due lingue del gruppo ario moderno, che sono: il *singalese*, parlato nell'isola di Ceylon, e lo *zingaro*, trasportato nell'Europa da questi nomadi che hanno assimilato anche elementi linguistici dei popoli con cui sono venuti a contatto.

Nelle lingue del gruppo *IRANICO* si possono distinguere tre fasi: 1) l'antico iranico 2) il medio iranico, 3) il neo iranico.

a) L'antico iranico comprende: 1) l'avestico, cioè la lingua in cui è scritto l'Avesta, testo sacro della religione di Zarathustra. Gli iranisti non sanno pronunziarsi sull'origine e sull'epoca dell'Avesta e ci sono varie teorie discordi. 2) L'antico persiano delle iscrizioni cuneiformi degli Achemenidi, che risalgono ai regni di Dario I e di Serse II; esse sono scritte in tre lingue: persiano antico, lingua nazionale dei conquistatori; elamico (lingua del regno di Ciro) e infine in babilonese, la grande lingua culturale di quell'impero.

b) il medio iranico comprende: 1) alcune varietà note per iscrizioni sui monumenti, su gemme, monete dell'età arsacidica e sassanidica, i testi di carattere religioso (manichei trovati nel Turkestan cinese), la cui lingua è chiamata *pahlavi*; 2) dialetti medio iranici orientali conosciuti sotto il nome di *sogdiano*, in cui sono scritti i testi cristiano-manichei e buddistici, rinvenuti recentemente nella Cina occidentale; 3) il *sacio* in cui sono redatti i testi buddistici.

c) Il neo-iranico che si estende nelle sue varietà anche fuori dell'Iran; comprende il persiano moderno, che ha infiltrazioni arabe, pur non perdendo il suo carattere indoeuropeo. Nella parte sett. troviamo: il *curdo*, parlato in Turchia nel Kurdistan, il cui lessico contiene elementi persiani, arabi, turchi; un gruppo di dialetti neo-iranici centrali; il gruppo dei dialetti caspici; il *baluci*, che sta fra il curdo e il caspico ed è parlato nel Belucistan. Mentre questi dialetti si trovano ad occidente, ad oriente ricorderemo l'*afgano* che, oltre all'Afganistan comprende parte dell'India; i dialetti iranici del Pamir che, confinano con le parlate turche e con quelle indiane; il *yaj-nobi* che sembra essere una fase moderna del sogdiano ed è parlato nella valle dello Yajnob. Una posizione a sè ha l'*osseto*, parlato nel Caucaso centrale; questo è l'unico idioma superstite del gruppo scito-sarmatico di cui si hanno tracce attraverso nomi personali delle iscrizioni greche di Tanaide, di Fanagoria, Olbia. Per alcuni elementi si riavvicina ai dialetti iranici orientali; da questa lingua provengono probabilmente anche tratti iranici nelle lingue ugrofinniche e slave. — Se da una parte le lingue iraniche possono premettere un tipo proto-iranico, e dall'altra le lingue arie uno proto-ario, è opinione corrente degli indianisti che questi due gruppi, avendo delle evoluzioni in comune, possano riunirsi in uno solo, che chiamiamo *indo-iranico*, le cui principali caratteristiche sono: 1) Le vocali indoeuropee -e-o-a lunghe e brevi danno l'unico risultato -a-. Quindi, per es., alle vocali greche *e, a, o*, lunghe e brevi, l'indoiranico risponde con *a* lunga e *a* breve. Per es.: 1) *ie. e* breve: *kleu-os: ai. *śravas-*, « fama », avest. *sravah-* « parola, insegnamento », contro il greco *κλέος* « fama », *Ekuōs: ai. *aśva-s*, avest., ant. pers. *aspa-*, ma lat. *equus* (equos), ant. irl. *ech* ecc. - 2) *ie. e* lunga: *MEN(E)s: ai. *mās*, « mese »; pers. *māh* « la luna »; ma dor. *μής*, lat. *mensis*, got. *mēna*, aat. *māno* « luna ». - 3) *ie. o* breve: cfr. ai. *dāru* « legno »; avest. jun. *dārav-*, *drav-*, « legno, pezzo di legno », ma greco *δόνον* « legno, tronco »; ai. *pād-am*, avest. *pād-am*, ma greco *πάδα*. - 4) *ie. o* lungo: cfr. ai. *vāk*, avest. *vāzš* « voce », ma lat. *vāx*. Parimenti

nella desinenza del nominativo e accus. duale; per es. ai *dvā* « due »; ved. *putrā* « due figli »; ma cfr. greco δύο, ἕκτω. Questa fusione dei tre timbri vocalici -a-, -e-, -o- porta delle conseguenze nelle leggi dell'apofonia, in quanto che le serie sono qui ridotte. Manca la variazione e-o, come nel gr. πατέρα-προπάτορα; e lat. *tego-toga, pendo-pondus*, e quella ē-ō, come nel gr. τίθημι - θωμός. In questo modo l'apofonia dell'indo-iranico è limitata ai due fenomeni di allungamento e di scomparsa della vocale (grado zero).

2) La vocale indistinta (sua) indo-europea e è resa nell'indo-iranico con *i*, mentre in tutte le altre lingue abbiamo -a-. Es.: ie. *pōtér* > ai. *pītār*, « padre », avest. *pītār*, ma gr. πατήρ, lat. *pater*, got. *fadar* ecc.

3) -s- assume la pronuncia schiacciata dopo le vocali i, u, le liquide e le gutturali; p. es. a. i. *tišthati*, avest. *hištaiti* « egli sta » ma gr. ἵστημι, lat. *sisto*; ai. *višām*, « veleno » avest. *viš-viša-* « veleno », ma lat. *virus* e gr. ἵος.

4) La formazione del genitivo plur. dei temi in vocale in -nām; per es: ai. *vrkānām*, vest. *vehrkānām* « luporum ». Ad altre caratteristiche basterà accennare: 1) *r, l* passano ad *r*; ciò è regola generale nell'ant. iranico, mentre l'evoluzione nell'a. i. è limitata; cfr. ai. *rōcatē* « riluce », avest. *raočaht*, « luce chiarore », contro l'arm. *lois*, « luce » gr. λευκός, « lucente », lat. *lux* ecc.; 2) la terza sing. e plur. dell'imperativo è in -u; per es. ai. *bhāratu*, avest. *baratu* « ferto! », ai. *bhārantu*, avest. *barantu* « fertote! »; 3) la formazione di alcuni casi dei temi in -ā, come se fossero dal tema -āi; 4) l'uso dei temi in -ja per il passivo, ecc.; 5) l'uso del locativo e genitivo assoluto e della forma enclitica del gen. e dat. sing. del pronome personale come accusativo ecc. La stretta affinità genetica fra i due gruppi si rileva maggiormente nel lessico come pure in tipiche formazioni morfologiche e in termini di significato metaforico e specifici del patrimonio religioso. Da ciò il Pagliaro, « Enc. Ital. », XIX, 525, deduce che i due popoli devono aver trascorso un periodo di tempo strettamente uniti, prima di raggiungere le rispettive sedi storiche.

A queste convergenze corrispondono però numerose le divergenze e innovazioni separate fra i due gruppi. Così l'indo-ario mantiene le aspirate indo-europee, mentre l'iranico le altera. Alle consonanti sonore aspirate *bh, dh, gh, ṣh* corrispondono le medie pure non aspirate *b, d, g, z*; alle sorde aspirate *ph, th, kh, ṣh* corrispondono le spiranti *f, th, h, s* e dopo sibilanti e nasali le sorde non aspirate *p, t, k, č*; per es. *bhāratī* « egli porta », ma av. *baraiti*; pers. ant. *barantiy*, pers. mod. *burdan* « portare » (cfr. lat. *fero*, gr. φέρω ecc.). Degno di particolare rilievo il fatto che -s- ie. passa nella maggior parte dei casi dinanzi a vocale ad *h* nell'iranico per es. a. i. *sādas*, ma avest. *hadiš* « sede » cfr. lat. *sedes*; ai. *asmi*, avest. *ahmi* « io sono » ecc.

2) L'ARMENO

È stato dimostrato dallo Hübschmann che l'armeno, contrariamente a quanto si credeva (che cioè facesse parte delle lingue iraniche) ha una posizione indipendente in seno alla famiglia indoeuropea. Esso è parlato dalle popolazioni comprese nelle regioni montuose dell'Ararat, fra le sorgenti del Tigri e quelle dell'Eufrate. L'armeno non presenta varietà dialettali antiche, e, secondo alcuni storici greci, sarebbe la lingua dei coloni frigi, che a loro volta sarebbero stati di origine trace; una documentazione sicura manca. L'armeno classico e antico non offre testi anteriori al V° sec. d. C., e quasi nulla sappiamo sugli autori e sulle condizioni in cui sorsero le opere agiografiche di questo periodo; la scrittura sembra essere stata inventata all'inizio del sec. V nella parte dell'Armenia che era dipendente dalla Persia (F. H. Junker, 1927): il periodo classico cessa verso il 460, ma le opere sono conservate in manoscritti che vanno dal IX al XII sec.; esse furono pubblicate dai Padri Mechitaristi di Venezia. Come lingua, l'armeno classico è rimasto in uso fino ai nostri giorni nella chiesa cattolica armena, di cui uno dei principali centri è il convento dei Mechitaristi nell'isola di S. Lazzaro a Venezia, cui dobbiamo i due vocabolari armeni del 1835 e del 1843. A quale dialetto antico risalgono le particolarità dell'ar-

meno classico è difficile affermare. L'armeno parlato dopo la fissazione della lingua letteraria s'è profondamente cambiato. L'armeno moderno risale al XV sec. e si distingue in un gruppo occidentale (Asia Minore, Costantinopoli) e orientale (Armenia russa); le principali caratteristiche sono: 1) Le sonore dell'indoeuropeo sono rese con le sorde; per es. ie. *DEKM-tasn «dieci» cfr. ai. *dasā*, av. *dasa*, gr. *δέξα*, lat. *decem*, ma got. *taihun* ecc.; ie. *do-* «dare», cfr. arm. *tam* «io do», a. i. *dādati*, «egli dà», gr. *δίδωμι*, lat. *do*; 2) Le sorde non aspirate dell'indoeuropeo sono divenute aspirate, ma l'aspirata non è conservata storicamente che per la dentale e la velare all'inizio della parola dinanzi a vocale e all'interno in posizione intervocalica; per es. arm. *lkhānem* «io lascio», cfr. a. i. *rinākti*, lat. *linguit*. Il *p* è divenuto *ph* o *h*, oppure è scomparso, per es. al gr. *πῦρ* corrisponde l'arm. *hur* «fuoco», e al gr. *πόδα* corrisponde l'arm. *otn* «piede». Si noti che questa rotazione consonantica si avvicina a quella germanica, ma proverrà probabilmente dalla reazione di sostrati caucasici. Essa è accompagnata pur qui dall'accento espiratorio, di cui al nro 4; 3) Le sonanti indoeuropee *r*, *l*, *u*, *m* danno in armeno *ar*, *al*, *an*, *am*; per es. arm. *arbi* «ho bevuto», cfr. lat. *sorbere*; *khsan* «venti» (da *gi-santi*) cfr. ai. *vi-satī-s*; gr. *εἴκοσι*, dor. *fikati*, lat. *viginti*. 4) Il forte accento d'intensità ha provocato la caduta di *u*, *i* in sillabe non finali e di tutte le vocali in sillabe finali. — Il lessico armeno ha assimilato un grandissimo numero di voci persiane, arabe, turchesche ecc. Così si può spiegare che questa lingua abbia rinunciato ad esprimere grammaticalmente il genere e abbia supplito a questa mancanza con particelle deittiche. Affine all'armeno è certamente il *frigio*, che conosciamo molto approssimativamente attraverso iscrizioni del VII-VI sec. a. Cr. (antico frigio) e (neofrigio) del sec. II-V d. Cr.; secondo Erodoto, l'Armenia era una colonia frigia e la traslazione, da collocare nell'epoca della migrazione egea, verso il 1200 a. Cr., avrebbe avuto luogo dalla penisola balcanica. Con questa lingua è strettissimamente congiunto il *tracio*, anch'esso noto frammentariamente attraverso un'iscrizione, alcuni

personali composti, come quelli antichi indoeuropei, toponimi e qualche glossa, tanto che correntemente si parla di «traco-frigio». L'equazione *dizos* «fortezza», gr. *τείχος* basta ad assicurarci che si tratta d'una lingua del gruppo «satem», per cui *-ris* può corrispondere al lat. *rex* (1). Sembra che nel consonantismo si possa supporre una specie di «rotazione» simile alla germanica; accertato è per ora il passaggio dalle medie aspirate alle medie, e nel vocalismo il conguaglio in un'unica *a* di timbro velare di *a* ed *o*; probabilmente affiorano particolari tendenze dialettali, tanto più che i Geti e Daci della regione settentrionale s'erano differenziati dagli altri Traci, fondendosi con popolazioni scitiche. Si ha pure l'impressione d'una particolare vicinanza fra il tracio e l'illirico.

3) IL GRECO

Anch'esso ha una posizione particolare nell'indoeuropeo ed ha una quantità notevole di varietà dialettali, sulla cui divisione però i filologi non sono d'accordo. Una delle suddivisioni più antiche è quella di Strabone, VIII, 1, 2, che riconosce quattro dialetti - attico, ionico, dorico ed eolico raccolti in due unità; una attico-ionica e una dorico-eolica; ma mentre la prima è perfetta, la seconda deriverebbe per lui dalla diversa intensità della sovrapposizione dorica all'eolico. Considerando dunque la posizione di Strabone, si potrà affermare che egli riconosce una tripartizione attico-ionica, eolica e dorica, teoria propugnata pure da Herakleides Pontikos. I grammatici greci, così Clemente Alessandrino, commisero l'errore di considerare la «koiné», cioè la nuova lingua sorta seriamente dalla fusione dei precedenti dialetti, come parallela ai dialetti letterari e partirono quindi dal concetto di cinque rami dialettali. Già gli antichi avevano la nozione che i dialetti comprendevano sottovarietà; Erodoto ne parla esplicitamente in relazione all'ionico; attualmente sappiamo che questo concetto era esatto. La difficoltà che incon-

(1) Mosè di Chorene nel primo libro della *Storia armena* rende Cronos con *Zruan*.

triamo sta invece nel fissare i rapporti di parentela fra queste parlate. La questione s'agita dal 1885 (Collitz). Essa si complica per la presenza di dialetti misti; così p. e. non solo sappiamo da Tucidide che a Himera in Sicilia il dialetto era misto di elementi e di vocaboli dorici e calcidesi o da Senofonte che il dialetto di Atene conteneva anche elementi d'altri dialetti, è ormai pacifico che il dialetto beota era misto di elementi greco-occidentali ed eolici e che in Delfi lo sfondo greco di N-Ovest era stato profondamente alterato dall'eolico o che nel Peloponneso i dialetti hanno dei tratti predorici, molto simili alla parlata arcade e che la varietà pamfilica è con tutta evidenza il prodotto di complicate confluenze di vari tipi dialettali.

Il Thumb, *Handbuch der griechischen Dialekte*, 1932, partendo dal concetto delle tre migrazioni successive nell'Ellade degli Ioni, Eoli, e Dori propone il raggruppamento seguente che tien conto delle mescolanze dialettali derivate dalla sovrapposizione successiva delle schiatte greche:

A) Dialetti orientali: 1) ionico-attico;

B) Dialetti centrali: eolico (colle suddivisioni: beotico, tessalico, lesbico); 3) arcaico-cipriota; 4) pamfilico (sorto dalla mescolanza di dialetti centrali ed occidentali);

C) Dialetti occidentali: 5) dorico; 6) acheo; 7) eleo; 8) greco del nord ovest.

L'ondata dorica ha sommerso tutte le popolazioni preesistenti nel Peloponneso, fatta eccezione per l'Arcadia. Perciò nel dorico del Peloponneso si trovano tracce predoriche; Erodoto rivelò Ioni dorizzati nella Cynuria e anche nell'Argolide si possono rilevare tracce ioniche.

Il gruppo ionico-attico, la cui unità è generalmente ammessa, è quello di cui abbiamo più profonda conoscenza. Un'iscrizione di Mileto dell'inizio del VI secolo col testo bidialettale attico e ionico dimostra molto chiaramente le convergenze e le divergenze delle due parlate. Caratteristico 1) $\bar{a} > \eta$ ($\mu\eta\tau\eta\rho$ per $\mu\acute{\alpha}\tau\eta\rho$) dove nell'attico $\bar{a}$ dopo ϵ, i, ρ ($\gamma\epsilon\nu\epsilon\acute{\alpha}, \omicron\iota\chi\iota\alpha, \chi\acute{\omega}\rho\alpha$) non è la conservazione di $\bar{a}$ pangreco, ma una restituzione seriore; 2) $u > \ddot{u}$; 3) la precoce caduta del digamma; 4) il rifacimento dell'acc. plur. in « noi », « voi » $\ddot{\alpha}\sigma\mu\epsilon, \ddot{\upsilon}\sigma\mu\epsilon$ colla solita desinenza $-\alpha\varsigma$, donde

* $\eta\mu\epsilon\acute{\alpha}\varsigma, * \ddot{\upsilon}\mu\epsilon\acute{\alpha}\varsigma > \eta\mu\acute{\alpha}\varsigma, \ddot{\upsilon}\mu\acute{\alpha}\varsigma$, su cui furono rifatti i nominativi $\eta\mu\epsilon\acute{\epsilon}\varsigma, \ddot{\upsilon}\mu\epsilon\acute{\epsilon}\varsigma > \eta\mu\epsilon\iota\varsigma, \ddot{\upsilon}\mu\epsilon\iota\varsigma$ 5) il mantenimento di $-v$ finale nella terza plurale ($\epsilon\lambda\epsilon\iota\pi\omicron\nu, \epsilon\lambda\iota\pi\omicron\nu$), 6) la desinenza ibrida $-\sigma\alpha\nu$ in $\epsilon\delta\omicron\sigma\alpha\nu$ 'diedero', contro $\epsilon\delta\omicron\nu, \omicron \epsilon\delta\epsilon\sigma\alpha\nu$ « collocarono » contro $\epsilon\theta\epsilon\nu$, 7) la generalizzazione di $-\tau\acute{\alpha}\varsigma$ nei « nomina agentis » che negli altri dialetti pare limitata ai composti (tipo $\sigma\tau\alpha\tau\alpha\gamma\epsilon\tau\acute{\alpha}\varsigma$) contro $-\tau\eta\rho, -\tau\acute{\omega}\rho$, per cui al comune $\acute{\alpha}\rho\mu\omicron\sigma\tau\eta\rho$ ordinatore corrisponde nello ionico-attico $\acute{\alpha}\rho\mu\omicron\sigma\tau\eta\varsigma$ o a $\delta\iota\kappa\alpha\sigma\tau\eta\rho - \delta\iota\kappa\alpha\sigma\tau\acute{\alpha}\varsigma$ 'giudice'. Caratteristica attica contro lo ionico sono $-\tau\tau-$ per $-\sigma\sigma-$ (attico $\pi\rho\acute{\alpha}\tau\tau\omega$ contro ion. $\pi\rho\acute{\alpha}\sigma\sigma\omega$), l'assimilazione di $-\rho\sigma-$ in $-\sigma\sigma$, il genitivo in $-\omicron\upsilon-$ dei temi maschili in α ed altre. Mentre l'attico è limitato ad Atene e dintorni e divenne poi la base della coinè letteraria, lo ionico era parlato nell'Eubea, nelle Cicladi, in parte dell'Asia minore e in colonie dell'Italia meridionale. La lingua omerica, in origine eolica fu essenzialmente ionica nello svolgimento delle due epopee; vi affiorano elementi di tempi diversi ed anche d'altre regioni.

Il dialetto eolico, d'origine achea, comprende tre gruppi, tutti più o meno velati dal dorico. Sono caratteristiche comuni: 1) le labiovelari indoeuropee $k\upsilon-, g\upsilon, g\upsilon\eta$ passate in posizione iniziale avanti ϵ a $\pi-, \beta-, \varphi-$ contro l'uso comune greco che vuole $\tau-, \delta-, \theta-$: a $\tau\acute{\epsilon}\tau\tau\alpha\rho\epsilon\varsigma$ corrisponde lesb. $\pi\acute{\epsilon}\sigma\sigma\upsilon\rho\epsilon\varsigma$, beoto $\pi\acute{\epsilon}\tau\tau\alpha\rho\epsilon\varsigma$ a $\Delta\epsilon\lambda\phi\omicron\iota$, cfr. lat. * $v o l b a > vulva$, nel beoto $\beta\epsilon\lambda\phi\omicron\iota$ a $\theta\eta\rho$ 'ferus' nel beoto $\varphi\eta\rho\epsilon\varsigma$ e i $\Theta\epsilon\sigma\sigma\alpha\lambda\omicron\iota$ si chiamavano col loro nome indigeno $\Pi\epsilon\tau\theta\alpha\lambda\lambda\omicron\iota$, in beoto $\Phi\epsilon\tau\tau\alpha\lambda\omicron\iota$; 2) al greco $-\rho\alpha-$ corrisponde $-\rho\omicron-$ ($\sigma\tau\omicron\tau\omicron\varsigma, \beta\rho\omicron\chi\omicron\varsigma$; 3) il dativo plur. della 3ª declinazione esce in $-\epsilon\sigma\sigma\iota$; 4) il participio perfetto ha la terminazione del presente ($\pi\epsilon\pi\omicron\iota\eta\kappa\omega\nu$). Per lo meno nel lesbico e nel tessalico $-\rho\mu-$ passa al $-\mu\mu-$, cfr. ind. ant. *asmi* 'sono' tess., lesb. $\epsilon\mu\mu$ contro il beoto $\epsilon\iota\mu > \tau\iota\mu$.

L'arcadico - cipriota è limitato a zone precluse allo sviluppo culturale, sia perchè isolate nella parte centrale del Peloponneso (Arcadia), sia perchè lontane dal diretto contatto cogli altri Greci; esso è predorico. Le caratteristiche fondamentali sono: 1) $-o$ finale svolto ad $\omicron$ 2) contrazione di $\bar{a}+\omicron$ in $\bar{\alpha}$ all'interno e dissimilazione in $-\alpha\upsilon$ all'uscita: $\text{Μιλτιάδ}\alpha\upsilon$. Il cipriota ci è noto da iscrizioni del V-IV secolo in alfabeto sillabico, non greco, del

tipo anatolico. La scuola linguistica francese (Meillet, Vendryes) aggiunge come terza varietà, il pamfilico, parlato sulle coste meridionali dell'Asia Minore, mentre Thumb lo considera come intermedio fra l'eolico e i dialetti greci occidentali.

Da questi ultimi, che comprendono le parlate della Focide, della Locride (la legge di Naupaktos), dell'Etolia, dell'Acamania e dell'Epiro, cui dobbiamo aggiungere anche parlata elea del Peloponneso, si dipartono i dialetti dorici parlati in Laconia, Taranto ed Eraclea (laconico), a Messene, (messenico), nell'Argolide e ad Egina (argolico), nella cui parlata scrisse Telesilla di Argo, a Corinto e nelle sue colonie (Corfù, Siracusa noto esclusivamente da iscrizioni), a Megara e nelle sue colonie (Bisanzio, Selymbria, Eraclea ecc., Selinunte, costa occidentale della Sicilia) di cui una parodia è messa da Aristofane, *Acarnesi*, 729-835, sulla bocca d'un megarese, a Creta, dove l'antico dialetto dorico risulta da una lunga iscrizione di Gortyna, a Melo, Thera, Cirene, Rodi, nelle isole doriche (Calimno, Coo, Cnido ecc.) e nelle colonie doriche della Sicilia non elencate precedentemente, di cui abbiamo un saggio nella lingua usata da Archimede. Le convergenze dei dialetti occidentali col dorico consistono in fasi di conservazione, non di evoluzione, così la desinenza della 1^a plurale in -μες (διδόμες per δίδομεν) è, come ci insegna il latino -mus, un arcaismo. Innovazioni greco occidentali che non affiorano nel dorico sarebbero -ρε- > -ρα (φαρω per φέρω) e -σθ- > -στ- (λυσαστο per λυσάσθω). Caratteristiche del dorico, ma non soltanto doriche sarebbero 1) $\tilde{a}$ invariato; 2) $\tilde{a} + o e \omega > \tilde{a}$ (gen. plur. τῶν δραχμῶν); $\alpha + \epsilon > \eta$, p. e. ενίκη per νικα; 3) la crasi: καί ἐκ > κῆκ; 4) -τι- inalterato: φῖλατι per εἶχουσι; nella morfologia basterà ricordare che i temi in -ι- mantengono la vocale tematica (gen. πόλιος, dat. πόλι), che quelli in -εύς fanno il genitivo in -έος (ἱαρέος, βασιλέος), che il pronome tu è reso con σὺ ed i plurali di ὅ, ἡ suonano τοί, ταί.

Le caratteristiche generali del greco su cui vedasi Giardi-Duprè nell'« Enciclopedia italiana », XVII, 285, sono qui ridotte alle principali. 1) ie. $r, l > -αρ-, -αλ- e -ρα-, -λα$, tipo ἀρκτός contro *ursus*, — 2) $\nu, \eta > \alpha$, come nell'ario e nel frigio, tipo ἑκατόν

contro *centum*; — 3) l - iniziale svolto o a ζ o allo spirito aspro, tipo ζυγόν contro *iugum* o ἡπαρ contro *jecur* o ὄς contro il frigio -ios; — 4) palatalizzazione delle dorsali e apicali avanti $\tilde{i}$: a) ie. $t\tilde{i}$ - iniziale σ , mediano -σσ- rispettivamente ττ-: i.e. **tegra* > τέβομαι, **pantza* > πάνσα, attico πᾶσα, b) $d\tilde{i}$ -, $g\tilde{i}$ -, $g\tilde{u}\tilde{i}$ - > ζ : **dyeus* > ζεύς; c) $k\tilde{i}$ -, $k\tilde{u}\tilde{i}$ iniziale > σ , interno -σσ-, rispettivamente ττ-: *uoqm-* > ὄσσε, ὄττε 'ambidue gli occhi' o cfr. col perfetto πέπληγα il presente πλῆττω, πλῆσσω. Questa assibilazione di $t\tilde{i}$, $k\tilde{i}$ a -ss- fa ricordare la frequenza della terminazione -σος nell'onomatistica e toponomastica egea preellenica. — 5) Egualmente può esser sentito come influsso del sostrato mediterraneo lo sviluppo delle medie aspirate alle tenui aspirate: ie. $d h$, $b h$, $g h > th$, ph , kh : cfr. con θυμός il lat. *fumus* e l'ind. ant. *dhūmah* o con φέρω, *fero* l'a. ind. *bhar-* 'portare'. Anche il gruppo italico ha partecipato a questa evoluzione, portando poi le tenui aspirate alle spiranti tenui. — 6) s iniziale passato attraverso h all'aspirazione (ἐπτὰ - lat. *septem*) e interno scomparso (genit. γένεος, attico γένους contro lat. **genesis* > *generis*; νέομαι 'io ritorno' contro νόσ-τος 'il ritorno'). Simile sviluppo troviamo parzialmente nell'albanese e nell'iranico. — 7) Pur mantenendo l'accento musicale dell'indoeuropeo, subentra, forse per influsso del sostrato, la regola per cui esso non può risalire più in là della terzultima sillaba.

Nel campo morfologico: 8) formazione analogica dei nominativi dei pronomi personali dall'acc. ἄσμε, ὅσμε colla desinenza dei sostantivi ἡμεῖς, ὑμεῖς, < **h₁méēs*; 9) formazione del genitivo sing. in -ας per -ας (Ἀτρεΐδαο) e del nominativo sigmatico (νεανίας, πολίτης), cioè influsso dei temi in -δ su quelli maschili in $\tilde{a}$; 10) superlativo in -τατος; 10) il perfetto in -κ che manca nelle altre lingue ie.; 11) l'aoristo passivo in -θην, anch'esso innovazione endogreca; 12) la seconda singolare imperativo medio in -σθω, inventata evidentemente sul modello del corrispondente attivo -τω che ricorre anche nell'italico e nell'indiano. A ciò si aggiungano: 13) la riduzione a cinque degli otto casi dell'ie., essendosi fusi l'ablativo col genitivo e lo strumentale e il locativo col dativo; 14) i nuovi pronomi οὗτος, αὐτός e ἐκεῖνος (lesb.

κῆνος) e 15) il nuovo numerale εἴς-μῆ-ἔν < sem- che troviamo in *semper*, *semel*, dove si può parlare d'una innovazione greca almeno per l'uso della radice.

Il greco medievale o bizantino è la continuazione della « coiné » attica che ha assorbito i vecchi dialetti, in modo che del dorico non sopravvive se non un'unica traccia nello zaconico parlato nella regione occidentale settentrionale che corrisponde all'antica Kynuria, dove abbiamo la conservazione di -ā- (μᾶτη 'madre', φαῖό 'ghlanda', ma anche traccia del digamma: νᾶννε < Φαρνός). Il pronome di 2ª persona sing. ἐσύ è pure il lacone τυ, sostituito in tutto il territorio ellenico da ἐσύ.

4) L'ALBANESE

Fino ad alcuni decenni fa si credeva che l'albanese fosse particolarmente affine al greco, mentre oggi si è riconosciuto che occupa un posto a parte essendo una lingua « satem ». Secondo Gustav Meyer è la fase moderna di un'antica parlata illirica, teoria che ebbe generale consenso, quando vennero ritrovate nell'Italia meridionale iscrizioni messapiche, da cui si poté provare che i Messapi erano illiri. Invece altri studiosi fra cui H. Hirt, il Pedersen ed il Barić lo ritengono un continuatore dell'antico trace. Data la frammentarietà del materiale epigrafico e toponomastico di questa lingua e la grandissima affinità coll'illirico, un'esatta discriminazione è ancora prematura. Norberto Jokl, il miglior studioso di albanese d'oggi, ritiene che essa sia imparentata sia col trace che coll'illirico, teoria che trova il suo appoggio nella presenza di corrispondenze illirico-albanesi e traco-albanesi. L'albanese è parlato nel territorio press'a poco dell'odierno stato di Albania e in alcune isole linguistiche dell'Italia meridionale: la sua zona attuale balcanica corrisponde nell'antichità in parte al territorio illirico, in parte a quello trace.

L'albanese è in certo senso una lingua mista, in cui lo strato ie. è stato occultato da un processo molto avanzato di latinizzazione. Secondo il vocabolario etimologico del Meyer, delle 5140 voci albanesi, ben 1420 son d'origine latina, 540 slave, 840 neo-

greche, 1180 turche; 730 sono refrattarie ad ogni indagine e solo circa 400 di diretta provenienza ie. Anche se questa statistica è molto approssimativa, il rapporto dei vocaboli ie. è in ogni modo assai sfavorevole per la ricostruzione della fase primitiva. Il suo esame implica la risposta ad un problema geografico che possiamo risolvere indirettamente coll'esame della forma della latinità. Questa, confrontata con quella romena, dimostra delle affinità tali che noi dobbiamo considerare le sedi paleoalbanesi come confinanti con quelle paleoromene. La determinazione del nome e dell'aggettivo coll'articolo definito posposto; l'infinito formato con un participio, il futuro perifrastico, una quantità di vocaboli, costrutti, giri fraseologici, concordanze lessicali non si spiegano altrimenti che ammettendo che i due popoli romeno e albanese, ora distanti, siano stati comunicanti in epoca romana. Siccome le concordanze implicano pure il materiale prelatino, si può parlare anche d'un sostrato comune non differenziato. Più difficile è stabile la zona in cui i predecessori dei Romeni e degli Albanesi si trovarono a contatto. Sono elementi di giudizio i fatti seguenti: 1) la latinità balcanica da cui l'albanese si trovò compenetrato è quella medesima che forma il sostrato slavo, sicchè, almeno come ipotesi di studio, si può ammettere che Romeni ed Albanesi si siano trovati al margine meridionale della zona balcanica ricoperta dalle invasioni dei progenitori dei Serbo-croati; 2) gli prestiti albanesi dal greco antico son molto scarsi, mentre le mutazioni neogreche sono numerose; ciò porterebbe a credere che la patria dei Paleoalbanesi sia da cercare un po' più a settentrione del confine greco; 3) l'albanese, popolo rivierasco, non ha termini nautici ie. come non ne ha di paleogreci, fatto questo inconcepibile, se gli Albanesi fossero sempre stati nelle sedi attuali; 4) i nomi geografici dell'Albania si presentano in veste fonetica non albanese, così per Scodra si attenderebbe Hudrë, non Shkodër; 5) la cristianizzazione avvenne attraverso la Dalmazia come dimostrano -sc- mantenuto in *episcopus* > *upeshkef* o -g- intervocalico conservato in *pegere* > *paganus*. Evidentemente il valore di queste considerazioni è relativo, ma sembra esser sufficiente. È lecito

perciò ammettere collo Jokl che le prime sedi storiche siano state nell'antica Dardania ad E. del Montenegro, con centro a Nish, l'antica *Naissus*, non lontano dalla Tracia; ciò spiegherebbe anche la presenza di elementi «satem» e di elementi «centum» che si trovano appunto nel tracio-illirico.

L'illirico stesso aveva invece come suo centro le Alpi Orientali e il Balkan del Novest, dove esso ricopre un sostrato che archeologicamente corrisponde alla ceramica a cordone e la popolazione che parlava questa lingua si diffuse, portando con sé questo tipo di ceramica, pure nell'Italia orientale, dove questa ricopre uno strato precedente i cui prodotti archeologici possono essere chiamati dal centro dove furono rinvenuti in maggior numero «civiltà di Molfetta». È perciò molto difficile distinguere, tanto nell'archeologia, quanto nella linguistica, gli Illiri nella loro espansione dai sostrati mediterranei da essi assimilati; la loro diffusione fu nei due ultimi decenni troppo esagerata, confondendo con elementi grammaticali e lessicali illirici materiale che appartiene al sostrato o ad altre lingue indoeuropee affini. Così si è pure confuso il veneto coll'illirico; a torto, perché il veneto coll'italico, celtico, greco, tracio, frigio e armeno appartiene a quel complesso ie. che mantiene -o- breve ie., mentre l'illirico, assieme al germanico, baltico, slavo e ario fa parte del gruppo che lo porta ad -a-. Il veneto possiede col latino un'iniziale (ie. DHE — ven. *vhaxstho* 'fecit') e col latino sonorizza all'interno di vocaboli questa spirante labiale in -b- (*andeticobos* con -bos da -b h o s, lat. -bus, *vhabhatsa* 'Fabatia'); è dunque particolarmente vicino al latino in tratti che sono certamente caratteristici. È qui significativo il fatto che in posizione interna il -dh- non viene portato come nel latino a -b h- > -b-, di modo che al lat. *Libera* corrisponde nel veneto *Leuzera*. Questa discrepanza impedisce di credere che l'evoluzione veneta sia semplicemente una copia di quella latina; essa non può dunque venire interpretata come una semplice affinità culturale. Strana la corrispondenza fra il latino e il veneto in due particolari illustrati recentemente dal Kretschmer, 'Glotta', XXX, 135: 1) la formazione d'un tema verbale *fac-*, guadagnato dal tema *f a coll'aggiunta del -c del-

l'aoristo (*fe-c-i*, gr. ἔθηκε) col significato 'identico di 'fare', invece del generico 'collocare', di modo che il veneto *vhax-stho* è raggiunto da un tema *vhak* con s dell'aoristo, precisamente come il latino *faxo*, *faxim*, 2) la presenza di *zonasto* = 'donavit' con la stessa derivazione d'un tema verbale in -a- da un sostantivo a suffisso nasale che è peculiare per il latino di fronte al gr. ὄζον. Queste due equazioni sono spiegate da J. B. Hofmann come diretti prestiti dal latino contratti durante la diaspora. A queste concordanze sembra aggiungersi -r, desinenza mediale; ma su un unico esempio è ancor azzardato costruire un'ipotesi. Si noti per ultimo che nel genitivo dei temi in -a il veneto assieme al leponzio, si stacca dall'illirico e dal messapico e s'accosta all'innovazione latina *āz* > *ae*, prendendo la desinenza -i che in origine era legittima per la classe in -ō; il disaccordo col latino si limita esclusivamente a ciò, che il veneto qui estende anche ai temi in consonante la stessa desinenza (-ei, contro lat. -ēs, -ōs), mentre il lat. mantiene l'antica desinenza sigmatica. — Maggior affinità coll'illirico sembra avere il MESSAPICO, parlato da Messapi e da Iapigi nella regione pugliese e importato dall'altra sponda dell'Adria, ca. un millennio prima dell'era volgare; le iscrizioni in caratteri greci raccolte dal Ribezzo non sono ancora del tutto chiare. L'esame recente del nome, che nel secondo elemento comprende l'indoeuropeo *AP, 'acqua', donde il pruss. *ape*, il lit. *upe*, il germ. -*apa* in idromini e il sanscr. *āpah*, accostato alle dichiarazioni di Erodoto, VII, 170, sulla fondazione della città di Hyria da parte dei Cretesi che cambiarono il nome in Ἰήπυγαι Μεσσαπία persuase però P. Kretschmer a vedere nei Messapi un ramo di Veneti che, dopo aver attraversato la penisola baleanica e la Grecia, s'erano spinti fino a Creta ('Glotta', XXX, 161 agg.). Anche il Krahe, di solito sempre pronto al più sfrenato panillirismo, non ammette l'origine illirica dei Messapi, che egli invece ritiene preindoeuropei ('ZONE', XII 20 agg.).

Fra le caratteristiche dell'albanese ricorderemo:

1) ie. ē passato ad ô, per es. *lodhë*, 'stancare', ie. *lê d ô (cfr. gr. ληδεῖν got. *lēta*);

2) ie. o passato ad a (come nell'indo-iranico, baltico (germa-

nico), per es. *darkë*, 'cena', **dorqa* (cfr. gr. *δάρων*); *natë*, 'notte' (cfr. lat. *nox*, a. sl. *nošt*, ma lit. *naktis*, ted. *Nacht*).

3) ie. *ō* passato ad *e*, per es. *ne*, 'ci, noi', (cfr. lat. acc. *nōs*);

4) ie. *s* passato a *gj*, per es. *gjashtë*, 'sei' (cfr. lat. *sex*);

5) Le labio-velari indoeuropee dinanzi a vocali palatali hanno il medesimo trattamento delle palatali e sono tenute distinte dalle velari come nelle lingue «centum». Per es. alb. *pesë* 'cinque' (cfr. ai. *pañca*, gr. *πέντε*) dall'indoeur. **penque*. Il Bartoli, che ha esaminati in 'Studi Albanesi', II, 1932 gli accordi antichi fra l'albanese e le lingue sorelle arriva alla legittima conclusione che l'albanese prima della diaspora concordava col baltico piuttosto nelle conservazioni che nelle innovazioni, mentre «per l'opposto si accordava col greco e con le altre lingue meridionali della famiglia più spesso nelle innovazioni che nelle conservazioni». Va da sé che questi raccordi col greco non hanno nulla di comune colle impronte greco-moderne che si rintracciano numerose, specialmente nelle parlate dei centri maggiori dell'attuale area linguistica albanese meridionale.

L'albanese, che è attestato solo dal XV sec., si divide in due dialetti: ghego al nord e tosko al sud, fra cui esistono alcune differenze.

5) L'ITALICO

Con questo nome si intende in genere il gruppo dialettale osco-umbro, che ha una posizione speciale nell'indo-europeo. Ma gli indoeuropeisti non italiani estendono questo concetto anche al latino, cioè fanno risalire le affinità dell'osco-umbro e del latino piuttosto alla fase preetnica che ad azione di comune sostrato e di vicinanza nelle sedi storiche. In questo senso dovremmo distinguere due grandi gruppi:

1) *L'italico*, chiamato anche osco-umbro, (umbro-sabellico (Ribezzo), di cui conosciamo alcune varietà:

a) *l'osco*, parlato dai Sanniti, nella Campania, nel Sannio, in parte della Lucania e del Bruzio e nella colonia siciliana di Messina dei Mamertini; ci è attestato da 250 iscrizioni.

b) il *sabellico*, che comprende le varietà dialettali dei popoli che stanno fra i Sanniti e gli Umbri; fra quelli che conosciamo ci sono: il peligno, il marrucino, il marsico, l'equicolo e il sabino;

c) il *volsco*, prossimo all'umbro (tavola di bronzo di Vellettri);

d) *l'umbro*, il più settentrionale di questi dialetti; è noto dalle Tavole eugubine.

2) il *latino*, lingua di Roma; delle varietà dialettali prossime a questo si conosce un pò il *falisco* e anche il *penestrino*.

Caratteristiche comuni dell'italico, e quindi concordanze latino-osco-umbro sono le seguenti:

1) Le sonanti ie. *u* *m* passate ad *en*-, *-em*; per es. ie. **dek m* > lat. *decem* (cfr. umbro *desenduf* 'dodici'); lat. *ensis* (cfr. ai. *asi-s* 'spada'); osco *iveka*, umbro *iuenga* 'iuvencus';

2) le sonanti ie. *r*, *l* passate ad *-or*, *-ol*; per es. lat. *vorsus*, o. u. *uorsus* (cfr. ai. *vyttās*); lat. *mollis* (cfr. ai. *mydus*).

3) *s* intervocalica diventa *z* nell'osco e passa più tardi a *r* nel latino (rotacismo). Cfr. lat. *ero*, o. *ezum*, ma ai. *asat* 'sit' e al genit. plur lat. *equarum*, o. *egmazum* 'rerum', ma ai. *tāsām*;

4) alle sonore aspirate *ie. dh* e *bh* corrisponde *f* in o. u., e in lat. *f* all'inizio di parola e rispettivamente *d*, *b* all'interno (*b* anche per *dh* innanzi o dopo *l*, *r*); per es. lat. *ruber*, u. *rufu* (cfr. gr. *ῥοδρός*, a. *rudhirā*); lat. *albus*, u. *alfu* 'alba' (cfr. gr. *ἄλφος*).

5) tendenza al mutamento di *-tl* in *-kl*; per es. o. *fikla*, u. *ficlam* 'fitillam'; lat. *-clo* da *-tlo-* ampliato poi per anaptisi con la vocale *-u*; per es. *saec(u)lum* da **sai-tlom* (cfr. ant. brett. *hoett* 'aetas'). Questo principio fonetico ha avuto valore anche nel lat. volgare, quando per la caduta di vocali si venivano a trovare vicini *t* ed *l*; per es. *vetulus-vetulus, veclus*.

6) la creazione di un abl. in *-ād* per i femm. in *-ā*, sulla analogia dell'abl. sing. in *-ād* dei temi in *-o*; per es. lat. *sua(d)*, o. *suvad* 'suā'; *eitiuvad* 'pecuniā'.

7) la creazione analogica di un abl. dat. strumentale plur.

in *-ais* per i temi in *-a*, per analogia di quello in *-ois* dei temi in *-o*; per es. lat. *suis* (da **SOUAIS*), o. *deivinais* 'divinis'.

Di fronte a queste innovazioni stanno però delle divergenze, anzi le differenze osco-umbro e latine sono così considerevoli da far ritenere che le due famiglie fossero già differenziate prima di occupare le loro sedi storiche. Fra le differenze noteremo:

a) il trattamento delle labio-velari *qu*, *gu*, *guh*. Nell'o.u. si hanno labiali pure, mentre nel lat. si ha *gutturale* + *u*; per es. ie. **quetuor-*, lat. *quattuor*, u. *petur*; lat. *quis*, o. *pis*; lat. *uiuos*, o. *bivus* (ie. **guiuos*), cfr. ai. *fiuah*;

b) conservazione delle spiranti intervocaliche, mentre il lat. le muta in sonore, cfr. sopra al n. 4;

c) assimilazione di *nd* in *nn*; per es. o. *upsannam* 'operandum'. Forse un resto di questa tendenza fonetica è quella stessa assimilazione che si osserva tuttora nei dialetti dell'Italia meridionale;

d) considerevoli differenze morfologiche nel futuro, nel perfetto e parecchie differenze sintattiche, come la preferenza dell'o.u. per le posposizioni. Cfr. p. 119 sg., p. 132 sg.

6) IL CELTICO

In questa lingua si possono separare due gruppi, di cui il primo è però completamente estinto: 1) Il *celtico continentale*, detto anche *gallico*; era parlato dai Galli, i quali lasciarono tracce di esso anche nell'Italia settentrionale, dove costituirono il sostrato ultimo, su cui ebbe luogo il processo di latinizzazione. Quantunque in qualche punto più riparato il gallico abbia potuto continuare a sussistere fino all'inizio del medioevo, le nostre conoscenze sono assai limitate. 2) Il *celtico insulare*, che si suddivide in due gruppi: a) *gaelico*; b) *britannico*, fra i quali la maggior differenza sta nel trattamento delle labio-velari; *qu* perde l'elemento labiale nel gaelico, rimanendo *k*, mentre nel britannico perde l'elemento velare e passa alla labiale *p*. Il gallico pare concordasse col britannico, almeno a quanto

risulta da alcuni esempi quali *petorritum* 'carro a quattro ruote' (Varrone, presso Aulo Gellio, XV, 30, 7); cfr. gallese *pedwar* 'quattro' (lat. *quattuor* ecc.); *eporedias* (acc. pl.), 'bonos equorum domitores', cfr. bret. *-ep*, irl. *ech* 'cavallo' (lat. *equus*). Ma non è escluso che nel gallico ci fossero anche dialetti che conservano le labio-velari (*ku-* è mantenuto ancora nelle iscrizioni irlandesi in caratteri oghamici), come ci insegnano esempi di incerta etimologia, quali *Sequana*, o *Equos* ecc. I due gruppi del celtico insulare sono articolati nel modo seguente:

a) *gaelico* o *goidelico*, è il gruppo principale ed è assai unitario, poichè le sue varietà sono molto simili fra loro. Esse sono: a) l'irlandese, la cui storia linguistica si può dividere in tre periodi: 1) l'antico irlandese, che comprende il periodo dal V al X sec. d. C. È scritto in alfabeto oghamico, di fattura semplicissima. La principale fonte è costituita da manoscritti di carattere religioso; 2) il medio irlandese che abbraccia un periodo che va dalla fine dell'XI sec. al principio del XVI; 3) l'irlandese moderno che comincia dal 1500 e va fino ai nostri giorni; b) lo *scozzese*, che è il gaelico parlato nella Scozia, di cui abbiamo documenti dal secolo XVI. Da esso si distingue il *gaelico* dell'isola di Man, che ha alcune particolarità fonetiche.

b) il *britannico*; è più frazionato fino dall'alto medioevo; le sue varietà sono le seguenti: il *cimrico* o *gallesse*, il *cornico* della Cornovaglia che è estinto, il *brettone* parlato nella penisola Armorica in Francia; esso non è la continuazione del celtico continentale, ma è una importazione dovuta ai Britanni che vi vennero nel VI sec. Una caratteristica del brettone è la riduzione di celt. *ā*, *ō* a brett. ant. o. mod. *ō*.

Le lingue celtiche hanno le seguenti caratteristiche:

1) Le sonanti ie. *r* / sono rese con *ri*, *li*, per es. ie. **kr* d passato all'a. irl. *crìde*, irl. mod. *croidhe*, cimr. *craidd*, 'cuore', brett. *kreiz* 'mezzo'.

2) ie. *-e-* passato ad *-i-*; p. e. ie. **rég* > irl. *ri*, 're' (gen. *rig*); cimr. *rhi* 'principe'; gallico-*rix* in composizioni, per es. *Vercingeto-rix*, *Catu-rix*, probabilmente 'principe del combattimento', cfr. irl. *cath* 'combattimento' (cfr. lat. *rex*, *rego*, ai. *rjyati* ecc.).

3) ie. *p-* è passato a *f*, poi ad *h* e si è dileguato; per es. ie. **porkos*, donde l'irl. med. e mod. *orc* 'porco' (cfr. lat. *porcus*, aat. *far(a)h*, a sl. *prase*); ie. **pēt-* 'volare', donde l'irl. *én*, (gen. *eoin*) 'uccello'; cimr. *edn*, corn. (*h*)*ethen*, brett. *ezn*, (mod. *evn*, acc. *eterin*); cfr. ai. *pātati* 'vola', gr. *πέτομαι*, (*accì*)*piter*, *penna* (da *petna*; *pinna* è una forma dialettale). Il nesso *pt* è passato a *ft*, quindi *ht* che si è mantenuto nell'irlandese, mentre nel britann. è passato a *it*; per es. irl. *necht*, ant. corn. *noit*, ant. brett. *nith*, brett. mod. *niz* 'nipote' (cfr. lat. *neptis*, aat. *nift*, ai. *napth*, alb. *mbesë*); il passaggio di *-ht-* a *-it-* è importante, perché si ripete nel galloromanzo e in alcuni dialetti gallo-italici nell'evoluzione del nesso lat. *ct* che, attraverso *-ht-*, passa a *-it-*; per es. *lacte* fr. *lait*, piem. *lùit*.

4) ie. *g* > *b*, mentre ie. *g^h*, cioè la stessa labiovelare ma col'aspirazione, ha il medesimo trattamento di *gh* e *ġh*; per es. ie. *g^henā*, 'donna' > a. irl. *benn* 'donna'; cimbr. *bennyw* 'femminile', corn. *benen*, 'donna' (cfr. ai. *ganā* 'dea'; arm. *ken* 'sposa', gr. *γυνή* 'donna', got. *kino* 'donna', a. sl. *žena*, 'donna').

7) IL GERMANICO

Col nome di Germani i Latini intendevano i popoli che abitavano la Germania, la Danimarca e la Scandinavia meridionale. — Le lingue germaniche sono poco differenziate fra loro, cosicchè si deve ammettere che il protogermanico, di cui non serbiamo documentazioni, si sia svolto in dialetti in epoca relativamente recente. Di questi, il gotico è la lingua meglio conservata e la meglio conosciuta, avendone la traduzione della bibbia ariana del vescovo visigoto Ulfilā, del IV secolo e l'inizio d'un commento all'evangelo di S. Giovanni e altri testi minori di poco posteriori. Le lingue germaniche si dividono in:

I. Germanico settentrionale o nordico, di cui i monumenti più antichi (sec. IX-XI) anteriori alla cristianizzazione ci presentano una lingua ancora unitaria. Da questo momento in poi le divergenze dialettali sono tanto pronunziate da permetterci di parlare di antico islandese, lingua parlata anche

nella Grönlandia, che viene considerata come l'antico nordico per eccellenza, antico norvegese, la cui letteratura comincia nel secolo XIII, ma poi cede il posto al danese, usato anche in Norvegia come lingua letteraria, antico svedese, documentato con iscrizioni runiche in parte anteriori al sec. XII e parlato, oltre che in Svezia, anche in Finlandia, Estonia e Livonia e antico danese, le cui più antiche iscrizioni ci portano al periodo dei Vichinghi. In pratica si può dire che in questo periodo che va fino alla Riforma l'antico nordico ci presenta una 'coinè' svoltasi con adattamenti regionali da un unico centro che esercitò un notevole influsso sulle lingue parlate. Fra le caratteristiche dell'a. nordico noteremo: 1) il mantenimento della vocale tematica dei sostantivi in *-a* ed *-i*, dunque singolare nom. *gastiR*, contro il got. *gast-s*, *dagaR*, contro il got. *dag-s* e al neutro *-a* da *-an*, nelle antiche rune e del pari plurale nom. dei temi in *-r*: *dohtriR*, contro il got. *daūhtriūs*; 2) la prima persona del perfetto debole in *-o*, contro il got. *a*: a. nord. *tawido* contro il got. *tawida*; 3) d'accordo col germanico occidentale *z* sorto per la legge di Verner dall'ie. *s*, vien portato ad *R* (cfr. sopra: *dagaR*, *dohtriR*).

II. Germanico occidentale: può esser distinto in due gruppi: anglo-frisone e tedesco. Del primo solo il sottogruppo anglo, parlato dagli Angli, Sassoni e Juti che in periodo protostorico abitavano le coste settentrionali-occidentali della Germania e poi conquistarono la Gran Bretagna, si sviluppò ad una lingua letteraria, l'anglosassone, rappresentato da ricca letteratura, sia in versi (*Beowulf*), sia in prosa (*Alfredo il Grande*) che fu soppiantata dall'uso del francese normanno nei secoli XI-XV, ma poi riprende nel Quattrocento, benchè profondamente modificata per l'immissione di molti elementi francesi (*Chaucer*). Chiamato questo breve periodo medio inglese, l'inglese moderno principia già nel Cinquecento; sulla sua stabilizzazione influirono in modo decisivo i grandi scrittori di quell'epoca e della successiva (*Shakespeare*). La suddivisione cronologica pratica punta sul trattamento successivo delle vocali finali: nell'anglosassone esse rimanevano intatte (*mona*, *sunu*, *bindan*); nel medio inglese si indeboliscono ad *e* (*moone*, *sune*, *binde*) che scom-

pare nell'inglese moderno. Il tedesco è pur esso diviso cronologicamente in tre periodi: uno antico, i cui primi documenti letterari risalgono al secolo VIII e che dura fino all'XI; uno medio caratterizzato dalla formazione d'una lingua omogenea di tipo alemanno-svevo-bavarese con molti apporti dei dialetti mediotedeschi dal Reno alla Turingia che sopravvive allo splendore della letteratura cavalleresca e trova alla fine del medioevo il suo appoggio nella lingua cancelleresca; uno moderno che s'inizia nel secolo XVI colla Riforma e vede la nuova lingua letteraria estesa anche alla Germania settentrionale. A questa tripartizione cronologica corrisponde una tripartizione spaziale. I dialetti basso tedeschi sono parlati nella Germania settentrionale e comprendono il basso francone, di cui l'olandese è divenuto una lingua letteraria autonoma, il fiammingo e il basso sassone, testimoniato nel IX secolo dallo « Heliand ». I dialetti medio tedeschi son parlati sul medio Reno (medio francone e francone renano) e sulla fascia che attraversa la Germania centrale, giungendo fino alla Slesia (turingio, sassone superiore e slesiano). I dialetti tedeschi parlati nella Germania superiore, nella Svizzera tedesca e nella repubblica austriaca sono l'alemanno, lo svevo, il francone superiore e le parlate bavaresi, di cui le austriache fanno parte. Questa classificazione non può avere valore assoluto. Per es. il sassone ha geneticamente maggiori addentellati coll'anglosassone; del pari non solo è fluttuante il confine fra i tre gruppi dialettali moderni, ma gli elementi posti a base per questa distribuzione sono convenzionali. Ma quello che vale per i dialetti tedeschi vale in egual misura per tutte le lingue germaniche, dove anche dopo la scissione dell'unità germanica, non mancarono reciproci influssi. Così p. e. le invasioni danesi nella Gran Bretagna portarono a contatti secondari e la metafonía palatale (á-i > ä-i) si estende con molta probabilità da un centro anglosassone insulare tanto nel germanico orientale, quanto nel tedesco; alcuni caratteri distintivi del tedesco di fronte all'inglese furono giudicati dal Wrede come apporto estesosi dal gotico nelle sue sedi balcaniche con una prima cristianizzazione ariana alla Germania meridionale. Su questi

ed altri casi analoghi, come pure sul tentativo di raggruppare il germanico orientale e settentrionale contro il germanico occidentale cfr. V. Pisani, *Introduzione allo studio delle lingue germaniche*, 1940, § 8. Certo è che l'unità germanica occidentale s'è costituita relativamente tardi. Così la rotazione consonantica a.a.t. non riuscì conglobalmente ad affermarsi se non nelle parlate della Germania superiore. Qui le momentanee sorde del germanico passano alle spiranti e in posizione iniziale alle aspirate, rimanendo inalterate solo dopo spirante (got. *stains* -a.a.t. *stein* 'pietra'), cfr. got. *tiuhān* - a.a.t. *ziohan* 'tirare'; got. *lētan* - a.a.t. *lāzzan* 'lasciare'; got. *papa* - a.a.t. *phaffo* 'prete'; got. *hilpan* - a.a.t. *helphan*; got. *kaúrn* - a.a.t. *chorn* 'grano'; got. *ik* - a.a.t. *ih* 'io'. Egualmente si manifesta la tendenza a fortare le medie germaniche alle sorde $d > t$, $b > p$, $g > k$ e al germanico *th* corrisponde *dh*, ancora documentato nell'a.a.t.; donde per tempo *d*: cfr. got. *qithan* -a.a.t. *qued(h)an* 'dire'. Se vogliamo cercare quale sia l'estensione reale dei fenomeni il cui complesso forma la rotazione consonantica a.a.t. lo specchio ci permette di stabilirne lo sviluppo lungo il corso del Reno:

gotico	T	P	K	D	B	G
franc. renano	z, *zz	p, *ff	k, *hh	d	b	g
» orientale	z, *zz	p, *ff	k, *hh	d	b	g
medio francone	z, *zz	p, *ff	k, *hh	t	b	g
alto tedesco	z, *zz	pk, *ff	kh, *hh	t	p, b	g, k

La doppia per la tenue indica lo sviluppo intervocalico. Si vede che le momentanee sorde dopo vocale si sono maggiormente estese verso settentrione e che $t > z$ si generalizza con maggior facilità. L'evoluzione delle medie è limitata all'alto tedesco ed anche qui è lenta e non conseguente. Data la seriorità di questo fonema è chiaro che vi partecipano gli antichi imprestiti: *telonarius* diviene a.a.t. *zolonari* > ted. mod. *Zöllner* ('doganiere'), *piper* - *pfeffer*, *calicem* (pron. *kalike*) - a.a.t. *kelih*, ted. mod. *Kelch*. Quest'evoluzione non è che la conclusione d'un radicale mutamento nel consonantismo ie. subito dal

germanico in epoca protostorica ed avvenuto secondo le due leggi fonetiche note col nome dei loro scopritori J. Grimm e K. Verner. Esse furono già precedentemente sfiorate e vengono qui riferite schematicamente (cfr. anche p. 116).

a) legge di Grimm o rotazione consonantica germanica:

1) le tenui ie. diventano spiranti sorde purchè non precedano *s, f, h*: lat. *pecu* got. *faihu*; lat. *tres* got. *threis*; lat. *dicere* got. *gateihan* 'indicare'; lat. *centum* got. *hund*.

2) le medie ie. diventano tenui: γυνή got. *qino*, γόνυ got. *kniu*, lat. *ager* got. *akr-s*, gr. βάρη got. *paida*, cannabis > ags. *haenep*, ie. *dheub* 'profondo' > ags. *diop*.

3) le medie aspirate ie. diventano sonore spiranti e successivamente medie; ie. *bher-* 'portare (fero)' > a.a.t. *beran*, ie. *dhug(h)eter* 'figlia' (θυγάτηρ) > got. *daúhter*, a. nord. *dottir*; ie. *ghosti-s* 'straniero' (*hospitem*) > got. *gast-s*.

La legge di Verner stabilisce che le spiranti sorde (e con esse -s- indoeuropeo) sorte dalle tenui ie. diventano spiranti sonore e poi medie secondo la legge di Grimm, se si trovano in posizione debole (intervocalica o fra vocale e liquida o nasale), purchè l'accento libero ie. non cadesse sulla sillaba immediatamente precedente: cfr. got. *brōthar*, sanscr. *bhrātā* contro got. *fadar*, e got. *mōdar* sanscr. *matā*, o a.a.t. *suehur* 'suocero' sanscr. *svācuras* contro il fem. *swigar* 'suocera', sanscr. *svāgrūs*. A questa legge è dovuta l'alternanza consonantica fra singolare e plurale del preterito in tutti i dialetti germanici, fatta eccezione per il gotico, dove hanno avuto luogo conguagli analogici cfr. *ziohan* > perf. *zōh*, plur. *zugumes*, part. *gizogan*. Nel suo aspetto morfologico questo fenomeno prende il nome di « alternanza grammaticale »; esso comprende anche la differenziazione fra i causativi che in sanscrito hanno l'accento sul suffisso e i semplici, cfr. a.a.t. *ginah* 'basta', ma *ginuogen* 'accontentare' e i femminili in -ā che nell'ie. avevano normalmente l'accento sull'ultima sillaba e le rispettive forme verbali: a.a.t. *zeiga* 'indicazione' ma *zihan* 'indicare'. Alla legge di Grimm partecipano antiche mutazioni quali i già visti *cannabis*, βάρη; il lituano chiama col nome di « goti » gli ucraini, usando la forma *gudai*, in cui

la media non era ancor divenuta sorda. Ciò legittima la supposizione che per lo meno il passaggio delle medie ie. alle tenui germaniche sia avvenuto poco prima dell'era volgare.

Altre caratteristiche del germanico sarebbero: 1) ie. -ā- ed -ō- si fondono in *a*: lat. *octo* - got. *ahtau*, come *pater* - got. *fadar*; 2) ie. -ā- ed -ō- si fondono in *ō*: lat. *māter* - got. *mōdar* come lat. *flos* - got. *blōma*. In seguito a questi due principi i dittonghi germanici -ai- ed -au- corrispondono ad -ai-, oi-, au-, ou- dell'ie.: got. *ains* - lat. arc. *oinos*; got. *ausō* 'orecchia' - gr. ὄς da *ousos. Ma l'antico -ō- del germanico fa capolino in qualche imprestito finnico come *jukko* 'giogo' < got. *iuk* e l'antica -ā- affiora nell'imprestito latino *silva Bucenis* 'dei faggi'. Per conseguenza -ā- rimaneva ancora dopo che -bh- e -g- s'erano spostati a *b-* e *-k-*, cioè l'evoluzione, pur essendo generale nel germanico, è recente. 3) Le sonanti ie. *γ, ɸ, ʍ, ʒ* sono rese con -ur-, -ul-, um-, -un- cfr. *hmlom* > got. *hund*, aind. *vykas* > got. *wulf-s* 'lupo'. 4) La metaforia, cioè l'influsso di *i, u*, rispettivamente di *j, ʒ* sulla vocale tonica: ie. *esti > germ. *ist*; quella palatale è notevole nei dialetti nordici e nell'anglosassone, mentre è più lenta nel tedesco, dove p.e. *u* > *ü* (scritto -iu-) non è afferrabile prima del sec. X. Nell'a. nord., *a, ā* (da *e*), *ō, u, ū* si svolgono, dato *i j* finale, ad *e, ē, y, ŷ* nell'anglosassone *e* (da *a*), *ā, ō, u, ū* > *e, ē, y, ŷ*, nell'a.a.t. *a* > *e* e *ū* > *iu* cui si aggiungono nel m.a.t. *ā* > *ae* o > *ø* *ō* > *oe*, *u* > *ü*; estraneo a questo movimento rimane il gotico. La metaforia provocata da -u-, ʒ è limitata al nordico e in minor misura all'anglosassone. 5) Il caso opposto per cui *i, u* diventano *e, o* quando nella sillaba finale ci sia -a è pure germanico, tipo θυγάτηρ — got. *daúh-tar*, a.a.t. *tohtar*. 6) L'apofonia, pur limitata ad una sola sillaba è diventata fondamentale per la flessione verbale. Il confronto col greco è particolarmente istruttivo: a λείπω, λέλοιπα, ἐλπόμεν, λιπών corrisponde la serie gotica *steiga, staig, stigum, stigans*; egualmente la serie eu-ou-u deve avere come corrispondenza *iu-au-u*; φεύγω, φυγή -biuga, baug, bugum bugans e quella *e"- o"-* « grado zero » (*ʒ*) deve esser resa con *e"* (poi *i*), *a"* (da *ō*), *u"* (da *ʒ*): *bindan* da *bhendh-, *band* da *bhondh e *bundum* da *bhndh-*.

6) Nel campo morfologico ebbe luogo una grande semplificazione nel sistema verbale, per cui i temi si riducono ad un presente e ad un perfetto che, quando è forte, ci presenta elementi della flessione dell'aoristo sigmatico con altri del perfetto. Esiste nel gotico traccia d'una voce medio passiva. Data questa povertà di mezzi, i dialetti germanici sono costretti ad innovare sul modello del latino volgare colla coniugazione perifrastica, ancora embrionale nel gotico.

8) IL BALTO-SLAVO

Alcuni linguisti sono contrari a considerare le lingue baltiche e quelle slave come facenti parte d'un unico sottogruppo ie., così p. e. A. Meillet; altri, seguendo l'esempio di Brugmann riconoscono un periodo di sviluppo comune balto-slavo: sono specialmente slavisti che rappresentano questa teoria (I. Endzelin, Schachmatow, Rozwadowski, Vondrak). Già il Brugmann oltre a innovazioni comuni morfologiche ricorda il parallelismo nell'evoluzione delle sonanti *r, l, m, n* passate attraverso una fase *ir, il, in, im* colla vocale di timbro quasi evanescente e la semplificazione delle doppie; anche interessanti spostamenti d'accento agganciano le due sezioni, p. e. lit. *rankà* - paleoslavo *ropà*, al pari del passaggio di *-m* in *-n* e della scomparsa di *d* avanti *m, v*, di *v* dopo labiali e di *v* iniziale seguito di *r, l*. Più vistosi sono i raccordi nella declinazione nominale e pronominale e nella sintassi, ma specialmente nel lessico, dove anche il Meillet deve riconoscere l'esistenza di voci d'eguale origine, che mancano nelle altre lingue ie. Ma la cronologia delle innovazioni grammaticali è assai incerta e alle concordanze s'oppongono discordanze notevoli, specialmente nella coniugazione. Probabilmente le prime deriveranno dal fatto che già in periodo preistorico e protostorico Balti e Slavi erano vicini e per ciò le rispettive lingue si influenzarono a vicenda. Siccome questo settore dell'indoeuropeo è più che mai lontano dai nostri studi universitari, bastino qui poche osservazioni, anche se dal lato della ricostruzione dell'indoeuropeo il carattere conservativo di queste lingue è particolarmente interessante.

1) Il sottogruppo baltico, da cui si escludono naturalmente le lingue balto-finniche, comprende: a) il lituano parlato nell'odierna Lituania, in parte della Prussia orientale e della Polonia, documentato dalla metà del secolo XVI e comprendente due gruppi dialettali, poco differenziati; conserva meravigliosamente bene antichissime particolarità indoeuropee; b) il lettone parlato nella Lettonia e in parte della Curlandia che si distingue dalle altre lingue baltiche per aver svolto assieme alle due intonazioni ie. del lituano una terza sua propria; è meno conservativo del lituano in quanto porta le occlusive *K^{e,i}, G^{e,i}* a *č* e *dz*, denasalizza *an, en, in, un* in *uo, ie, ī, ū* e anche nella declinazione semplifica il numero dei casi, fondendo l'istrumentale singolare coll'accusativo e l'istrumentale del plurale col dativo; anch'esso è documentato linguisticamente dalla fine del Cinquecento in poi; c) l'antico prussiano che era parlato dalla Vistola alla Prussia orientale e fu assorbito dal tedesco alla fine del secolo XVIII: è più differenziato dal lituano e dal lettone, che non queste lingue fra loro; conserva qualche particolarità arcaica, quale l'ie. *-ō-* passato nel lit. e lett. a *-uo-* o la distinzione fra i due dittonghi originari *-ai-* ed *-ei-* passati nel lit. e lett. ad *ē* o le nasali conservate in principio di parola, in posizione preconsonantica e finale. - Il baltico ha pure delle isoglosse genealogiche che gli assicurano una posizione intermedia fra lo slavo ed il germanico, anzi in qualche caso il lituano ha peculiari affinità col germanico, piuttosto che collo slavo: si osservino nel vocalismo i rapporti seguenti.

Indoeuropeo	Germanico	Lituano	Slavo
<i>ā, ō</i>	<i>a</i>	<i>a</i>	<i>o</i>
<i>ā, ō</i>	<i>ō</i>	<i>ō</i>	<i>a</i>
<i>ei</i>	<i>ī</i>	<i>ei (ie)</i>	<i>i</i>
<i>ai, oi</i>	<i>ai</i>	<i>ai (ie)</i>	<i>ě</i> [fra <i>ē</i> ed <i>ea</i>]
<i>eu</i>	<i>iu</i>	<i>au, iau</i>	<i>ju</i>
<i>au, ou</i>	<i>au</i>	<i>au</i>	<i>u</i>

Coincidenza esclusivamente germanico orientale e baltica è il diverso trattamento di *-u* ed *-i* in sillaba finale, per cui *-u* ri-

mane, mentre *-i* è soggetto a dileguo e nel campo morfologico nel gotico e lituano la fusione del paradigma dei sostantivi ed aggettivi in *-i* e *ja* e l'introduzione parziale dei temi aggettivali in *-u* nella declinazione di quelli in *-ja*, cfr. nel gotico il nomin. *hardus* (dat. *hardjamma*) e nel lit. il nom. *lygus* (dat. *lygiam*). Secondo il Pisani, 'Studi baltici' III, 140 sgg., queste fusioni hanno avuto il loro epicentro nel lituano. Germanico e baltico, con esclusione della slavo, immettono le desinenze pronominali del dativo nella declinazione dell'aggettivo (got. *godamma*, lit. ant. *mielamui*), mentre la sostituzione della desinenza pronominale *-oi* ad *-os* al nom. plur. degli aggettivi in *-o* è comune anche alio slavo; oggi giorno però c'è fra i linguisti la tendenza a considerare *-oi* come desinenza originaria anche nei sostantivi, cfr. di nuovo il Pisani *Geolinguistica e indoeuropeo*, 207. Germanica e baltica è la desinenza *-u* per la prima singolare nei temi verbali in vocale lunga: got. *nēmian* 'prendessi, prenderei', lit. *nešiau* 'portai'. Si noti per ultimo che le isoglosse germanico-slave comprendono, nè poteva esser altrimenti, anche il baltico, così *-sr-* > *-str-* (a.a.t. *strôm*, lett. *straume*) o la desinenza dello strumentale, dativo e ablativo in *-m* contro il solito *-bh-* (got. *anstim*, lit. *naktimis* a. bulg. *noštīmī* contro il lat. *ovibus*).

Particolarità baltiche degne di segnalazione sono: 1) quantità e intonazione quali mancano nelle lingue ie. viventi; 2) conservazione di *-s* ed *-r* finali; 3) sostituzione della desinenza della terza persona plurale con quella del singolare.

2) Gruppo slavo. Le lingue slave, che con la Russia si estendono a tutta l'Asia settentrionale e a parte della centrale, sono poco differenziate fra loro, e postulano tutte un protoslavo, la cui suddivisione deve essere avvenuta verso il sec. VII-VIII d. Cr. Lo slavo rappresenta non soltanto un gruppo vastissimo, ma notevole per la sua arcaicità, per cui ha conservato molti casi, il genere duale e l'aoristo. Anche la mancanza del congiuntivo è un tratto caratteristico di conservazione, perchè il congiuntivo dell'indoiranico, del greco e del latino rappresenta un'innovazione. La sua caratteristica fonetica fondamentale è data dal principio della « sillaba aperta », per cui occlusive e spiranti in

fine di sillaba sono scomparse, i dittonghi ridotti a monottonghi, le vocali più nasali nasalizzate e i gruppi di cons. *l, r* ridotti a liquida+voc. (slavo merid. *-rā, -lā*, russo *-oro-, -olo-*).

Queste lingue possono essere divise in tre gruppi: a) slavo meridionale comprendente lingue che si differenziano dalle altre per il trattamento dei nessi *-tort-, -tolt-* in *-trat-, -tlat-* e di *tert-telt* in *-tret-* e *-tlet-*, e per gli scarsi fenomeni di palattizzazione; sono fra loro molto somiglianti, tanto che fra parlanti due lingue diverse avviene la comprensione. Il bulgaro, parlato nel regno di Bulgaria, in Macedonia e in parte nella Romania, comprende anche lo slavo ecclesiastico, che è la lingua adoprata da Cirillo e Metodio; alcune caratteristiche del bulgaro sono: la posposizione dell'articolo, la perdita della declinazione sostituita dalle preposizioni, *tj* e *dj* svolti a *št-* e *žd-*. Il serbo-croato, parlato nella odierna Jugoslavia, ha come caratteristiche la riduzione di *-tj-* a *-ž-* e di *-dj-* a *-j-*. La denominazione dei dialetti avviene secondo la parola che esprime « che cosa? »: 1) lo *stokavo* è parlato nella maggior parte del territorio serbo-croato ed appare suddiviso nelle tre varietà di *ekavico, ikavico* e *jekavico*, secondo che il protoslavo *ě* è resto con *-e-*, con *-i-* e con *-je-*; geneticamente si potrà distinguere fra il territorio antico stokavo e quello a cui il dialetto stokavo s'è successivamente esteso; al primo appartengono le parlate della zona Prizren-Timok: 2) il *ciakavo*, ora limitato al litorale croato, alla costa dalmata fino a Sabbioncello e a parte dell'Istria, era una volta più esteso, abbracciando vaste zone della Croazia, della Bosnia e dell'Erzegovina; è interessante specialmente per la conservazione dell'accento che in molti casi combina con quello russo; molto minore importanza ha il *caicavo*, parlato in Croazia vicino al confine sloveno. Anche per il ciakavo vale la distinzione fra i dialetti *ikavicī*, di cui i rappresentanti più genuini sono quelli delle isole di Brazza, Lesina, Curzola e Lissa e nella Dalmazia ciakava, mentre le isole del Quarnero hanno una parlata mista, ed *ekavicī*, che occupano il rimanente della Ciakaustina. Il 'ciakavo' è più conservativo dello 'stokavo', sia per quanto riguarda la posizione dell'accento, sia per il mantenimento delle due intonazioni

discendente ed ascendente nelle lunghe o per quello di forme flessionali più antiche, mentre lo 'stokavo' ha introdotto specialmente nella formazione del plurale parecchie innovazioni. Come si può dedurre dai due aggettivi, il pronome interrogativo neutro è *cio* rispettivamente *sto*; ne consegue che nel 'ciacavo' la palatalizzazione di *-sk-* avanti *j* è *ci-*, nello 'stokavo' invece *st-*. Vi corrisponde esattamente *dj* paleoslavo svolto nel 'ciakavo' a *j*, nello 'stokavo' a *d'* palatalizzato. -A N del dominio croato sta lo sloveno parlato nella Slovenia (parte della Carinzia, Carniola, Stiria inferiore), nel Friuli orientale, nei dintorni di Trieste e in parte dell'Istria. Le sue due caratteristiche fonetiche fondamentali sono la risposta al protoslavo *-on* con *-ò* (*roka* 'mano', contro russo *rukà* e croato *rùka* da *ronka*) e *tj* — portato a *ç*, *dj* a *d'* palatalizzato > *j*, contro *-ci-* e *d'* del croato (* *světja* 'luce' > slov. *sveća*, * *miedja* 'confine' > slov. *méja*, contro croato *sveça*, *med'a*); per altre si rimanda ai cenni di P. G. Goidanich nell'Enciclopedia italiana, XXXI, 961. Lo sloveno è frazionato in molte varietà, come conseguenza della natura alpestre del territorio d'immigrazione e del disgregamento politico; lo sloveno letterario è sorto dal dialetto della Carniola e della sua capitale, Lubiana. Quello di Resia nel Friuli ha caratteristiche specialmente arcaiche. Alla loro venuta nelle sedi storiche gli Sloveni non costituivano ancora un gruppo dialettale ben definito, infatti equazioni toponomastiche quali *Sontius* > *Socia*, *Carantia* > *Koroško*, *Carnia* > *Kranj*, *Aquileia* > *Oglei* dimostrano che allora il dialetto non aveva ancora acquistato i suoi caratteri fonetici, perchè queste voci rivelano lo stesso sviluppo che troviamo nelle parole indigene. Assieme a numerose innovazioni ci si presentano nello sloveno curiosi arcaismi, fra cui la conservazione del duale e del supino.

b) slavo orientale rappresentato dal grande e piccolo russo o ucraino o ruteno e dal russo bianco, ha come caratteristiche: 1) il «*polnoglasie*» o 'suono pieno' cioè il riflesso (*(t)oro(t)*-, (*(t)olo(t)*-, *-(t)erè(t)*-, *-(t)ele(t)*- per lo slavo comune (*(t)or(t)*-, (*(t)ol(t)*-, (*(t)er(t)*-, (*(t)el(t)*); tipo *moloko* 'latte' contro bulgaro, serbo, polacco, ceco *mlèk* o *bereg* 'sponda' contro *breg*;

2) *ja* > *e*, tipo *odin* 'uno', contro ceco e polacco *jeden*; 3) (*j*)e > *o* dinanzi a *i*, *e*; 4) *l*, *r* > *ol*, *or*, *er*; 5) *o* ed *e* per tutte le semivocali (*ž*, *ž*) non sopprese; 6) *tj* > *č* e *dj* > *ž* (*svěća*, *meža*); 7) l'uso del genitivo plurale al posto dell'accusativo nei generi animati. Le differenze fra il russo e le altre due lingue sono esigue e poco chiare: vengono conservati nel russo *l* e *v* finali che nell'ucraino e nel basso russo passano alla semivocale *u*: *pošel* (pronuncia *pašól*) > basso russo *pašou*; nella morfologia manca al grande russo la desinenza *-ov* nel genitivo plurale dei temi femminili. Nel russo stesso, ad onta dell'enorme estensione non si può dire che esistano veri dialetti: tutt'al più si può parlare d'un gruppo del nord che mantiene la *-o-* (*vodà* 'acqua') contro un gruppo del sud, dove *-o-* è portato ad *-a-* (*vadà*) e dove le vocali atone propendono a perdere il loro timbro. Appartiene a questo gruppo più meridionale la parlata di Mosca su cui basa la lingua letteraria che soltanto nel secolo XVIII riesce a svincolarsi dalla tradizione del paleoslavo russificato che ha ancora tracce fonetiche visibili in alcuni vocaboli, come in *-grad* (p.e. in *Leningrad* al posto di *gorod*) o in *glava* 'capitolo' o in *strana* 'regione, paesi' ecc.

c) slavo occidentale rappresentato dal polacco, dal casubo che si differenzia dal precedente per alcune fasi più antiche, dal polabico ormai estinto, dal sorabo parlato nella Lusa-zia, dal ceco e dallo slovacco è presupposto come unità linguistica per tratti conservativi, quali il mantenimento di *kv-*, *gv-* iniziali che nel russo e nel serbo passano a *cv*, *zv* (pol. *kwiat* -russo *cvet* 'fiore'; pol. *gviazda* — russo *svezda* 'stella'), il mantenimento dei nessi *-tl-*, *-dl-* passati a *-l-* nel russo e nel serbo (pol. *jodla* — russo *el* 'abeto'). D'altronde si può affermare che questo gruppo è più vicino allo slavo meridionale che a quello orientale. Così, per riferirci a un fonema già preso in esame, al protoslavo *-tj-* e *-dj-* corrispondono *ç* e *dz* (contro *č* e *ž* del russo: polacco *świeca*, *miedza* contro russo *svěća*, *meža*) e con *tj-* va pure *-ki* che qui dà *ç*, contro *č* del russo (*noc*, leggi *noč*, contro russo *noč*). Nell'interno del gruppo abbiamo una ripartizione fra il polacco e il sorabo d'una parte e il ceco-slovac-

co ne riflessi di **tort*, **tolt* che nel pol.-sor. danno *-trot-*, *-tlot-*, contro il ceco-slovacco *-trat*, *-ilat*, es. protoslavo **bolto* 'palude' pol., sor. *bloto*, ceco-sl. *blato*. Nel polacco le divergenze dialettali sono lievi; merita rilievo il *casciubo* per il suo arcaismo; la pronunzia alla masoviana (*mazuzzenie*) è estesa a tutta la parte centrale del territorio polacco e nella piccola Polonia, ma non è letteraria. La lingua letteraria si risente della mancanza di forti centri culturali e dell'assenza della borghesia; di qui le irregolarità nelle flessioni e le oscillazioni lessicali. Il ceco comparisce come lingua già perfettamente sviluppata alla fine del sec. XIII. A quell'epoca gli *i*, *u* (finali) indoeuropei, già prima passati alle semivocali *ž*, *ž*, o erano giunti ad *e* (interno), e s'erano già estinti (finali: paleoslavo d'īnī 'giorno' > *den*, paleosl. s'ūn'ū 'sogno' > *sen*), mentre *a* > *e* (*ie*) ed *u* > *i* dopo consonanti palatali, o la riduzione dei dittonghi *i e* > *i e u o* > *u*, la scomparsa dell'aoristo e dell'imperfetto o la diffusione di *-m* come desinenza della prima persona subentrano per infiltrazione dialettale nella lingua letteraria del periodo ussita.

9) IL TOCARIO

Nel 1908 venne in luce una nuova lingua rappresentata da due dialetti scritti nell'alfabeto brāhmī (A e B): alcuni studiosi avevano qualche anno prima trovato nel Turfan (Turkestan orientale cinese) dei documenti bilingui, traduzioni o rifacimenti di testi buddhistici e appunto questo bilinguismo permise l'identificazione e l'interpretazione della nuova lingua. Il carattere indoeuropeo ne è evidente, ma quello che più sorprende è che si tratta di lingua *centum* e non *satem*, pur essendo così orientale. Per es. dallo sviluppo dell'ie. *oktō*- toc. *okat-okt*, si vede subito che il tochario sta colle lingue *centum* (gr. ὀκτώ, lat. *octo*, s. irl. *oct-n*, got. *ahtau*) e non colle lingue *satem*.

Il consonantismo è caratterizzato specie dalla presenza fra le occlusive delle consonanti sorde: *p*, *t*, *k*, *c*, le quali corrispondono alle quattro serie dell'ie. (quindi tochario *k* dall'ie. *q*, *k*, *g*, *ǵ*. *ǵh* e parzialmente *qʰ*, *gʰ*, *gʰh*, toc. *p* dall'ie. *p*, *b*, *bh*, toc.

t, *c* dall'ie. *t*, *d*, *dh*). Abbondante è il fenomeno della palatizzazione. È da notare la presenza di un medio-passivo caratterizzato da *-r* come nel latino e nell'ittita (qui all'infinito), per es. attivo *yāmam* 'egli fa', pass. *yāmr* o *yāmtar* 'egli fa per sé', plur. *yamantr*, *yamatar*. Anche la 3ª pers. plur. del preterito *wenāre* 'essi hanno detto' corrisponde al lat. *dixere*, così anche toch. *stāre* 'restarono'. Inoltre c'è anche un plurale in *-i*. La declinazione conosce e distingue i tre generi soltanto nel pronome: la distinzione del genere animato fra maschile e femminile non è formale, ma si desume dall'aggettivo, che distingue fra maschile e femminile, pur non indicando il neutro. Nel pronome personale l'innovazione più notevole è il trasporto dei generi al pronome di prima persona: *nās* 'io' (uomo), *ñuk* 'io' (donna). Strana la ricchezza dei casi con uno strumentale, comitativo, locativo, con eguali desinenze per i due numeri; queste, molto probabilmente non sono che delle posposizioni che, quando vi sieno due o più nomi concordanti in una frase si applicano esclusivamente all'ultimo membro.

Sembra che il nome di 'tocario' dato a questa lingua non sia esatto, perchè è stato notato che il nome di Tocarii in tutte e tre le lingue in cui ci è pervenuto (sanscrito, greco e cinese) contiene una forte aspirazione, mentre nei documenti trovati mancano del tutto le aspirate. Cionostante il nome è entrato nell'uso ed è qui conservato. In ogni modo la voce *toxri*, con cui è indicato il dialetto A, che corrisponde al gr. Τόχαροι, all'ind. *tukhara* e al cinese *tu-huo-lo*, non può avere un preciso riferimento etnico, perchè la popolazione che parlava questa lingua, chiamava se stessa *ārši*, che parrebbe corrispondere al gr. Ἄρσιοι, che le fonti classiche mettono in relazione coi Tocari; *toxri* è semplicemente la lingua parlata nel *Tochâristân*. Pare che nelle loro sedi storiche gli «*Arsci*» siano arrivati verso il 130 a. Cr. Questa lingua o è imparentata coll'italico-celtico, o si tratta invece dell'accordo fra le due estreme aree laterali del dominio ie., accordo spiegabilissimo con norme di geografia linguistica. A quest'ultima soluzione pare che si opponga però decisamente la pertinenza al gruppo *centum*; cfr. p. 111.

10) L'ITTITA

Fra il 1906 e il 1912 l'assiriologo berlinese Hugo Winckler, facendo degli scavi presso il villaggio turco di Boghaz-köi nell'Asia Minore trovò 10000 tavolette, rappresentanti un intero archivio dell'impero di Hatti, scritte in caratteri cuneiformi, nella maggior parte indecifrabili, tolto solo alcune che sono scritte in accadico o assiro-babilonese, lingua semitica ben conosciuta. Per molti anni furono oggetto di accuratissimi studi, finchè l'indoeuropeista Hrozný è giunto a decifrare questa lingua ittita e a stabilirne l'appartenenza alla famiglia indoeuropea, servendosi del metodo combinatorio e di quello etimologico. Col passare degli anni quasi tutti gli studiosi hanno accettato l'indoeuropeità di questa lingua. Vediamo ora alcuni caratteri.

a) La conservazione dell'ie. *k* come momentanea occlusiva velare (carattere di lingua *centum*; p. es. *kar-tis* (gen. *kar-di*, -as, dat. *kar-di*) 'cuore' i. e. **kyd*, cfr. gr. *καρδία*, lat. *cor*, -dis, ma arm. *sirt*, lit. *szirdis*, a. sl. *srŕdŕce*, ecc.

b) la presenza di un medio passivo in -r, come nel tocarico e nel latino, per es. 3^a pers. sing. *yatari* (da *ya-*) 'andare', 3^a pers. plur. *yantari*.

c) Le labiovelari rimangono come in latino; per es. *kwis* (ku-is) 'chi?' cfr. lat. *quis*;

In quanto al vocalismo poco si può dire, per difettosità della scrittura cuneiforme; per es. non si possono stabilire quali siano le vocali lunghe e quali le brevi. Comunque e sembra rimanere, fuorchè davanti a *r+cons.*; per es. *nepis* 'cielo', cfr. gr. *νέφος* 'nube', a. i. *nābhah* 'vapore'; a. sl. *nebo* 'cielo'; *esmi* 'io sono' cfr. gr. *εἰμι*, lesb. *emmi* da *es-mi*, ai. *asmi*, lit. *esmi*. Comunque rimane però sempre qualche caso di *a* per *e* non chiarito; così accanto alla forma *esmi*, citata, la 3^a pers. plur. è *ašanzi* (*a-ša-an-zi*).

d) Il passaggio di -o- ad *a*, come nell'indo-iranico, nel germanico, nel baltico e nell'albanese, ci dice poco, perchè nei caratteri cuneiformi manca la *o* (dove ci sono però due segni per *u*).

Per es. *hastai* 'ossa', cfr. gr. *ὀστέον* a. i. *āsthi*, alb. *asht*, lat. *os*. Per la mancanza di *o*, i temi in -o sono qui in *a*.

Un problema oscuro della fonetica ittita è la presenza di *h*, mentre nelle altre lingue i. e., non si trova nessun segno di aspirazione; per *ašhar* (*e-eš-har*) 'sangue', cfr. ai. *asrk*, gr. *ἔαρ*, lett. *asins* ecc.

e) Si nota la presenza di due generi: l'animato (masch. e femm. dell'ie.) e inanimato (neutro dell'ie.). Nella declinazione il singolare è ricco di forme, mentre il plur. è assai povero. Notevole il tipo di declinazione in *r/n*, come *utar*, gen. *udnas* 'passe'; *watar*, gen. *wetas* 'acqua', cfr. lat. *femur*, gen. *feminis*, più antico del conguagliato *femoris*. I numerali non possono essere chiamati in causa per l'ittita perchè sono sempre espressi con ideogrammi accadici; unica eccezione è 'settimo' *siptamia* al dat., che, per radice, è simile alle forme indoeuropee: ai. *saptā*, lat. *septem*, gr. *ἑπτὰ* ecc. (ie. *septm*); ed ha, come ordinale, la stessa formazione del lat. *septimus*, a. ind. *saptamās* (*sept(e)mos*).

La declinazione dei pronomi si differenzia assai da quella dei sostantivi, come in tutte le lingue ie. - 1^a pers. *uk*, 'io', acc. dat. *amuk*, gen. *amel* ecc. Anche nelle altre lingue si ha un tipo di declinazione metaplastica (lat. *ego* - *me*); 2^a pers. *zik*, gen. *tuel*, dat. acc. *tuk*. Interessante è l'elemento gutturale che si trova anche in altre lingue ie.: ted. *mich*, *dich*, ant. ven. *eho*, *meho*, 1^a pers. plur. *wes*, gen. *anzel*, acc. dat. *anzas* (cfr. il tipo del ted. *wir-uns*). 2^a pers. plur. *sumes*, gen. *sumel*. I genitivi di questa declinazione in -*l* rappresentano un tipo sconosciuto all'indoeuropeo, che concorda invece con le lingue anarie, come l'etrusco (*lar -al*).

f) Per la coniugazione si hanno due tipi di verbi: in -*mi* e in -*hi*; per i primi si ha la corrispondenza nei verbi greci in -*mi*, mentre per i secondi non si hanno corrispondenze sicure nell'ie.

g) Indoeuropeo è il participio presente in -*anz(a)*, per es. *adan(z)a* 'mangiante', da *ed-* 'mangiare'; in questo caso -*z* è -*ts*, e cioè *t* del tema più *s* del nom.; negli altri casi resta il tema

in dentale; per es. nom. plur. *adantes*, cfr. lat. *ferens*, *ferentes*.

L'isolamento secolare dell'ittita fra lingue anarie, ha fatto sì che questa lingua contenga nel suo lessico molti elementi non indoeuropei; ma la morfologia mantiene un carattere molto arcaico, come pure quella parte del lessico indoeuropeo che è stata conservata. Secondo il Meillet l'ittita non è una lingua parallela all'indoeuropeo, come altri vogliono sostenere, ma è un idioma che si sarebbe staccato dal ceppo ie. in un'epoca molto remota. Notevoli son le concordanze col tocarico. - Le tavolette di Boghazköi davano ancora altre sorprese; infatti contenevano altre lingue: il luvio, parlato forse sulle coste dell'Asia minore, assai affine all'ittita, ma contenente un minor numero di elementi ie.; esso sarebbe la conseguenza d'una immigrazione indoeuropea anteriore all'ittita; il hattico, che ha eminentemente carattere anario, formando la declinazione per mezzo di prefissi; il mitanni, lingua anaria anch'essa e già conosciuta; il palaico di cui non si sa nulla. Non è invece documentato assieme all'ittica il licio dell'Asia minore che conosciamo da molte iscrizioni, qualcuna bilingue, lingua certamente non indoeuropea, assieme al lidio che appartiene a quanto pare alla famiglia dell'etrusco, cioè fa parte del gruppo mediterraneo preindoeuropeo, sezione orientale. Secondo il Meriggi queste due lingue apparterrebbero invece all'indoeuropeo, ma gli elementi di cui disponiamo sono molto esigui e da essi parrebbe trattarsi tutt'al più di lingue che attraverso parastrati o soprastrati hanno avuto contatti cogli Indoeuropei.

11) QUALCHE CARATTERISTICA DELL'INDOEUROPEO

Nel vocalismo c'è da notare la presenza delle sonanti; ma le sonanti ie. non sono conservate del tutto in nessuna lingua. Il vocalismo era semplice: quantunque l'ie. primitivo abbia posseduto le nostre cinque vocali brevi e lunghe più una vocale indistinta che viene trascritta con *e* capovolto, i suoni vocalici più frequenti sono *e*, *o* lunghe o brevi, come si rivela dalle alternanze apofonetiche. Il consonantismo ie. è caratterizzato da

una grande ricchezza di occlusive; specialmente notevole è la triplice serie delle gutturali:

- | | | | | |
|-------------------|----------------|------------------|----------------|------------------|
| 1) Palatali: | ĥ | ĥh | ĝ | ĝh |
| 2) Velari (pure): | q | qh | g | gh |
| 3) Labiovelari: | q ^u | q ^u h | g ^u | g ^u h |

Di labiali abbiamo: *p*, *ph*, *b*, *bh*; le costrittive sono: *s*, *sh*; *z*, *zh*. Le aspirate esistono per ciascuna serie: *kh*, *gh*, *qh*, *gh*, *guh*, *guh*, *ph*, *bh*, *th*, *dh*, *sh*, *zh*, *th*, *dh*.

L'apofonia nell'ie. era esclusivamente vocalica e consiste nell'alternanza regolare di sonanti e dittonghi entro la medesima radice, e può essere quantitativa e qualitativa. La prima è un'alternanza fra sonanti lunghe e brevi, mentre la seconda è fra sonanti di timbro diverso; le principali alternanze sono quelle della serie *e*, *o* brevi con *e*, *o* lunghi; meno frequenti sono fra *a* lunga e breve. In queste serie si hanno diversi gradi: 1) debole (sparizione, estinzione e riduzione); 2) normale (di timbro *o*); 3) di distensione (semplice, o a timbro *o*). Così per es. serie *e*, grado normale gr. *φέρω* lat. *fero* - normale di timbro *o* gr., (λεω) *φόρος*; distensione di timbro *o* gr. *φώρ*, *φώρα*, grado debole: *φόρος*; riduzione nel gr. *φάρετρα*; scomparsa nel gr. *δόφος*; serie *a* lat. *semen*, *sevi*; grado debole lat. *satus*, *sator*. Le cause dell'apofonia non sono ben chiarite, ma sembrano esser dovute all'accento. Considerevole diffusione ha avuto la *metafonia*, che è una tendenza assimilatoria del timbro della vocale, prodotta dall'influsso della vocale di una sillaba seguente. C'è da notare inoltre la semplicità della declinazione, in cui le singole categorie grammaticali non hanno un'espressione del numero che sia separata e indipendente da quella del caso.

CAPITOLO V

Relazioni e affinità proetniche

Sorge spontaneo il quesito, se talune delle lingue che compongono l'unità indoeuropea, non siano sorte per suddivisione successiva di più antiche unità, in quanto presentano innovazioni comuni, che possono e devono esser riferite ad un periodo anteriore alla diaspora. Come noi definiamo « germanici » quei dialetti ie. che hanno per caratteristica fondamentale del consonantismo la rotazione consonantica, così in teoria potremmo postulare, poggiando su innovazioni di provenienza genetica, comunanza specifica di origini in seno alla unità indoeuropea per quei gruppi dialettali che si distinguono dagli altri per specifica comunanza di antiche innovazioni grammaticali e lessicali. In questi termini molto crudi l'Hirt I, § 49, pone la questione di un'ulteriore parentela di singole lingue ie. che presentano condizioni speciali di questo tipo. Non lo seguiremo su questa via, perchè i collegamenti non sono di necessità sincroni e in un'unità del tipo ie. è logico che singole evoluzioni possano estendersi secondariamente al di là dei limiti dello spazio in cui noi vorremmo poter collocare prima della diaspora il prototipo di una futura lingua indoeuropea determinata. Ma c'è da aggiungere altro motivo, cioè che il confronto del germanico non è applicabile senz'altro al nostro caso. Nell'entità ie., che chiamiamo germanica noi appercepriamo sì un fatto d'innovazione che è caratteristico di fronte agli altri dialetti, ma nel germanico questo dato positivo non è contraddetto da divergenze genetiche che esistano entro questo gruppo e possano esser giudicate contemporanee. Se noi dunque riconosciamo al germanico una sua individualità, ciò non deriva soltanto dall'innovazione della rotazione consonantica, ma anche dalla compattezza con cui i tre

sottogruppi germanici (nordico, tedesco, germanico orientale) coincidono nelle identiche premesse linguistiche.

Quando manchi quest'ultimo coefficiente, ci limiteremo perciò a riconoscere che speciali concordanze grammaticali e lessicali collegano entro l'ambito della lingua comune due o più dialetti che perciò devono, almeno per un determinato periodo, esser stati contigui, sforzandoci di distinguere fra fenomeni di concordanza che dobbiamo collocare prima della diaspora e fra influssi reciproci che hanno potuto aver luogo o nelle sedi storiche, o nel passaggio a queste ultime dalla madre patria. Non tutti i casi di particolare affinità si possono risolvere nello stesso modo. Come gruppo, nel senso che l'indiano e l'iranico dopo un periodo di vita comune indistinta si siano divisi in due branche che si svolsero indipendentemente, viene appercepita dai più noti comparatisti e dagli specialisti l'unità linguistica detta « aria » o « indoiranica »: essa si basa, oltre che su congruagli lessicali, specialmente su innovazioni nel vocalismo che possono esser ricondotte al periodo che precede le rispettive trasmigrazioni, quali il passaggio di *o, ô, e, ê* ad *a, â, di e* ad *i*, e della semivocale *y* ad *a, an* (l'ultima isoglossa comprende anche il greco), la pronuncia schiacciata di *s* dopo, *i, u*, le liquide e le gutturali o la formazione del genitivo plurale dei temi vocalici in *-nam* ecc. e anche nell'identica opposizione ad innovazioni che partono dal centro o dal settore occidentale nell'area indoeuropea. Il caso opposto - quello di un'isoglossa estesa a parte del gruppo ie. che, secondo la mia opinione, non potrebbe esser sfruttato come dimostrazione d'una speciale sottounità, è l'innovazione per cui si distinguono nell'indoeuropeo le due classi di lingue: quelle dette *kentum* con *k*, rispettivamente *kw, gw, ghw* conservati (gr., ital., celt., germ., ill.), e quelle dette *satem* in cui *k > s*, rispettivamente *kw, gw, ghw* sono portate a *k, g, gh* (lituano-baltico, veneto, albanese, armeno, indoiranico): tipo gr. *ἐκατόν*, lat. *centum*, a. irico *kêt*, got. *hund* contro lit. *šimtas*, bulgaro a. *suto*, a. ir. *sâtem*, sanscr. *satam* perchè quest'isofona è contraddetta da altre che frazionano il gruppo « *satem* ». Esso avrebbe un certo valore ricostruttivo, soltanto se si potesse con-

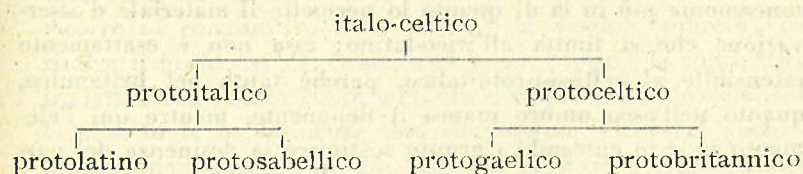
statare che questa innovazione precede nel tempo le singole innovazioni che caratterizzano ognuna delle lingue che partecipa all'innovazione « satem », perchè in questo caso nulla vieterrebbe di credere che in origine si tratti d'un gruppo unitario che in seguito si fraziona. Quando noi confrontiamo questa isoglossa con quella della convergenza delle due vocali *a* ed *o*, troviamo che quest'ultima, che abbraccia il baltoslavo e l'ario, comprende anche il germanico, cioè ha un'estensione maggiore, mentre nella convergenza dello slavo e dei due gruppi arii nel passaggio di *kw* e *gw* (labiovelari) alla palatale *c*, *z*, l'isofona esclude il baltico, cioè ha un'estensione minore; così l'evoluzione di *s* a *š* dopo *i*, *u*, *r*, *l* è comune allo slavo e all'ario, mentre nel baltico il fonema è oscillante, cioè l'innovazione ha spazialmente un'estensione intermedia fra le due precedenti. Il quadro che guadagniamo da questo confronto ci porta piuttosto ad affermare l'esistenza d'un epicentro di innovazioni nel settore orientale della protopatria, dove le lingue *satem*, prima della diaspora degli Arii, dovevano trovarsi contigue, avendo come vicino ad occidente quel settore ie. donde si sviluppò più tardi il gruppo germanico. A questo tipo di innovazioni orientali potremo aggiungere alcune che abbracciano il greco, escludendo il baltoslavo: l'aumento in *e-*, caratteristico per opporre nel verbo il preterito al presente, congiunge il sanscrito *á-bharat* 'portava' coll'armeno *e-ber* e col greco *ἔ-φερε*, mentre manca non soltanto nelle lingue sorte, come noi supponiamo, nel settore occidentale della protopatria (latino, celtico), ma anche in quello centro settentrionale (germanico, baltoslavo): l'isoglossa dell'aumento corrisponde forse per caso, all'isolezza della particella proibitiva * *mē* (indoiranico *mā*, armeno *mi*, greco *μή*) o a quella di * *MELE-* 'macinare', donde il lat. *molō*, l'irl. a. *melim*, il got. *malan*, il lit. *malù*, lo slavo a. *melja*; contro il gr. *ἄλλω*, e l'arm. *alam* (sanscr. *anuh* 'fino' < * *ALNU*). Il fatto che due lingue che ebbero la loro sede storica nell'Asia, il tocarico e l'ittita, appartengono al gruppo « *kentum* » non altera questo quadro: le due lingue hanno tratti caratteristici comuni coll'italico e col celtico e saranno da proiettare nello spazio centrale prima della diaspora,

piuttosto in un settore occidentale che in uno orientale. È aprioristico premettere che nell'ie. comune le varietà dialettali da cui sorsero le future lingue ie. fossero distribuite esattamente a *E* o ad *O*, secondo la giacitura delle sedi storiche. Un ramo ie. che ha particolari caratteri centrali, una volta uscito, in seguito alla diaspora, dall'antica comunità, poté migrare verso oriente, senza che la relativa vicinanza della sua sede storica a quella degli Arii, che esiste piuttosto sulla carta che in natura, essendo frapposta la barriera insuperabile dell'Imalaia, ci autorizzi a supporre che il suo originario settore nella protopatria ie. sia stato già allora proprio accanto agli Arii; cfr. p. 102.

Speciali convergenze che dimostrano non solo confinanti, ma anche particolarmente collegate le rispettive lingue, troviamo nei rapporti del baltico collo slavo, mentre la presunta unità greco-italica che era ancor sostenuta alla fine del secolo scorso è ora abbandonata, quantunque esistano innegabilmente delle innovazioni comuni e si possa aver l'impressione che nessuna lingua ie. è così vicina al greco come il latino. Lo stesso si può dire delle relazioni germano-slave esagerate nella seconda metà dell'Ottocento, ma ridotte a giuste proporzioni dal Leskien, già nel 1876; un rapporto specifico non esiste; cfr. però p. 97 sg.

Esistono invece degli interessanti rapporti celto-italici intravisti nel 1859 dal Lottner e illustrati modernamente dal Walde nel 1917; essi ci interessano in modo particolare.

Questi rapporti erano stati sentiti una volta nel modo indicato dall'albero genealogico seguente:



ma tale teoria non resse alla prova dei fatti. Anzi tutto bisognerebbe far posto per la desinenza mediale e deponenziale in *r* al tocarico; poi ci sono altre due concordanze tocarico-italiche e tocarico-celtiche, che ci costringono a cercare le sedi dei progenitori

dei Tocari presso a quelle dei Celti, dei Latini e degli Italici. Una di esse fu rivelata dal Meillet, che dimostrò come nella formazione del congiuntivo nel torarico-italico-celtico possano mancare gli elementi formali del presente, tipo lat. arc. *tagat*, di fronte al pres. ind. coll'infisso nasale *tangit* o *venat* contro *venio*; la seconda dal Walde che richiamò l'attenzione degli studiosi sul fatto che nel tocarico e nel cimrico *m* *v* si svolsero ad *-an*. È poi elemento particolare di giudizio l'esistenza di speciali collegamenti fra un ramo del gruppo celtico e uno del gruppo italico, cioè fra il latino e l'irico, fra l'osco-umbro e il bretonico, che non si possono spiegare altrimenti che colla particolare vicinanza dei progenitori dei Latini e degli Iri, rispettivamente degli Osco-umbri e dei Bretoni.

Le concordanze irico-latine nel campo grammaticale sono almeno relativamente recenti in quanto riguardano il verbo: la formazione del deponente in *-r* e il futuro in *-b*. Il contatto irico-latino è qui strettissimo, tanto che le forme in *-r* erano in origine nelle due lingue limitate alla prima e alla terza persona, mentre la seconda singolare latina ha la *-r* per rotacismo, giacchè *sequere* (*sequeris*) corrisponde esattamente al gr. *ἔπειο*, *ἔπειο*. Si confrontino i due paradigmi seguenti:

lat. *sequor*, *sequeris*, *sequitur*, *sequimur*, *sequimini*, *sequuntur*
 ir. *sechur*, *sechithe(r)*, *sechithir*, *sechimmir*, *sechithe*, *sechithir*
 e si comprenderà come già per lo Schleicher un così profondo parallelismo dovesse sembrare dimostrativo ad affetti d'una particolare vicinanza dei due gruppi. Questa vicinanza fu estesa erroneamente più in là di quanto lo permette il materiale d'osservazione che si limita all'irico-latino; essa non è esattamente estensibile al celtico-protoitalico, perchè tanto nel britannico, quanto nell'osco umbro manca il deponente, mentre qui l'elemento in *-r* in entrambi i gruppi sostituisce la desinenza del passivo (umbro *ferar* - lat. *feratur*) e l'oggetto indicato sta all'accusativo, cioè l'espressione è impersonale, non passiva, cfr. *Jūviass messimas* (acc.) *sakriss sakrafir*, «si deve consacrare le joviae di mezzo con sacrifici», donde il valore sintattico secondario di passivo «le joviae di mezzo siano consacrate».

Il Walde concepisce questi rapporti, se ben vedo, nel senso che l'elemento *-r* usato un tempo per l'impersonale passivo in tutto il gruppo, fu aggiunto come innovazione alle desinenze delle prime e delle terze persone nei due soli settori del latino e dell'irico, mentre quelli dell'italico e del britannico mantennero invece la *-r* senza flessione del passivo impersonale. Però egli indubbiamente esagera, deducendo da ciò che i «proto-latini e i protoiri dovevano aver formato in tempi molto antichi un'unità dialettale, cui rimanevano estranei gli altri italici (celti)». Infatti basta per la spiegazione delle aree supporre che entro una zona più vasta costituita dai protoitalici, protocelti e prototocari si sia formata un'innovazione che rimase senza ulteriore sviluppo al punto di suturazione dei dialetti parlati dai progenitori dei Latini e degli Iri. Essa potrebbe essere raffigurata nel modo seguente e proiettata nel settore occidentale del gruppo indoeuropeo:

Impersonale passivo in *-r*

Iri	Britannici	Germani	Baltoslavi
Tocari	Oscumbri	Illiri	Armeni
	Latini	Veneti	Greci
			Indoiranici

(medio pass. desin. *-r*)

Quanto al futuro in *-bh-* (irico *-f-*), che congiunge di nuovo l'irico col solo latino, compreso il falisco (*foied vino pipaso, kra harefo*), le condizioni non sono perfettamente identiche al caso precedente. Il britannico usa al posto del futuro il presente, cioè non ha un'espressione morfologica del futuro; l'italico ricorre al congiuntivo d'un aoristo (o. *deivast* 'giurerà'), cioè risolve il problema del futuro con mezzi propri: la concordanza iro-latina nel futuro è poi soltanto d'indole generale cioè, tolto l'elemento *b*, le desinenze non combinano. Viceversa anche la limitazione del futuro in *-bh-* dei verbi in *-a* ed *-e* contro *audiam, legam* ha un curioso riscontro nell'irico, dove i verbi in *-io* non conoscono il futuro in *-f-*. Una terza concordanza irico-latina è data dalla desinenza genitivale *-i* per i temi in *-o-*, che né nel latino, né nell'irico può essere spiegata da anteriore *-oi*; vi parte-

cipava anche il gallico; essa è estranea al britannico e all'italico (o. *sakarakleis*=sacelli), perfino al falisco (*kaiso-sio* 'di Caesios'). Una quarta è quella del nominativo plur. della classe in *-o-*, *oi*, donde il lat. *-i*; ma questa, se è elemento di differenziazione fra latino e italico (o. *Nūvlanūs*=*Nolani*), è un'innovazione panceltica condivisa anche dal gr. *λόχοι*. Una quinta sta nel dativo in *-o* del latino-irlandese che si differenzia nettamente dal solito *-oei* > *-ōi* di *λόχοι*. Anche il superlativo in *-isemo*, tipo *plurimus*, *maximus* non ha riscontro che nell'irlandese e nel gallico.

Anche nel campo fonetico c'è qualche specifica convergenza fra il latino e l'irico. Così nel trattamento delle sonanti *m*+*cons.*, *n*+*cons.* > *em*, *en* (*centum* < *KMTON*, *mementō* < *MEMNTON*, cfr. *μεμάρτω*; *pedem* < * *PEDM*, cfr. *πόδα*) contro il britannico *am*, *an*; nell'italico le condizioni non sono chiare, ma almeno la particella negativa *n* ha dato *an* (*ancesto* 'non censa'); nell'irico la lenizione della nasale preconsonantica ha però alterato lo stato di cose originario. Innovazione gallica, britannica e osco-umbra è il passaggio di *qw* a *p* (gall. *petorritum*, brit. *pevar* 'quattro', umbro. *petiro-pert* 'quattro volte') contro *qw* mantenuto nel latino e nell'irico (*quattuor*, ir. *cetir*), però anche nel britannico non mancano delabializzazioni; parallelamente *cw* ha dato *b* nel britannico e nell'italico (bret. *beu*, osco *bivus* 'vivi') ma anche nell'irico (*beo*), mentre il latino con *v* (*vivus* < * *g^vEIE* 'vive') s'apparta.

Ma qui nel trattamento delle labiovelari, l'isofona di *qw* > *p* e *cw*-*b* coinvolge il greco, almeno quando segue vocale non palatale (*πόθεν* = *quo*, *λείπω* = *linquo*, *βιβρώσκω* = *vorō*), mentre l'eoico estende questo trattamento anche agli altri casi (*πέμπε* per *πέντε* = *quinque*). A questi congruagli fonetici il Meillet, *Esquisse* ecc., 18, aggiunge una concordanza, che ha un valore discutibile, ma che non può esser passata sotto silenzio: l'assimilazione delle momentanee *p*-*kw* nel senso labiovelare. A * *PENKWE* (sanser. *pañca*, gr. *pénte*) corrispondono il lat. *quinque* e l'a. irl. *coic*; a * *PEKWO* (sanser. *pacāmi*, sl. a. *peko*) il lat. *coquo* da * *quequo* e il bret. *pibi* 'cuocere' da * *queque*. Il fatto

che il germanico ha nel got. *finf* il procedimento opposto potrebbe dimostrare eguale tendenza all'assimilazione che nella stessa area geografica ha avuto applicazione diversa. Di nuovo il germanico parrebbe particolarmente vicino al celtico e al latino, ma avrebbe in questo sistema di raccordi un'autonomia maggiore. La sua distanza dal latino sarebbe più considerevole. Sono queste delle innovazioni che non solo comprovano una relativa distanza dell'italico dal latino nel periodo delle origini, ma anche un ambientamento occidentale del latino nella protopatria; esse assumono maggior rilievo dal fatto di essere appoggiate a simili equazioni lessicali. *De*, *cum*, *sine* hanno concordanze soltanto nel celtico; in eguali condizioni si trovano *alō* 'nutro', *canō* 'canto', *saeculum* 'durata della vita', *metere* 'mietere'; « anche il verbo dell' 'avere', *habeo*, deriva da un verbo del prendere (rad. *ghabh*), che conservano l'oscumbro e l'irlandese soltanto » (Devoto). Concordanza negativa e quindi di minor valore è l'assenza nel gruppo italico e celtico delle due correnti denominazioni indoeuropee di 'figlio' e 'figlia' che si connettono col sanscrito *sūnūh* e *duhitā*; l'italico e il celtico ricorrono però ad innovazioni interindipendenti. Altro fatto curioso è la comune risposta al giustapposto vedico *grād dadhāti* 'credo' del latino *crēdō* e dell'irico *crētim* (Meillet). Interessanti perchè dimostrano la maggior resistenza delle aree periferiche di fronte alle innovazioni centrali sono concordanze specifiche italo-celtiche e indoiraniche: vi appartengono *rex*, gall. *rīg*, sanscr. *rāj*; *decimus*, gall. *decam-etos*, sanscr. *daçamaḥ*, « contro le lingue della zona intermedia, che hanno una forma derivata col suff. *-to*: *desētū* nello slavo, *dešimtas* nel lituano, *tailhunda* nel gotico, *δέκατος* nel greco » (Meillet). Ma queste concordanze non sarebbero bene interpretate, quando non vengano collocate in un fatto di maggiore portata e che non poteva mancare: la ben più numerosa serie delle peculiari affinità lessicali che congiungono il latino col segmento occidentale dell'indoeuropeo. Siccome i collegamenti fra bretone e irico e così pure fra oscumbro e latino sono tali da escludere che bre-

tone e irico abbiano mai fatto parte assieme col latino, osco umbro, d'un'unica « protounità » nel senso dell'indoeuropeo comune, per la spiegazione di queste concordanze non rimane che una sola supposizione, quella che nella « protopatria » latini, italici e celtici, abbiano formato dei settori confinanti l'uno con l'altro. Usando del criterio che speciali innovazioni denotano la vicinanza di settori dei rappresentanti di quelle che più tardi furono lingue ie. staccate e ben individuate, potremo sostenere che l'italico (inteso come somma dell'osco-umbro e del latino), dovè trovarsi vicino al protogermanico, che a sua volta ha convergenze speciali anche col celtico. Così p. es., l'isoglossa $t+t>ss$ è propria del germanico, del celtico e dell'italico, mentre il greco d'accordo col balto-slavo e coll'iranico, ne fa $-st-$: al lat. *sessus* da *SED-TO-S* corrisponde *hastō* dell'Avesta, viceversa quella di *pt, ps, kt, ks -ht, hs* (lat. *octo* contro air. *icht*, ted. *acht*) o il passaggio delle sorde momentanee alle aspirate sorde e poi sonore ($t-th-dh$; $k-kh-gh$; p manca nel celtico) sono collegamenti limitati al germanico e al celtico.

Viceversa l'accentazione d'intensità della sillaba iniziale colla normale conseguenza della riduzione delle vocali delle sillabe atone interne ricongiunge i tre gruppi. Peculiarità, nel senso di innovazioni latino-germaniche, sono molto più comuni nel verbo, poco sviluppato in un periodo arcaico, che nella declinazione o nella fonetica.

In quest'ultima abbiamo però un dato di fatto che ci permette di indicare approssimativamente quando queste comunanze ebbero luogo. Si è già detto che la caratteristica fondamentale del consonantismo germanico è data dalla rotazione consonantica che comprende i tre fatti seguenti che furono già analizzati a pag. 94.

Le tenui (momentanee occlusive sorde) passano ad aspirate; dunque a *p, t, c* del latino corrisponde nel germanico *f, th, h*. Però questa legge fonetica subisce una restrizione dalla legge di Verner che ci insegna che si ha come corrispondente la spirante sorda, solo se precede immediatamente la vocale tonica,

altrimenti la spirante sorda passa a sonora (al gr. *patér* corrisponde nel gotico *fadar*, mentre a *frāter*, a. ind. *brāthar*, corrisponde nel gotico *brōthar*).

Queste evoluzioni devono essere concepite come successive: esse possono essere collocate con buona approssimazione negli ultimi secoli, dunque nel senso di contatti irico germanici che devono aver preceduto di poco la diaspora degli Iri da sedi continentali che supponiamo vicine a quelle germaniche. Ora nel latino abbiamo un tratto comune col germanico, cioè le spiranti sorde *f, th, h, s* passano a sonore (*bh, dh, gh, z*) e questa evoluzione deve precedere nel germanico la rotazione consonantica. Ma qui tal processo di lenizione è limitato al caso che l'accento indoeuropeo non colpisca la sillaba precedente. Arriviamo dunque ad un tratto fonetico comune che, se non è, come può essere, casuale, ci porta ad un periodo che si potrebbe collocare nel tempo molto più in su della diaspora latina (sec. XII). Non molto antiche sono poi alcune innovazioni comuni al latino e al germanico: 1) il participio p. in $-t$ tipo *amatus -geliebt*, 2) l'immissione nel paradigma di 'esse' delle due basi *bhu-* ed *es-*, donde *sum* contro *fui*, o *bin* contro *ist*, 3) una strana concordanza nell'introdurre o meno la reduplicazione nei medesimi verbi, donde il parallelismo nelle due serie *liqui-got. laihw* contro *pepigi -got. faifah*, 4) l'uso dell'elemento verbale $-u-$ per il perfetto, tipo *novi*, a. ingl. *cneow*, 5) concordanze nella classe verbale in $-e-$, tipo *habere*, got., *haban*, 6) La riduzione di $-gw-$ a $-v-$ in identici esempi: *nivis*, got. *snaiws*. Di fronte a queste innovazioni stanno delle fasi di conservazione ormai molto note da vari studi di geografia linguistica di Matteo Bartoli, che possono riassumersi nell'opposizione ad innovazioni irradianti da dialetti centrali. Così la conservazione di *s-* iniziale, che nel greco, britannico, armeno e iranico passò ad *h*, che può poi scomparire: got. *sineigs*, lit. *sēnas*, irl. ant. *sen*, ind. a. *sana-* lat. *SENEX*, contro gr. *ἐνος*, arm. *hin*, iran. *hana*, o l'opposizione all'aumento, che è comune anche al tocharico, al baltoslavo, al celtico, all'albanese e all'italico, mentre il tipo *ἐφερει* abbraccia oltre al greco l'armeno, l'iranico

e l'indiano antico. Ma in questi ed altri casi consimili il latino e il germanico si uniformano a tendenze conservatrici che sono comuni anche ad altre numerose aree indoeuropee che si trovano in eguali o simili condizioni di zone marginali o periferiche di fronte ad innovazioni. In questo caso non è necessario che alla conservazione partecipi anche il celtico, che ammettiamo spazialmente intermedio fra il latino e il germanico: l'innovazione, estendendosi al centro, ha cioè fatta una breccia fra le due ali estreme settentrionale (germanico) e meridionale (latino) del settore occidentale indoeuropeo. Se quindi vediamo che la fase antica VERMIS, questa volta col gr. (?) ῥόμοξ, è condivisa dal germanico (got. *waürms*), dal pruss. a. *wormjan*, lit. *wařmas* e russo a. *vermie*, mentre l'irlandese risponde con *crium* l'alban. con *krimp*, il pers. a. con *kirm* e il sanscr. con *kṛmih*, o che l'antico *hrao.*, del germ., *χῥῦρο* dell'iranico, *krūrāh* dell'a. indiano, assieme a CRUDUS del latino, rappresentano le sopravvivenze di un vocabolo cui il gr. con ὀμός, l'irl. con *om*, l'albanese con *ambëlë*, l'arm. con *hūm* e il sanscr. con *amāh* oppongono un'innovazione, ne dovremo concludere che un tempo anche il celtico doveva aver avuto delle voci corrispondenti a *vermis* e *crudus*. Non diversamente l'aspirazione *h- < s-* in *hen* del cimrico, contro l'irlandese a. *sen*, se non è, come suppongo, un'innovazione seriore di varietà celtico insulari, rappresenterà l'area estrema centro occidentale d'un'innovazione « preetnica » che partì dalla zona greco-albanese-armena-iranica, ma non fu capace di spezzare interamente la resistenza del gruppo occidentale, isolando il latino dal germanico, perchè il gallico e l'irlandese nella loro fase « preetnica » mantennero la *s-* iniziale. Queste concordanze dimostrano che nel periodo non certo molto antico, in cui le future lingue ie. si accingono a superare quei rudimenti della coniugazione che risalgono ad età più remote, innovazioni che partivano da un settore occidentale, potevano estendersi tanto al dialetto prelatino, quanto a quello pregermanico. Esistono pure nel lessico delle specifiche concordanze italo-germaniche, ma non si tratta mai di un isolamento completo nel vocabolario

indoeuropeo. Il lat. *aqua* ha il suo più evidente parente nel gotico *ahva* 'acqua corrente', ma l'idronimo russo *Okà* sembra dimostrare che la voce fu un tempo nota anche agli slavi; *aka* 'sorgente' nel lettone è inseparabile da questo gruppo. Il lat. *annus* da **atnos* si occosta anche nel significato all'osco-umbro *akno* e al got. *athnam* (dat. plur.) 'agli anni', ma l'innovazione esiste soltanto in quanto al passaggio da 'che (tras)corre' partecipano soltanto l'italico e il germanico; la base stessa ritorna anche nel sanscrito *atati* 'va'. Ma più comune è il fatto che alla conservazione d'una vecchia voce eliminata al centro da un'innovazione partecipano altre lingue. Così a *verbum* corrispondono il got. *waürds* e il lituano *vardas* mentre il greco ha ἔπος e l'osco-umbro *vepur*; ad *alere* l'a. irl. *alim* e l'island. *ala*. Maggior interesse hanno i casi di innovazioni comuni al latino e al germanico, quali *duco* - got. *tiuhan* (ittito *tuhhušzi*) 'egli porta via', o *vermis* - a.a.t. *wurm* - tessalo ῥόμοξ 'tarlo', contro il sanscr. *kṛmis*, mit. *kirmis*, irlandese antico *cruim*.

Si comprende dunque che anche studiosi quali il Bonfante che negano direttamente l'esistenza di dialetti indoeuropei nella protopatria devono pur rendersi conto che un colorito « occidentale » accomuna Italici e Germani, come uno « orientale » Arij e Slavi, in mezzo ai quali il greco rappresenterebbe un fase intermedia.

Si noterà poi una caratteristica imporante, per quanto negativa che collega il latino in parte e l'italico coll'indoeuropeo occidentale: non vi arrivano normalmente le innovazioni dei dialetti orientali e centro meridionali. Il carattere conservativo dell'indoeuropeo del nord-est, dopo le dimostrazioni del Meillet e del Bartoli è ora generalmente riconosciuto.

Molto maggiori sono i contatti fra il gruppo osco-umbro e il latino, tanto che l'unica divergenza ben antica consiste nel fatto che al latino *qu* e *v* corrispondono le momentanee *p*, *b*, tipo: *quis- pis* o *venerint-benerent*, mentre le altre possono risalire ad evoluzioni che ebbero luogo nelle sedi storiche.

Però, come già si vide, la completa labializzazione di *kaw* ie.

è comune anche al sottogruppo britannico (cimrico, cornico, bretone), motivo per cui si accennò più sopra a reciproci influssi anteriori alla diaspora degli umbri-oschi.

Nel lessico l'ambientamento 'protoitalico' è diversissimo da quello «protolatino» ed ha il carattere di area innovatrice centrale; così l'osco-umbro ricorre all'innovazione *pur* che è propria del greco (πῦρ), dell'armeno, del tocarico e del germanico, contro lat. *ignis*, sl. *ognjǐ*, lit. *ugnīs*, sanscr. *agnih*, oppure di fronte a forme marginali, quali lat. *unda*, lit. *vaduo*, sanscr. *unatti* 'inumidisce', esso usa la stessa variante del gr. ὕδωρ o del got. *watō* — ted. *wasser*, got. *watō* 'acqua'. Cominciano quindi gli ambienti linguistici a rendersi conto che la tradizionale unità italica nella protopatria ie. va intesa con molte restrizioni; cfr. p. 86 sg. e 132 sg.

Un'altra constatazione convalida la nostra sistemazione; essa basa sul riconoscimento empirico d'una formula di geografia linguistica che dice: le aree marginali sono zone eminentemente conservative, perchè innovazioni che partono dal centro d'un aggregato o d'un'unità linguistica possono non arrivare alla periferia o vi arrivano in ritardo ed attenuate. Quando noi parliamo di aree marginali intendiamo sempre di riferirci alla tendenza conservatrice di fronte agli epicentri che diffondono l'innovazione e alla direzione che assumono le rispettive correnti. In tal senso «marginale» o «esterno» assume il valore più limitato rispetto ad un determinato asse. Solo arrivando a questa definizione particolare è possibile dividere tutto il complesso ie. in lingue «marginali» o «centrali» e solo pensando ad una diffusione lungo l'asse verticale è possibile definire centrali lingue come il greco, il balto e lo slavo. Il carattere tanto del latino, quanto del celtico è quello di dialetti conservatori, sia nel campo della fonetica, sia in quello lessicale, mentre il greco è decisamente il prodotto di innovazioni centrali che non raggiunsero la periferia indoeuropea; essi vanno quindi considerati come nuclei centrali. Naturalmente simili affermazioni non sono assolute e possono essere contraddette da altre coppie. Se confrontiamo il latino *luna*, l'isl. *luan*, l'arm. *lusin* col gr. μῆνη got. *mena*,

lit. *mienuo*, paleo bulgaro *mēsēcī*, avestico *mah*, sanscr. *mās* o *vermis*, got. *waürms*, lit. *varmas*, contro tess. ῥόμοξ e contro l'irl. *cruim*, slov. *črm*, alb. *krimp*. sanscr. *krmi*, il greco e il baltico vengono ad essere aree laterali o marginali, mentre esse sono normalmente aree centrali.

Due studi del Vendryes (MSL, XX, 1918) e di Meillet, *Les dial. indoeurop.* pp. 17-23) assieme all'analisi del Devoto, (*Storia lingua di Roma*, 1940), portano alla sicura conclusione che elementi del lessico religioso e statale limitati a quelle lingue il cui stadio primitivo è da noi ricostruito ai margini orientali e occidentali dell'unità indoeuropea nella «protopatria», sono caratteristici per il latino, dove convergono pure elementi antichi di lessico agricolo che accomunano il latino col celtico, alle volte anche col germanico e in parte collo slavo, poi coll'ario, separando nettamente queste varietà dal greco che è una varietà eminentemente centrale e dall'osco-umbro che ne condivide questo carattere. Oltre ad un fondo lessicale che appartenne al patrimonio indoeuropeo comune e che comprende anche nozioni del settore religioso, statale e agricolo abbiamo dunque elementi lessicali e grammaticali per cui latini e celti conservano voci che ritornano nell'indoiranico, ma mancano p. e. al greco e al germanico. L'esempio tipico di queste concordanze è rappresentato da latino *ignis* che trova la sua piena corrispondenza nel ltuano *ugnīs* e nel sanscr. *agnih* di fronte all'aa.t. *fuir*, al greco πῦρ, umbro *pir*, ittito *pahur*, tocarico B *perä*. A *flamen* corrisponde il ser. *brahaman*, a *rex* (gall. *rix*) -*riājā* senza continuatori nel greco e nel germ. come al lat. *crēdō* corrisponde l'irl. *cretun* e il sanscr. *crad-dadhāmi*. Sembra proprio che una rivoluzione democratica e laica abbia portato alla perdita di buona parte del lessico «aristocratico» al centro, lasciandolo sopravvivere ai margini orientale ed occidentale; la distinzione fra lessico «aristocratico» più antico e lessico «democratico» più recente che risale al Meillet va dunque completata con questa distribuzione spaziale che fu enunziata dal Devoto in «Cultura», X, e ripresa in «Storia della lingua di Roma», 18.

Non può essere un caso che queste concordanze delle aree estreme occidentali ed orientali si ripetano in un settore così arcaico e caratteristico qual'è quello religioso, dove oltre a *credo* e *flamen* si possono ricordare *deus* da confrontare col sanscrit. *devas* e col nordico *tivar*, mentre il gr. θεός ha tutt'altra origine e *sepelio* da adattare al sanscr. *saparyati* ed in un altro pure estremamente conservativo, quello del diritto, dove a *jus*, *lex* corrispondono nel sanscr. *yos*, *raza*, mentre il greco in tutti questi casi innova (PEX-βασιλεύς, CREDO-πέποιθα, IUS-δίκη, LEX-θέμις, SEPELIO-θάπτω).

Ciò non vuol dire che il settore da cui proviene il latino sia sempre esclusivamente conservativo; in esso vi sono evidenti tracce di voci ie. di tipo ed area nettamente centrale; ma le fasi di conservazione sono più numerose. Per di più è indispensabile distinguere fra « marginale » e « laterale ». Laterale è il rapporto *ignis* πῦρ, perchè si tratta di una ripetizione della fase lessicale antica in due aree laterali orientale ed occidentale separate da un'area centrale innovatrice; « marginale » è la concordanza del tipo *mare*, irl. *muir*, slavo ant. *morje*, lituano *māres* di contro al greco θάλασσα e ad altri tipi indorientali, in cui una fase è attestata a un margine del dominio ie. e contrapposta ad altra o altre usate dalle lingue rimanenti. Nel caso del latino potremmo senz'altro sostituire al termine « marginale » quello di « occidentale ». Ma alle restrizioni già fatte altre devono essere aggiunte. Noi abbiamo ammesso finora che le innovazioni nascano in una zona centrale e si propaghino nella fascia mediana lungo l'asse verticale al greco, al baltico e allo slavo, ma non possiamo escludere che l'innovazione suggerita e introdotta da epicentri anari parta da un'area meridionale, tanto più che il prestigio della civiltà prearia mediterranea, non può non aver promosso l'imitazione e l'accoglimento di fasi linguistiche anarie. Se in questo caso il greco, l'armeno e l'ittito nella loro fase preetnica possono esser state le cellule attraverso cui si propaga questa innovazione, esse si potranno definire centrali rispetto ai nuclei dell'estremo occidente (lat., celt., germ.) e dell'estremo

oriente (indoiranico, tocarico), ma rimangono sempre marginali rispetto alla fonte stessa del movimento innovatore. Nel caso di innovazioni anarie, come trasmettitori di fatti nuovi si presentano i gruppi del mezzogiorno e specialmente del sud-est e di fatti M. Bartoli, 'A. gl. it.', XXVI, XXXII ci presenta l'armeno, il greco e l'indiano appunto come l'ambiente più ricco d'innovazioni preetniche contro il germanico, il latino, il balto e lo slavo che sono le lingue ie. più ricche di conservazioni di fasi preetniche. Insomma ad un settore conservativo NO, può contrapporsi uno SE evolutivo, in contrasto colla precedente constatazione di un centro innovatore e d'una periferia conservatrice: le due tendenze non si eliminano, ma si sovrappongono.

Se dunque ci teniamo presente il fatto che il gruppo italico ha comuni col celtico e col germanico, perfino col baltoslavo innovazioni occidentali che escludono oltre all'ario anche il greco (tipo *hostis* che arriva fino al gotico *gast-s* o allo slavo *gosti*) avremo definito sufficientemente la posizione del settore da cui partirono i precursori dei Latini, che sarà da cercare nel tratto so della protopatria i.e., alla periferia, avendo come vicini i predecessori dei Celti a NO e dei Germani a NE. Nella supposizione che le sedi indoeuropee devono esser ricercate nella Germania e nella Polonia, collocheremo per ipotesi di studio gli italici indoeuropei nella Turingia, assegnando loro come immediati vicini ad E. gli Illiri. Come epoca della diaspora latina può essere stabilito il sec. XII; come facies culturale che accompagna la migrazione la ceramica a cordone (Schnurkeramik).

La tabella seguente che si limita a fissare le principali evoluzioni fonetiche nelle lingue ie. più note, quindi con esclusione del veneto, illirico, tocarico ed ittita, prende particolarmente in esame le condizioni del latino. Fra parentesi quadre stanno le evoluzioni seriori, che quindi non possono essere riferite a periodo anteriore alla diaspora: in corsivo le innovazioni. Benchè nel vocalismo le condizioni ie. siano piuttosto di stasi, è notevole come il latino presenti un tipo eminentemente conservativo. Dove esso deve innovare, al pari di tutte le lingue sorelle,

come nello sviluppo d'una vocale nel caso della «sonante», esso s'accorda particolarmente bene col celtico e coll'italico, meno bene col greco. Nel consonantismo l'evoluzione più importante è quella delle presupposte originali medie aspirate: l'accordo è qui parziale coll'italico e col greco e il latino s'apparta e dal celtico e dal germanico. La lenizione di *s* assume un indirizzo nuovo, identico a quello dell'italico, ma il fenomeno è certamente recente: d'antico non v'è probabilmente che la spinta. Nei gruppi di consonanti basterà qui ricordare che l'avversione *ie.* al gruppo *-tt-*, *-dt-* si manifesta svolgendo una fase **tst-* non a *-st-* come nel baltoslavo e nell'antico indiano, ma ad *-ss-* come nel germanico, celtico e italico, cioè nel sottogruppo occidentale. Particolare per il greco ed il latino è la scomparsa di *s* nel gruppo *-sn-*: *nare*, *nīnguit*, *nurus* corrispondono a νήχω, νείφει, νόος; nell'interno di vocabolo la scomparsa della nasale è accompagnata dall'allungamento di compenso: *cānus*, *aēnus*, *pēnis*. Siccome l'italico mantiene *-sn-* (peligno *casnar* 'vecchio', umbro *ahesnes*) è probabile che anche la scomparsa in posizione iniziale risalga nel latino soltanto all'epoca preletteraria e che il parallelismo col greco si risolva in un caso di poligenesi. Ciò è tanto più probabile, in quanto anche *sm* è trattato nel latino in modo identico, mentre nel greco il più delle volte rimane in posizione iniziale; cfr. [σ]μικρός 'piccolo', σμῆλη 'bullino', ma lat. *māla*, *merda*, *prūnus* (peligno *prismu*). Che qui la scomparsa sia recente insegnano gli arcaici *cosmis* e *dusmos*.

È invece possibile che l'innovazione *-LN- > -ll-*, che ritorna nelle lingue del gruppo «centum», greco compreso, e nell'albanese sia molto antica, cioè anteriore alla diaspora. Il latino si differenzia dal greco nell'assimilazione di *cs-* *ps-* e *ts-* iniziali: *sentis*- ξάλω, *sabulum*- *φαρμος > φάμμος. Anche più tardi il latino parlato mantiene la stessa tendenza: *ipse*, quando non diviene *ixi* (iperurbanesimo), si assimila in *isse* (CIL, IV, 148, 1085). Combina invece di nuovo col greco nel portare *-MJ* a *-nj-* in **GWEM* 'andare' > βάλω, *venio*; ma il costruire su quest'ultimo esempio che sembrava malsicuro all'Ascoli e che in ogni modo ammette anche altre spiegazioni, è prematuro o incerto.

	Indoeuropeo	Germanico	Celtico	Latino	Italico	Greco	Lituano	Slavo	Armeno	Indiano antico
1	i	i[>ai]	i[>e]	i[>e]	i	i	i	i	i	i
2	i	i	i	i[>ē]	i	i	i	i	i	i
3	ē	i[>ai]	e, i	e[>i, o]	e	e	e	e, i	e, i	a
4	e	e	i	e[>i]	i ē	e	e	ě	i	ā
5	ā	a	a	d	a	a	a	o	a	a
6	ā	ō	ā	ā	ā	ā[>ē]	ō	a	a	e
7	ō	a	o	o[>u]	o	o	a	o	o	a
8	ō	ō	ā	ō	ū, ō	ō	ō, uo	a	u	ā
9	ū	u	u[>o]	u	u	y	u	u	u	u
10	ū	ū	ū	ū	ū[>i]	y	u	y	u	u
11	a	a	a	a	a	a	a	o	a	i
12	ei	ei	e[>ia]	[ei][>i]	ei[>ē]	ei	ei[>ie]	i	?	e
13	ai	ai	ai[>ae]	ai[>ae]	ai[>ē]	ai	ai[>ie]	ě	ai	e
14	oi	ai	oi[>oe]	oi[>ū, i]	oi[>ū]	oi	ai[>ie]	ě	e	e
15	eu	iu	ō[>ua]	ou[>ū]	ou[>ō]	eu	au	ju	oi	o
16	au	au	ō[>ua]	au[>ē]	au[>ō]	au	au	u	au	o
17	ou	au	ō[>ua]	ou[>ū]	ūv	ou	au	u	oi	o
18	rcons	ur, ru	rī	or[>ur]	or	ar, ra	ir, ur	rī, rū	ar	r
19	ervoc	ur	ar	ar	ar	ar	ir, ur	īr, ūr	ar	ir, ur
20	erā	ur	rā	rā	rā	rā, rō	ir, ūr	rū	ar	ir, ur
21	lcons	ul, lu	i	ol[>ul]	ol	al la	il, ul	lī, lū	al	r
22	elvoc	ul	al	al	al	al	il, ūl	lī, lū	al	ir, ur
23	elā	ul	lā	lā	lā	lā lō	il, ūl	lī, lū	al	ir, ur
24	mcons	um	ē, im	em	em	a	iñ, uñ	ē	am	a
25	emvoc	um	am	em?	am	am	im, um	īm, ūm	am	am
26	emā	um	mā	mā	mā	mā	im, ūm	ē	am	am
27	ncons	un	e, in	en	en	a	iñ, uñ	ē	am	a
28	envoc	un	an	en	an	an	in, un	īn, ūn	an	an
29	enā	un	nā	nā	nā	nā	in, ūn	ē	an	an
30	p	f, b	—	p	p	p	p	p	[f]>h	p
31	b	p	b, bh	b	b	b	b	b	p	b
32	bh	b	bb	ph>f, b	ph>f	ph	b	b	b	bh
33	t	th, d	t th	t	t	t	t	t	th	t
34	d	t	d dh	d[>l]	d	d	d	d	t	d

	Indoeuropeo	Germanico	Celtico	Latino	Italo	Greco	Lituano	Slavo	Armeno	Indiano antico
35	dh	d	dh	th > f, b, d	th > f	th	d	d	d	dh
36	k̂	h g	c ch	c	k	k	sz	s	s	ś
37	ĝ	k	g gh	g	g	g	ẑ	z	c	j
38	gh	g	gh	kh > h, g	kh	kh	ẑ	z	j, z	h
39	q	h g	c ch	sc	c	k	k	k, č	k	k, c
40	g	k	g gh	g	g	g	g	g, ž	k	g, j
41	gh	g	gh	kh > h, -h, -g-	?	kh	g	g, ž	g	gh, h
42	qu	hw w	c ch	qu	qu > p	p, k, t	k	k, č	k	k, c
43	g ^u	q	g gh	(g)v	gu > b	b, g, d	g	g, ž	g, k	g, j
44	g ^u h	w	gh	kh > f, -(g)v-	kh > f	ph, th, kh	g	g, ž	k	gh, h
45	r	r	r	r	r	r	r	r	r	r, l
46	l	l	l	l	l	l	l	l	l	r
47	m	m	m	m	m	m	m	m	m	m
48	n	n	n	n	n	n	n	n	n	n
49	u	n	n	n	n	n	n	n	n	n
50	s	s z	s, h, ø	s > -[r]-	s, > -r	s, h, ø	s, š	s, ch, š	h	s, š, s
51	j	j	j, > ø	i, > ø	i	h, z, > ø	j	j	?	y
52	u	w	u, b > ø	u, > ø	u	f > ø	u	u	u, g	u

CAPITOLO VI

L'ambiente nelle sedi storiche e il suo influsso sulla formazione del latino

Sommario: 1. Gli antefatti della colonizzazione i. e. dell'Italia; 2. i Protolatini; 3. l'elemento sabino; 4. lo strato preindoeuropeo; struttura etnico-linguistica di Roma delle origini; 5. il parastrato etrusco.

1) L'antefatto della indoeuropeizzazione del nostro Paese, non raggiungibile, almeno per ora, con mezzi strettamente linguistici, è stato studiato nel campo archeologico da Pia Laviosa-Zambotti, *Le più antiche culture agricole europee. L'Italia, i Balcani e l'Europa centrale durante il neo-eneolitico*, Milano, 1942. Nell'ultima parte dell'importante volume sono presentate le svariate correnti e le forme specifiche di civiltà loro appartenenti. Premesso che la penisola balcanica fu percorsa continuamente da correnti che dall'oriente e dal mezzogiorno dilagano nelle direzioni opposte, portando però a N soltanto una tecnica più perfetta ed elementi decorativi superiori, l'Italia ha ricevuto fino dai tempi più antichi prodotti delle civiltà balcaniche e attraverso di essi si verificano nel neoeolitico delle infiltrazioni di origine indoeuropea, infiltrazioni più modeste, ma anche più centriche di quanto ammetteva finora l'archeologia, che non rappresenteranno nel loro insieme se non alterati ambienti dovuti in gran parte all'uso di antichissime vie commerciali. Non si tratta punto di immigrazioni indoeuropee in grande stile, ma di indici di piccoli stanziamenti che per la loro continuità hanno preparato il terreno alla indoeuropeizzazione dell'Italia. È perciò vana fatica cercare dei nomi etnici specifici (Leponzi o

Protolatini), cioè di passare dalla constatazione archeologica a riferimenti etnici linguistici. Una corrente che convoglia elementi balcanici congiunti con altri indigeni, parte ancora nell'eneolitico medio (datazione assoluta 2200-1800) da Matera o, per essere più guardinghi, dalla Puglia e arriva nelle sue ultime propaggini fino all'Umbria. Fino a qual punto a questa corrente archeologica corrisponda un'ondata migratoria, è ignoto: in pratica un'irradiazione di un'unica colonia balcanica basterebbe a spiegare il fenomeno. Una seconda corrente contemporanea, che parte della zona di Tibisco, arriva attraverso l'Istria e la Venezia fino al Reggiano e alla Liguria; essa non sembra sempre chiaramente differenziata da una successiva il cui epicentro dovrebbe trovarsi nelle Prealpi orientali (Baden, Lubiana), la quale vi si sovrappone, dando luogo a tipici e complicati processi di fusione, cui non rimangono estranee nemmeno correnti che s'aprono la via lungo l'Adriatico, proveniendo dalla Puglia.

Siamo nel periodo dell'eneolitico finale e agli inizi della civiltà del bronzo, la cui datazione assoluta sta fra il 1900 e il 1600. La facies archeologica tosco-laziale di Rinaldone presso Viterbo, delle grotte di Belvedere sul Cetona, in genere delle contemporanee genti appenniniche, ma anche di quelle di Polada, di Castione sul versante settentrionale dell'Appennino, dove però l'influsso orientale è molto diluito ed alterato, dimostrano un notevole ambientamento verso le civiltà danubiane di Baden e di Lubiana e verso quelle slesiano-morave di Jordansmühl (civiltà finale del Tibisco) che sono caratteristiche per la presenza d'una ricca industria del rame e per l'ascia da combattimento. Siccome queste presentano caratteristiche che permettono di pensare ad un'indoeuropeizzazione, è evidente che nulla si oppone a ritenere non solo culturalmente, ma effettivamente indoeuropeizzate anche le genti d'Italia che ci presentano eguali reperti archeologici. Pure ammettendo che questa constatazione è un'ipotesi che si avvantaggia su altre per la mancanza d'ogni premessa di contenuto aprioristico, non si esce per ora da ricostruzioni ipotetiche che devono esser prese in seria considerazione, ma che sono suscettibili d'esser modificate coll'ulteriore

progresso degli studi. Il problema delle immigrazioni indoeuropee in Italia riesce con ciò, se pur avviato a soluzioni meno infelici delle precedenti, più complesso, anche perchè il quesito del concorso etnico, specificamente connesso con un tipo di cultura irradiante da centri lontani non può trovare un'adeguata risposta. Ma la soluzione data dalla Laviosa ci prospetta una diffusione di forme archeologiche di civiltà agricola che determinano un'ambientamento transadriatico dell'Italia appenninica orientale « senza bisogno di immaginare quest'opera di lenta ma fatale conquista d'una cultura grandemente potenziata dalla sua stessa indiscussa superiorità, accompagnata sempre dal fenomeno abusato di grandiose invasioni », Laviosa, o. c., 497.

Riteniamo dunque che l'avvento dei Latini in Italia abbia trovato in parte della penisola delle correnti industriali e culturali di sostrato particolarmente favorevoli all'invasione e forse anche la presenza di singoli nuclei indoeuropei diluiti in un ambiente tradizionalmente eteroglossa.

L'Etruria e la Liguria, stando ai dati di scavo a nostra disposizione, ambientale verso occidente, cioè particolarmente disposte a subire l'ascendente di correnti penetranti comunque da occidente, sono estranee a questi ambientamenti archeologici, che fanno apparire invece anche la Padana orientale, in epoca ancora anteriore alle terremare, cioè nell'età eneolitica, come suscettibile di influssi orientali che vanno diventando sempre più consistenti e ci preannunziano un'immigrazione compatta di indoeuropei, che ricalca note vie commerciali e a singoli nuclei indoeuropei dispersi in un ambiente per loro coloniale. Qualsiasi interpretazione noi diamo a questo fatto, è importante rilevare che un periodo in cui già si può parlare di Terramaricoli manca fra la Padana e l'Etruria un raccordo, di modo che le primissime puntate degli Indoeuropei provenienti dalle Alpi orientali si fermano all'Appennino fino all'età villanoviana, assai più recente. Questo fenomeno d'ambientamento balcanico precede comunque le terremare ritrovate fra il Reno e la Trebbia, con rare propaggini al di là del Po, che nell'aumentata capacità metallurgica dei loro abitanti — per altro non accom-

pagnata da vero spirito d'arte — e nel rito funebre dell'incenerazione hanno una fisionomia troppo discordante dal nostro neoeolitico d'Italia, per non esser sentite come manifestazioni di un popolo nuovo. Ormai tutti vi riconoscono il risultato dell'immigrazione d'una tribù indoeuropea che ha spezzato l'unità d'un popolo indigeno d'ambientamento del tutto extra-terramaricolo, situato più a S dei palafitticoli della regione gardesana. La probabile via della trasmigrazione è quella delle Alpi Giulie, rimanendo esclusa la valle dell'Adige, dove la civiltà terramaricola sale, non discende ed è seriore rispetto agli stanziamenti cispadani. Qui si presenta per la prima volta la prova archeologica tangibile della presnza di un nucleo sufficientemente compatto di Indoeuropei nella Penisola. Come è improvviso il loro arrivo, così è improvvisa la loro scomparsa, cessando bruscamente il tipo archeologico.

È nota la tesi del Pigorini, che attribuisce la scomparsa delle terremare emiliane ad un'ulteriore migrazione al di qua dell'Appennino, senza però che le cause determinanti sieno note. Secondo U. Rellini, 'Encicl. ital.', XXXIII, 632, si tratterebbe d'un processo d'intensificazione di quelle correnti orientali di cui parla la Laviosa per un periodo di poco precedente e, piuttosto che della discesa in Italia d'una massa relativamente compatta, d'una fusione di Indoeuropei colla popolazione preesistente; « Si può supporre che gli allogeni che venivano in Italia, fossero da prima mercanti di bronzo, che emanavano dai centri ungarici, poi piccoli nuclei che venivano a fissarsi presso di noi, proveniendo da regioni transadriatiche per mare o per terra, piuttosto che discesi dalle Alpi. Non deve essere senza significato il fatto della frequenza dei rinvenimenti degli oggetti di bronzo tra cui accette piatte ad alette, presso gli sbocchi delle lagune dell'Alto Adriatico. I nuclei allogeni si fondevano nella massa dei Mediterranei che occupavano la Valle Padana, i quali per questi contatti mutavano il rito funebre e introducevano nuovi elementi linguistici. Nè potrebbe sorprendere che tali risultati si ottenessero per opera di una piccola minoranza, poichè

questa si presentava più ricca e più intraprendente. Comunque, il moto non fu repentino, non segnò una rivoluzione improvvisa. I sepolcreti di Bovolone (Verona), di Povegliano (Verona) di piena età terramaricola, di Morluno (Padova) in parte ci mostrano il pacifico coesistere dei due elementi coi riti della umazione e dell'ustione. Quando le terremare sorsero, il processo di assorbimento e di fusione era in gran parte compiuto e, se un dato si può dire certo, si è che il disegno di esse non fu portato di getto da una nuova gente, poichè nulla di comparabile fu altrove mai trovato, neppure in embrione ».

2) L'opinione corrente è che i Latini siano giunti nelle loro sedi storiche fra il XII e l'XI secolo. Essa ha piuttosto un fondamento archeologico che uno linguistico. Ma anche nel nostro campo ci sono delle considerazioni d'ordine cronologico che, con una certa relatività ci consentano di giungere a conclusioni analoghe.

Alla stessa famiglia dei latini appartengono i Siculi: quel poco che conosciamo di questa lingua (pochissime iscrizioni, qualche glossa, alcuni personali e toponimi) ci permette di considerare quest'ultima lingua come una precisa derivazione dal protolatino (*Nunus* nonus, *gêlan* (grecizzato) — *gelu*, *carcaron* — *carcer*, *moiton* (grecizzato) — *mutuum*, *Aitne* (grecizzato) — *Aedes* o gr. *Aithe*). Prima di raggiungere l'isola i Siculi dovevano essere geograficamente collegati coi Paleolatini. Ma siccome mancano prove archeologiche dell'ultima tappa percorsa dai Siculi, questa trasmigrazione, che è stata certamente causata dall'ondata osco-umbra che verso il 1000 non aveva ancora lasciate le antiche sedi nella Padana meridionale, deve essere antichissima sì, ma non anteriore al Mille. Nella regione campana, prima della discesa dei Sanniti (secolo V) stavano altri Indoeuropei detti *O p i c i*: i nomi di luogo *Liternum*, gr. *Leuterno*, le forme presannitiche *Stabiae* per *Stafia* e *Allibae* per *Allifae* colla consonante interna aspirata (*l e u d h* - 'popolo'; a *Leuterno* corrisponderebbe nell'osco *Leuferno*) dimostrano che

gli Opici, sia che si considerino direttamente come un ramo dei Latini o uno dei Siculi, appartenevano ai Protolatini: questi e gli Enotri, che i più antichi coloni greci trovarono nella Lucania, formano l'anello di congiunzione geografica fra i Latini e i Siculi. Siccome gli Ausoni che stavano a settentrione degli Opici, dal nome della tribù dei *Rutili* che premette l'aggettivo *reudhe* « rosso », lat. *ruber*, umbro *rufu*, nel trattamento di *-dh-* vanno col *siculo*, ma non col latino, è ipotesi sostenibile che anche gli Opici, le cui sedi sono più meridionali, rappresentino una branca dei Siculi. Arriviamo con ciò a localizzare l'originaria estensione del latino al Latium novum et vetus, cioè verso mezzogiorno all'incirca fino a Terracina, collocando l'altro ramo dei Protolatini (Ausoni, Opici e Siculi) a S. del Lazio. Considereremo dunque il latino laziale come protolatino settentrionale senza cercare di stabilire se il territorio abbia sconfinato o meno a N del Tevere e quale sia stata l'originaria estensione verso l'Umbria.

Ben diversa è la posizione del latino di fronte al secondo strato *ie.* che invase a distanza d'un paio di secoli la Penisola: gli Osco-umbri. Mentre la corrente tradizionale rappresentata specialmente dalla scuola del Meillet considera latino e osco-umbro come due rami d'un'unità « italica » in fase anteriore alla diaspora, insigni glottologi stranieri i quali il Kretschmer e il Vetter e, compatta, la scuola italiana, da Bartoli, un po' oscillante, e dal Ribezzo fino al Pisani, al Devoto, al Gerola e al Bonfante è concorde nel ritenere che le convergenze speciali latino-oscoumbre derivino esclusivamente da avvicinamenti che ebbero luogo nelle sedi storiche, come effetto di livellamento cosciente dei due parastrati, dipendente in parte anche dalle identiche premesse di sostrato e dall'egemonia culturale etrusca. Le divergenze antiche furono illuminate in modo molto chiaro da Devoto nella « Storia della lingua di Roma ».

La vocale *-a-* mostra in posizione finale la tendenza a confondersi con *-o* secondo un modello che nelle lingue germaniche e baltiche ha agito in età preistorica. Il dittongo *-eu-* si è trasfor-

mato in *-ou-* come in celtico, mentre in latino questo passaggio ha luogo in età storica. L'osco-umbro sviluppa su larga scala la « sincope » delle vocali interne, per esempio quando rende ir-riconoscibile la derivazione di una parola composta come *akkatus* (per *adv(o)catus* « advocati »), L'*-a-* compare come sussidio a un antico *-z-* sonante, mentre in latino la sola vocale in questa funzione è *e* (il prefisso latino *in* deriva da *en-* e la forma osco-umbra corrispondente è *an-*). Le consonanti della serie cosiddetta labiovelare, rappresentate ad esempio dal suono latino *q*, appaiono sotto la veste di consonanti semplicemente labiali *p b*: lat. *quattuor*, osco *petor*. Le consonanti sonore aspirate che in latino all'interno di parola sono rappresentate da consonanti sonore, in osco-umbro compaiono come all'iniziale sotto la forma di *-f-* (da *-dh-*, *-bh-*); latino *medius* — osco *mefio*. Nel trattamento dei gruppi consonantici si seguono due procedimenti opposti: alla assimilazione preferita dal latino (*-gt-* diventa *-ct-*), si contrappone la ulteriore differenziazione (*-ct-* diventa *-ht-*), lat. *Octavius*, osco *Uhtavis*, oppure la forma opposta di assimilazione, quella progressiva, *nd-* diventa *-nn-*, cfr. lat. *piandus*, osco-umbro *pianno-*. I gruppi con *i* consonante che in latino mostrano spesso la tendenza a vocalizzare la *j* (*medius* di tre sillabe, derivato da un antico *medhyos*) sono invece semplificati, fusi; lat. *Claudius*, sabino *Clausus*; cfr. p. 86 sg., 120 sg.

Nel campo della morfologia il dativo sing. 2^a decl. è caratterizzato in latino dalla desinenza *-ō*, in osco-umbro, come nel leponzio dell'Italia settentrionale da *-oi-*: lat. *hortō*, al dat. sg., osco *hortoi*. Il nominativo plurale dei temi della seconda declinazione (in latino *-oi* e quindi *-i-*), è rappresentato da *-os*, antica desinenza della declinazione nominale conservata anche da altre lingue indoeuropee, ma che solo l'osco-umbro estende anche alla declinazione pronominale lat. *qui* — osco *pos*. La desinenza della seconda declinazione al genitivo singolare è nuova e deriva da quella della terza: quale fosse l'originaria possiamo dedurre dalla desinenza di una lingua, non osco-umbra in origine, ma fortemente influenzata da elementi osco-umbri, la falisca. Questa mostra la desinenza del gen. sg. della seconda declinazione,

in *-osio*, identica al greco. Ora, siccome non è possibile attribuirle ai Protolatini, perchè questi hanno *-z-* d'accordo coll'irlandese, veneto e messapico, è necessario ammettere che le iscrizioni falische, grazie alla loro alta antichità, conservino una forma straniera, osco-umbra, che poi gli stessi osco-umbri hanno perduto prima dell'inizio della tradizione epigrafica loro propria come hanno perduto anche nella terza declinazione la desinenza originaria *-os* che è stata sostituita da *-eis*, in osco e in umbro, mentre a Preneste è rappresentata dalle forme *salutus*, *nationu(s)*, *Diovo(s)*. Nel sistema delle coniugazioni dei verbi cosiddetti deboli che tendono a organizzarsi in modo triplice (in *-a-* in *-e-* in *-i-*) l'umbro si differenzia dal latino, perchè la prima non si distingue dalla seconda al participio: quello del verbo « vedere », nella forma umbra *uirseto*, non si distingue da quella del verbo dell'« ingannare » *froseto*, per quanto il primo appartenga a un tema in *e*, il secondo a uno in *a*; mentre in latino non si confonderebbero mai *deletus* e *amatus*. Così i perfetti *port-ust* e *suboc-om* sembrano perfetti della terza coniugazione anzichè quelli corrispondenti ai temi di presente *porta-* e *suboca-*. Le forme del perfetto osco-umbro non utilizzano mai le vecchie eredità dall'aoristo in *-s* o del perfetto in *-u*, che invece compaiono in latino, sia pure senza differenza di significato, in *dixi* (che corrisponde all'aoristo greco *ἔδειξα* e *plevi* (che corrisponde al perfetto del sanscrito *papṛāu*). Le forme che subentrano sono tutte assai recenti, in osco caratterizzate da *-tt-* e da *-f-*, in umbro da *-nk-*, *-l-*. Nell'infinito finalmente il latino ha una desinenza *-se* (divenuta poi *-re*), di fronte alla quale si ha in osco-umbro *-om*; lat. *esse*, umbro *erom*.

Ben più difficile appare la possibilità di aderire col Devoto alla concezione che il dialetto di Preneste rappresenti un'area già osco-umbra con seriori infiltrazioni romane. È per lo meno altrettanto possibile supporre che si tratti d'un'area in origine latina con infiltrazioni seriori osche (eque). La questione è difficile a dirimere per la scarsità di materiale: la famosa iscrizione su fibula *Manios med fhefhaked Numasioi* è di discutibile autenticità (Pisani 'RICI', XVI, 93). Anche se autentica, *Manios*

e *med* sono decisamente latini; il dativo *Numasioi* ha sì la stessa desinenza del dat. osco, ma essa ritorna corrente in documenti che non sono oschi (falisco: *Titoi*, *Caisioi*, *Voltioi*; romano *Duenoi* nell'iscrizione di Dueno, *populoi romanoi* nella formula tramandata da Mario Vittorino). Quanto al verbo, il Gerola si esprime così: « Si potrebbe, forzando i dati, cercare anche per *fhefhaked* una spiegazione « latina », superando l'innegabile contrasto offerto dalla forma *feced* del vaso di Dueno, col supporre un'eventuale divergenza nella cronologia delle due fasi, o una diversità d'ordine dialettale (romano: latino), e puntellando un *fhefhaked* latino con confronti del tipo *cecini*, *tetigi*. Ma non c'è bisogno. La forma raddoppiata del perfetto sarà realmente un elemento osco, accolto in quest'area marginale del dominio latino, così come all'influsso osco in dominio latino il Devoto riconduce il tipo parallelo *fifiked* 'finxit' di Falerii. Un'iscrizione seriore, sulla cista Ficoroni, ci offre, del resto, per Preneste stessa, il tipo *fecid*. Negli altri documenti prenestini, il carattere latino e latino-romano (presenza dell'apofonia, come in *Alixentrem* < gr. *Ἀλέξανδρος* e *Casenter(a)* gr. *Κασσάνδρα*; dittongo *-au*; nominativi in *-ius* *-ios*, *-io* da temi in *-yo-* ecc.) appare sempre notevole, per quanto non disgiunto da influssi etruschi (*Dcumius* accanto a *Decumius*, *Ptronio* accanto a *Petroni* ecc.) e da numerosi elementi oschi. Ma non si tratta di capovolgere la sostanza storica degli elementi latini o oschi messi in evidenza dal Devoto. Essi, in realtà, sono tali che, a seconda del valore che i singoli linguistici sentono di dare agli uni piuttosto che agli altri, il carattere latino e quello osco del prenestino può sembrare emergente e genealogico ».

Importa piuttosto notare, dal punto di vista del metodo, che la definizione del dialetto di Preneste come latino ammette e, teoricamente, comporta — l'esistenza di divergenze tra il prenestino e il dialetto di Roma. Noi abbiamo tutte le premesse per considerare nell'area linguistica latina la presenza di differenze dialettali, le quali, accentrate in un senso o nell'altro, dovevano caratterizzare in singoli fatti i dialetti dei vari nuclei antropici laziali di fronte al dialetto di Roma. In questo complesso di

isoglosse, che in gran parte ci resta sconosciuto, non è escluso che, in determinati casi, quello nel dialetto di Preneste ci appaia come osco, segnasse, invece, un punto d'accordo extraromano tra il prenestino e altri parlari latini. Un caso mi sembra sintomatico. A Preneste troviamo riferita la voce *nefrones*, *nefrundines* (ove il fonema *-f-* rappresenta un colorito osco), che trova perfetta corrispondenza nel *nebrundines* di Lanuvio e che si confronta col gr. *νεφρός*, con l'a.a.t. *nioro*, a. isl. *nyra*, mentre il dialetto di Roma si apparta con *renes*, senza etimologia, evidente innovazione nel complesso laziale. Un caso analogo di conservazione laziale e d'innovazione romana ci porta a *Lanuvio*, senza che però sia nota una corrispondenza del prenestino: è il lanuvino *mane* «buono» che sopravvive in latino solo in un composto come *im-manis*, nell'avverbio *mane*, o in epiteti religiosi del tipo *Manes*, *Mana Geneta*, altrimenti sostituito da *bonus* nella nuova accezione». Cfr. 'St. Etr.' XVI, 607 sg.

3) Più importante per la storia del latino sarebbe la possibilità di farsi un giudizio preciso sull'importanza che ebbe in Roma primitiva la sinecia coll'elemento italico sabino che, tradizionalmente, ebbe parte tanto notevole già nel periodo regio. Da Varrone sappiamo che per iniziativa del re sabino Titus Tatius «*arae Sabinam liguam olent Tati regis voto Romae dedicatae*»; è dunque in questo settore che attenderemo influssi lessicali. E' merito del Bertoldi aver rilevato che nel vocabolario sacrale latino arcaico non mancano sabinismi; *strena* «offerta augurale d'un ramoscello sacro», *februum* «purgamentum», *lupercus* con *Lupercalia* e *lupus* (1), *hirpus* che da lupo sacro è

(1) La voce non pare latina di Roma nemmeno per *-u-* mantenuto (contro *libet*, *clipeus limpha*, cfr. Sommer, *Handbuch*³, 69); può essere sabina della prima ondata, se *hirpus* è un'innovazione seriore, cfr. Ribezzo, 'RIGI', XIV, 18. Altrimenti può essere inteso come un **luquos* passato a *lupus* per adattamento alla moda sabina, v. il LEW³ 835, 836.

passato ad indicare una casta sacerdotale, *dirus*, secondo Servio «malus», *strebula* «parte della vittima», *Nerio*, divinità collegata con Marte, *Mars*, dall'osco sabino *Mamers*, appartengono a questa schiera. In altri esempi il sabino è il tramite per cui voci sacrali etrusche pervennero al latino. Essendo fuori discussione che il collegio sacerdotale dei Luperci Fabiani sul Palatino era d'origine sabina, se le capre immolate nel Lupercale erano dette *crepae*, tale voce può esser intesa come un adattamento con una coloritura vocalica etrusca in bocca sabina. Per la stessa premessa è logico supporre che l'etrusco *cepen* «sacerdote» si sia sovrapposto a *lupercus* ed abbia prodotto il titolo sacerdotale di *cupencus* che Servio ci attesta per sabino: «*cupencum* lingua sabina sacerdotem vocari». Probabilmente antico è il sabinismo *curis* «lancia» che la leggenda latina riporta a *Quirinus*, *Quirites* ed è pure nell'attributo di Venere astata: *Venus Curitis*. Tali voci sono indicate concordemente dagli antiquari romani come d'origine sabina, senza che vi sieno caratteri fonetici che ne indichino l'origine, come sarebbe il caso in *Tarpeius* di fronte a *Tarchna* — *Tarquinius*. Altri imprestiti, sicuramente più recenti si rivelano come sabinismi per determinate evoluzioni fonetiche: è sabinismo la *-f-* in *bufalus* di fronte a *bubulus*, **bufulus* premesso dal nostro «bifolco» di fronte a *bubulcus*, *forfex* per *forbex*, *scrofa*, *inferus*, poi *popina* per *coquina* «cucina», *bos* invece di **vos*. Oppure lo è per la mancanza di dittongo *levir*, «il fratello del marito» (gr. *δελφς* da **daiwer*) o *edus* «capretto», forma dialettale per *haedus* o *coda* per *cauda*, *olla* per *aulla*. Oppure lo è l'*-o-* sabino contro l'*-u-* romano in *tofus* o *robur*, quest'ultimo risultato da un compromesso fra *rubere* e *rofus*. Altri esempi ci mostrano forme dialettali in lotta fra loro; al tipo latino *hariolus* «indovino», *harena*, *haedus* «capretto», *hircus* «becco», *holus* «ortaggio», *hordeum* «orzo», *humus* corrispondono i sabinismi *fariolus*, *fasena*, *fedus*, *fircus*, *folus*, *fordeum*, *fuma* «terra». Sabinismi, in quanto a *-a-* latino corrisponde *-l-* in sabino, cioè prodotti d'una sola moda sabina, sono *selium*, *consilium* (da **sed* — «sedere»), *calamitas*, *olere* di fronte ad *odor*, *Novensiles*, *uligo* «umidità» di

fronte a *udus*. Pura moda sabina, senza che nel sabino stesso possiamo documentare nulla di simile è *l-* per *d-* in posizione iniziale: *larix* per **darix* (1), *lepista* « sorta di vaso » (incerto per il gr. λεπιστή), *lucrura*, *lingua*, *lautia* « dono ospitale » per **dautia*.

4) I Protolatini, giunti nella Penisola, trovarono un ambiente anario, di cultura indubbiamente superiore che forma il sostrato su cui il dialetto importato si plasmò, acclimatandosi ed arricchendo il suo lessico. Se al sostrato non possiamo dare che un nome molto generico « mediterraneo », anche quando ammettiamo che esso sia costituito da un'area paleoligure, al parastrato anario che incide profondamente sullo sviluppo del latino arcaico diamo con piena consapevolezza quello di etrusco. Ma prima è necessario che ci rendiamo conto che il latino di Roma s'è sviluppato in un ambiente del tutto particolare di parastrati secolari che ne polarizzano lo sviluppo in un continuo giuoco d'influenze alloglosse che si controbilanciano e si annullano in molti casi, lasciando al dialetto romano la possibilità non solo di assimilare ma anche, col tempo, di liberarsi dagli elementi stranieri che qui, sul Tevere, s'erano incrociati con varia fortuna.

Le premesse per ammettere nella Roma delle origini l'esistenza di strati toponomastici preetruschi sono tanto palesi che per esempio l'esposizione nella « Real-Encyclopädie » fissa per l'urbe come per le altre città del dominio etrusco due periodi: uno « preetrusco », circa 1000-700 a. Cr. e uno successivo « etrusco », circa 700-500 a. Cr. Se Festo ci tramanda che « Socrani appellati sunt Reate orti, qui a Septimontio Ligures Sicolosque exegerunt; nam vere sacro nati erant »; se ormai sappiamo che *Quirites* è il nome preetrusco, mentre *Romani* è una denominazione seriore; se l'antiquaria riconosce che sul Quirinale erano stanziati, fino dal IX secolo, cioè in periodo preetrusco, popolazioni che potremo chiamare « laziali », si comprenderà che la distinzione stratografica fra preindoeuropeo ed etrusco si impone spontaneamente al glottologo. Ciò non

(1) O forse preindoeuropeo, cfr. Alessio, 'St. Etr.', XV.

vuol dire che questo criterio, così fondamentale, sia stato sempre sentito dagli scienziati; anche in epoca recentissima, nell'Enciclopedia italiana XXIX, 589 per esempio si oscilla nella derivazione del nome di Roma fra italico ed etrusco « secondo che i primi stanziamenti siano stati italici o etruschi », senza nemmeno accennare alla possibilità che il toponimo derivi da uno strato linguistico precedente.

Gli strati etnico-linguistici che dovremo prendere in considerazione sono essenzialmente quattro: il preindoeuropeo mediterraneo e l'etrusco, entrambi anarii, il latino laziale, che a N. arriva fino a Faleri e che colle parlate ausoni, opiche e sicule rappresenta la prima ondata indoeuropea, e l'italico rappresentato dal sottogruppo sabino, che ebbe influenza nell'urbe non solo all'epoca delle origini per la sinecia sul Campidoglio, Quirinale ed Esquilino, ma anche più tardi al tempo di Appio Claudio, a. 300 a. Cr. Ai tre ultimi stanziamenti corrisponderebbero secondo le antiche tradizioni le tre tribù dei Ramnes (Roma, Romolo-Palatino), Tities (Sabini) e Luceres (cfr. « Lucumonnes »; localizzati sul Caelius; attribuzione etnica incerta); ma il valore linguistico di queste elucubrazioni antiquarie degli storici romani non è assoluto, nemmeno per quei critici che, ritengo a ragione, seguono come legittima la tradizione varroniana. Comunque le proporzioni in cui si effettuò col concorso delle tribù la fondazione dell'Urbe non sono ulteriormente determinabili, essendo le notizie tramandateci dall'antichità poco precise, anzi contraddittorie e, a quanto pare, dipendenti da interpretazioni etimologiche fantastiche prive alle volte di fondamento storico e linguistico. Rimarrebbe in ogni modo estranea, perchè anteriore alla sinecia, l'ondata più antica, mediterranea, che pur si intravede in modo sufficientemente chiaro nella terminologia geomorfica della parte più antica di Roma. Con ciò si afferma, data la parentela coll'etrusco, la necessità metodologica di distinguere tra congruenze di sostrato, precedenti gli stanziamenti latini e italici (elemento mediterraneo), e congruenze di sinecia, dovute al contatto in epoca storica (elemento etrusco). Oltre a questo problema che consiste nel

modo di differenziare, entro i limiti del possibile, i due strati anari della toponomastica romana, sorgono quelli altrettanto interessanti — anzi più interessanti per la storia di Roma latina — delle relazioni toponomastiche laziali-ausoniche e italiane: indagine particolarmente delicata, non essendo affatto dimostrato che i Sabini delle origini abbiano avuto un dialetto identico a quello dei Sabini di tre secoli più tardi ed essendo di necessità velata nel mistero buona parte del processo storico per cui dal tipo laziale delle origini si arriva al latino parlato all'epoca della guerra sociale. Basta accennare con un paio di esempi al quesito della relazione reciproca e delle interferenze dei due strati tirrenico (mediterraneo preindoeuropeo) ed etrusco e a quello dei loro rapporti possibili coi due strati indoeuropei (latino ed italico).

Non occorre illudersi che la linguistica da sola arrivi a risolvere sì ardue questioni etimologiche. La circostanza che il nome di luogo, mancando molte volte di un valore di appellativo, può prestarsi a diverse soluzioni, tutte ammissibili da un punto di vista strettamente glottologico, aumenta le difficoltà. Notoriamente i filologi antichi hanno raccolto delle leggende sull'origine dei più arcaici toponimi di Roma, mettendole in relazione col presunto significato originario della denominazione. Oltre a tradizioni etimologiche indubbiamente inventate da autori seriori, ve ne sono altre che hanno un certo grado di autenticità e presentano di fatto uno sfondo di realtà sul quale la critica può costruire; ma prima di esser fissate da qualche storico esse si svolsero per secoli senza tradizione grafica e furono amplificate e sformate. Quest'apporto è dunque il più delle volte un miraggio; più che a guidare l'indagine, esso può servire a confermare l'esattezza. È dunque necessario che ogni tentativo etimologico esamini tutte le possibilità ermeneutiche che realmente si presentino, considerando valevole come ipotesi di studio ogni derivazione linguisticamente ineccepibile da qualsiasi strato etnico o culturale che sia storicamente attendibile. Ne do qui, a titolo dimostrativo, un solo esempio da cui si può mi-

surare anche l'importanza della collaborazione delle altre discipline.

Tarentum, denominazione dell'estremità del Campo Marzio compresa fra il Tevere e il Campidoglio, può essere esaminato sotto tre punti di vista, dopo aver escluso che la formazione possa essere o latina o sabellica e dopo aver stabilito che la variante *Terentum* che risale al pseudo-Acrone è secondaria e corrisponde ad un'evoluzione popolare di *a-* ed *-e* fuori d'accento, cfr. *Terracinenses* per *Tarracinenses*, *Serranus* per il più antico *Saranus* e vedi specialmente Consentius, Gramm. Lat. V, 332, 16, cioè; 1) come semplice ripetizione del nome della città di Taranto; 2) come derivato dal mediterraneo preindoeuropeo, giacchè radice e suffisso sono ulteriormente documentabili nell'onomastica e nella toponomastica di questo strato; 3) come creazione toponomastica etrusca. Se, viceversa, si dovesse ammettere che la forma originaria era *Terentum*, nel qual caso le ipotesi precedenti 2 e 3 possono conservare il loro valore indiziale in base alla ben nota alternanza etrusca e mediterranea *a-e*, la presenza d'un aggettivo *terenos* 'molle' (cfr. Macrobio, III, 18 « a *tereno*, quod est Sabinorum lingua molle » nell'italico, dove non si può escludere la possibilità di un derivato aggettivale in *-to* (cfr. la *gens Terentia*, originaria della Sabina), avvierebbe le ricerche su altro binario. Sono motivi allolinguistici che possono suggerire la scelta. L'ultima derivazione è scartata dal confronto filologico, che fa preferire la base *Tarentum* a *Terentum* e alla geografia storica, che ci assicura, d'accordo col l'antiquaria, che era impossibile ritenere acquitrinosa la zona. L'antiquaria ci accerta pure che, se il nome ripetesse quello della città di Taranto, esso sarebbe posteriore all'introduzione dei « ludi Tarentini », che furono iniziati nel 249 a. Cr. Questi « Ludi » sono certamente delle « thesmophorie », cioè corrispondono a festività greche, ma finora dalle notizie che possediamo su Taranto non risulta nè che « thesmophorie » tarentine abbiano raggiunto una certa celebrità, nè che esse siano state mai usate in quella città. Se, come pare, la denominazione è ben antica (Festo, Servio), ludi Tarentini non indicano « feste alla moda ».

di Taranto», ma «feste celebrate nel Tarentum» di Campo Marzio. Rimangono quindi le due ipotesi «etrusca» e «mediterranea», senza che la glottologia abbia piuttosto a decidersi per l'una che per l'altra delle due, che hanno intrinsecamente eguale grado di attendibilità. L'antiquaria non può guidarci più in là dello strato etrusco. Essa ci avverte che, sempre nel Campo Marzio, c'era un *ager Tarquiniorum*, precisato come possesso della vestale Tarquinia o di Gaia Taracia; Catone anzi lo chiama *ager Tarax*. Ma noi sappiamo che *Tarpeius* con un *-p-* secondario dovuto ad elaborazione sabina di *-qu-* indicava un tempo il Campidoglio, dove c'erano le famose «*Tarquitiae scalae, quas rex Tarquinius Superbus fecerat*», di modo che Tarentum si trova in un'area toponomastica che è costituita da derivati con una formante in gutturale dallo stesso tema che troviamo in *Tar-entum*.

Questa base ci si presenta pure in *Taratius*, nome del marito di quell'Acca Larentia che una leggenda sostituisce a Gaia Taracia nel dono al popolo romano del suo fondo in Campo Marzio. La possibilità che il toponimo appartenga allo strato etrusco è dunque scientificamente fondata. Anche l'ubicazione può far includere il toponimo in quella serie di nomi etruschi che, partendo dal pons Sublicius, si biforca e, attraverso Tarpeius e Ratumenna sul Campidoglio, arriva da una parte, al di là della Subura, al Cispius e dall'altra alle Camenae, infiltrandosi fra il Palatino e il Celio. Ma da Varrone, *de ling. lat.*, V, 42 sappiamo che Tarpeius è una denominazione seriore e che prima il Campidoglio si chiamava mons *Saturnius*; se ciò è esatto, può darsi che un «Tarento» preindoeuropeo e preetrusco si sia trovato secondariamente in un ambiente etrusco. Ho dato in *Studi etruschi*, VI, 273 sgg., la dimostrazione dell'esistenza di un elemento toponomastico mediterraneo **tar* che va dall'Iberia alla Carnia; basterà qui ricordare l'omofonia con *Tarantasia* della Savoia, con *Tarençon* di Viù, con *Tarantasca* di Cuneo nell'antico dominio ligure, con *Tarantsberg* (Naturno) e *Terenten* (Pusteria), *Trens* (Alto Isarco) nell'Alto Adige e con *Taras* (Taranto) che, a quanto ritengo, non appartiene allo

strato messapico. La scelta fra derivazione dal tirrenico e dall'etrusco del romano *Tarentum* è dunque, a mio giudizio, impossibile, mentre le altre soluzioni sono da eliminare.

Se nell'esempio qui riportato possono esser presi in considerazione due strati alloitalici, in altri la linguistica deve stabilire che sono possibili anche più di due equazioni etimologiche. È questo il caso di *Palatinus mons* o *Palatium*, che suggerì ormai nell'antichità una serie cospicua di etimologie.

Lasciata da parte, perchè insostenibile, la leggenda dell'esistenza di una colonia paleogreca in Roma — mito di Palante — altre tendono ad inserire il toponimo nella sfera di concetti rurali e, se hanno torto di arrivare ad ammettere che il nome derivi da una colonizzazione venuta da Rieti, dove esisteva una località omonima (Varrone, *LL*, V, 53; Paul. Fest. 229; Verg. *Aen.*, VIII, 51), perchè il Palatino rappresenta lo stanziamento laziale più antico, hanno per lo meno il conforto di appoggiarsi ad altre denominazioni sullo stesso colle, a carattere rustico (*Capita Bubula, porta Mugonia, Stabulum, Lupercal*, se quest'ultimo è interpretato giustamente da *lupus* e *arceo*), e di conformarsi alla tradizione studiata dal Lanciani, *La leggenda romana*, 290, che fa del Palatino un ovile sacro. Data l'originaria lunghezza della prima *a*, che è accertata sia dal derivato *Pālatualis, Pālatuar*, sia dal conguaglio di Nevio fra *Palatium* e *bālare* (cfr. in Varrone, *LL*, V, 53 «*itaque Nevius Balatium appellat*», col che si dimostra esatta etimologicamente la misurazione arcaica di Marziale, 1,70,5 «*indo sacro veneranda petes Palatia clive*»), la leggenda si accorderebbe bene con una derivazione da **PAXLATIOM* 'villaggio recinto da palizzata'. Ma l'etimologia moderna non può arrestarsi a questa possibile e non unica soluzione.

Ho dimostrato l'esistenza di una voce preindoeuropea mediterranea **PALA* 'roccia'; essa è stata confermata da ulteriori studi di V. Bertoldi, G. Bottigioni, B. Terracini e Fr. Ribezzo. Una derivazione del toponimo da un appellativo indicante 'roccia' trova il pieno consenso di chi pensi alle particolarità geo-

morfiche della collina. Gli elementi formativi di *palatium* sono compatibili con questa ipotesi.

Si può scegliere fra queste due possibilità ed indicarne una come più probabile? Ed anzitutto la scelta si esaurisce con esse? Non è lecito tirare in questione anche la provenienza dall'etrusco? Restando esclusivamente nel campo linguistico, converrà, in principio, assentire. Infatti esiste una voce etrusco-latina *fala* 'alto' — 'alta armatura in legno', che Paul. Fest., 63 spiega «falae dictae ad altitudinem a falado quod apud Etruscos significat caelum», vocabolo che si accompagna ad una seconda parola *falarica*, spiegata come 'genus teli missile, quo utuntur ex falis, id est locis extructis, dimicantes'. Questa ultima, secondo una probabile congettura di Vittorio Bertoldi, sarebbe un derivato dall'etrusco *falar* 'calamus sagittarius', donde i moderni *falasca* 'festuca arundinacea' del dialetto campano, e il toscano settentrionale *palèro*, e l'emil. *paledra*, che indicano due graminacee affini e rappresentano i continuatori di una voce equivalente, ma d'origine ligure. Siccome è dimostrato che in epoca storica nell'etrusco ebbe luogo il passaggio di *p-* ad *f-*, può darsi che i due ultimi esempi ci indichino non solo che l'etrusco *fala* e il mediterraneo *pala* sieno in origine la stessa parola, ma anche che alla fase etrusca documentata con *f-* iniziale corrisponda realmente una più antica e scomparsa con *p-*. Ma una dimostrazione serrata di questa equazione di per sé molto probabile non può essere prodotta. La famiglia etrusca *falas*, *falsti*, *falza*, sul cui valore lessicale gli etruscologi non sono d'accordo — si oscilla normalmente fra 'colonna', 'altura', 'altare elevato', 'colle' — non ha alcun parallelo in una serie di forme etrusche in *pal-*, di modo che il suo inquadramento nel complesso *PALA* è sempre aleatorio, perchè non tutti gli *f-* iniziali dell'etrusco stanno in relazione od alternanza con *p-* del solito mediterraneo preindoeuropeo. Anche lo sviluppo semantico è certamente attendibile (colle — sopraelevazione — alto), ma non sappiamo, sempre ammettendo il conguaglio *pala-fala*, quando esso abbia avuto luogo, tanto più che il valore di 'colle' attribuito dal Ribezzo alla voce etrusca è guadagnato non con

criteri interni, ma in conseguenza del significato riconosciuto al *pala* preindoeuropeo. Può qui soccorrere la toponomastica della Toscana che colla serie *Fàliscà*, *Faltòna*, *Falteròna*, attesta la presenza di un orónimo ben antico in una zona in cui non affiora affatto *pala*. Ma appunto ciò, se collega in modo più probativo l'etrusco *fala* col mediterraneo *pala*, è un argomento che, almeno per ora non ci autorizza a ritenere probabile l'origine etrusca del nome di *Palatium*, anche se non la possiamo assolutamente negare.

Criteri estranei all'esame glottologico della base considerata nella sua veste linguistica permettono di nuovo una scelta. Delle ipotesi qui presentate, quella della derivazione dello strato 'mediterraneo' è la più convincente, quando si studi il toponimo nel suo ambiente naturale. I dirupi di questo colle verso il *Vicus Tuscus* ed il *Velabrum* erano chiamati *Cermalus*, *Germalus* e, in greco, in relazione alla Sibilla italica, madre di Evandro, anche *Càrmalon*. La denominazione è indubbiamente allolatina e alloitalica tanto nella base, quanto nella formante. Nella toponomastica e nell'onomastica etrusca non affiora alcun elemento omòfono. Viceversa, dopo le ricerche di G. Alessio sul mediterraneo **CARRA* 'sasso' (Studi etr., X-XI), si sa che l'alban. *karmë* 'roccia', il paleoslavo *kermy* 'frammento di roccia' e il croato *garma* 'caverna' appartengono al più antico sostrato. È indubbiamente la stessa voce che ricorre nella toponimia ligure con *Cremonis jugum*, *Cremera*, *Cremona*, colla solita alternanza 'preindoeuropea' *a/e* a cui corrisponde per esempio *Carno* nella Spagna Betica e *Cramar* nella Francia meridionale. Il compianto Trombetti aggiungeva dalla Cilicia *Cermos*. La spiegazione più semplice del nome è la suddivisione della base in *CARRA* e nella nota formante *-ma* che ha un valore tòpico e che ricorre per esempio in *balma* 'riparo sotto la roccia' da *PALA* o in *calma* 'terrazze a scarpata' da *CALA*.

Il fatto di trovare sul Palatino, eminentemente roccioso, un termine 'mediterraneo' indicante 'roccioso'. forse 'scosceso' rende particolarmente seducente il pensiero che anche *Palatium* sia un termine geomorfico che i Latini trovarono sul posto come

relietto dello strato mediterraneo precedente. Io mi domando anzi, se essi non abbiano avuta una nozione del valore appellativo delle due voci, e non le abbiano collegate in un unico ricordo. La leggenda, molto antica, raccolta da Plutarco e da Varrone « *Germalus a germanis Romulo et Remo* », sformata dall'assonanza parziale del topònimo con *germanus*, si riferiva probabilmente alla parentela etimologica delle due zone contigue, tanto strettamente congiunte nella tradizione, che la festa dei Luperci, una delle più antiche, si svolgeva sul Palatino e sul Cermalò.

Attraverso molte incertezze, partendo dai pochi punti di riferimento sicuri che ormai possediamo, conservando ben vigile il senso dell'autocritica, non dimenticando di tenerci sempre presenti tutte le soluzioni linguisticamente possibili, facendo convergere, senza sforzare la mano, le diverse discipline concomitanti — archeologia, storia topografia, cronologia — ritengo possibile non solo di eliminare parecchie etimologie ormai insostenibili e spianare con ciò la via ad ulteriori progressi, ma anche di realizzare l'acquisto di alcuni capisaldi, che ci permetteranno di aggirare altre posizioni scientifiche che non si possono prendere con un assalto frontale. E se parecchie delle questioni che dovranno essere impostate, rimarranno senza risposta, anche per la deficienza del materiale di osservazione, in altri casi vi saranno dei problemi che, posti scientificamente, possono essere in tutto o in parte risolti. Specialmente quando si tratta della Roma delle origini è bene osare anche l'inosabile, quando il necessario coraggio non derivi da una sciocca presunzione, ma sia materiato di quella serietà scientifica che, riconoscendo e valutando gli ostacoli, sviluppa in noi il dinamismo necessario per superarli.

5) Il parastrato etrusco che dura fino alla completa estinzione di questa lingua esercitò sul lessico latino un'azione molto lunga e profonda, non sempre omogenea. Essa deve esser stata particolarmente forte nell'età dei Tarquini e si manifesta in settori ben individuabili. Anzitutto nell'onomastica, dove

travolge nel modo più radicale il sistema di denominazione ie., quale troviamo p. e. nel celtico, nel greco, nel germanico, nello slavo e nell'ario. Etrusca è la formula *praenomen, nomen gentile, cognomen* come in *C. Julius Caesar*; etruschi in grandissima parte gli elementi su cui l'onomastica basa. Secondo Varrone *Titius, Ramnes, Luceres* sono « *vocabula tusca* »; etrusco nella radice e nella desinenza è *CAESAR* (cfr. « *Caes-ennia e municipio tarquiniensi summo loco nata* » e *-ar* collettivo etrusco in *clen-ar* « figliolanza », *ais-ar* « le divinità »), come lo sono *Tarquinius, Servius, Tullius, Maecenas, Petronius, Verres* ecc; calco dell'etrusco *Zihu* da cfr. coll'etr. *zihuhe* « scripsit » è il personale *Scribonius*. Lo Schulze *Lateinische Eigennamen*, è una ricca miniera di etruschismi latini. Rimane però aperto il quesito, se taluni fra gli elementi onomastici di questa classe rappresentino davvero imprestiti etruschi o non si tratti d'infussi più vagamente mediterranei. Se p. e. le equazioni etr. *antar* 'aquila' - *Antonius, aracco-s* 'sparviero' - *Aracilius*, lat. etr. *petro* 'montone' - *Petronius* consentono di collocare questi vocaboli nel campo delle relazioni etrusco-latine, trovare altri nomi d'animali del tipo *-o-onis* come *lalisio* 'asino selvatico', dato come africano, *muſro* 'mufone' certamente sardo, *asturco* 'cavallo d'ambio' certamente iberico indicano per lo meno la possibilità che anche *Petronius* sia un esponente di quella corrente mediterranea cui pure l'etrusco certamente appartiene. Così l'omofonia ci permette di collegare *titius* col preellenico *titax* 'sovrano' o *Ramnes* col cretese *rhamnos* 'pruno' o il cognome dei *Pinarii* di Roma che corrisponde all'etrusco *pina*, a *Pinius* di Tarquinii e *Pineius* di Sora coll'egeico anatolico *Pinal-vs* fondatore di *Pinara* la capitale della Licia; nello stesso modo il nome di Tarquinia ha tali consonanze preelleniche con *Tarkomn-os* a Creta, *Tarkimos* nella Cilicia, *Ταργύα* nella Lidia ecc. o il cognome etrusco e campano *Smintius*, etr. *sminthe* e quello *Sita, Siterius* si collegano tanto strettamente col cretese *sminthos* 'topo' e col preellenico *sida* 'melagrano', da essere una delle più forti argomentazioni della venuta degli Etruschi dallo spazio egeo. Così l'etrusco *mutu*, Petr. latino *Mutto, Muttonius* e l'appellativo *mut(t)e*

'membrum virile' si inquadrano verso oriente nel preellenico *mùtilo-n*, 'estremità' e nell'egeico anatolico *Mutôn* e verso occidente nel campo del basco *mutur* 'estremità' e del personale ibero-latino *Muturra*. Anche qui il fatto concreto etrusco sfuma nella vastità delle concordanze mediterranee e da processo di parastrato passa a problema di sostrato. Come via di massima si può considerare prevalente la probabilità della origine diretta o indiretta etrusca per un elemento onomastico che appartiene o al latino arcaico o al latino della Campania e dell'Etruria.

L'influsso lessicale etrusco nel periodo regio si manifesta nel settore dell'organizzazione statale: la terna *populus*, cioè il 'popolo organizzato statalmente', *par*, cioè 'chi ha eguali diritti civili', *spurius* cioè 'chi appartiene alla città' è in questo senso molto caratteristica. Etrusca è pure la denominazione dei cavalieri romani, *flexuntes*, mentre appartengono alla primitiva organizzazione ie. *rex*, *lex*, *jus*, *tribus* con *tribunus* che, come si vide, rappresentano congruenze col celtico e col gruppo indoiranico. Non credo però che sia bene porre queste equazioni in senso strettamente assoluto di azione diretta esercita sul latino dall'etrusco, rimanendo per lo meno aperta altra soluzione. Infatti, tolto *flexuntes*, documentato per caso nel latino da Varone, le altre voci hanno perfetta coincidenza anche formale nell'italico-umbro *puplum*, *poplum*; umbro *pars*; *spurium* nel significato di «cunnus» è secondo Plutarco d'origine sabina. Non è dunque possibile escludere che i nuclei sabini dell'Urbe che ebbero con *Titus Tatius*, fondatore dello stanziamento sabino sul Campidoglio, tanto parte all'attività pubblica e alla vita religiosa, siano stati qui intermediari fra Etruschi e Latini: se ciò è vero, l'influsso etrusco nel periodo regio appare temperato dal filtro sabino.

Fuori di questa sfera è ben difficile di collocare cronologicamente i molti prestiti etruschi che si riferiscono o a pesi e misure; *napurae* passato ad indicare «funicella», *mantisa* «giunta che si regola sul peso», a bassi strati sociali: *verna* «schiavo nato in casa», *lanius* «macellaio», *subulo* «suonatore di tibia», *histrio*, all'armatura: *balteus* «cinturone per la spada».

ad insulti; *dossennus* da *dorsus* «pulcinella», *levenna* da *levis* «leggerone» sono formazioni delle atellane con un suffisso etrusco che dimostrano la popolarità di *bargena*, *bargina* «stupido». Non altrimenti è caratteristica etrusca il suffisso *-erna* in *taberna* «bottega», *nassiterna* «specie di vaso», *lacerna* «specie di mantello». In linea generale si può accettare il giudizio che queste mutazioni, nel loro contenuto così diverse dagli prestiti derivati dall'antica sinecia indicano uno stacco deliberato dalle condizioni del latino arcaico, come un rifiuto ad una collaborazione culturale fra i due popoli, di modo che l'influsso etrusco va perdendosi e sfumando nei più bassi strati sociali (Devoto).

Dovremo tenerci presente quest'insegnamento per la valutazione dell'etrusco come intermediario di culture peninsolari anarie, di cui si parlerà nel capitolo seguente.

CAPITOLO VII

Liguri e Mediterranei

Sommario: 1. Lo strato mediterraneo; 2. varietà di esiti; 3. resistenza incontrata nell'asestamento di voci del sostrato; 4. inquadramento del lessico mediterraneo; 5. elementi lessicali della civiltà agricola; 6. voci non omologate dal latino; 7. innovazioni liguri; 8. il ligure nel sistema mediterraneo; suffissi; 9. l'indoeuropeizzazione del ligure.

1) Lo studio delle lingue che furono parlate in Italia prima delle invasioni indoeuropee e che continuarono a sussistere come parastrati linguistici anche quando la fortuna di Roma vi diffuse dovunque il latino è una conquista della glottologia degli ultimi due decenni e, sia lecito ricordarlo, di marca italiana. Esso s'inquadra in una più vasta cornice; non si esaurisce nell'esame delle condizioni linguistiche primitive del nostro paese, ma confronta queste ultime con quelle di altri spazi del Mediterraneo settentrionale, specialmente dell'Iberia e dell'Egeo, per dedurne delle concordanze che un po' alla volta si sono tradotte in equazioni fonetiche e lessicali perfettamente convincenti. Si dimostrò p. e. in modo incontrovertibile che le alternanze vocaliche *a-e*, tipo *napa-nepa*, *mala-mela* si estendono a tutte le zone mediterranee settentrionali e che molte voci che dobbiamo riferire a questi sostrati affiorano in modo tale da poter attribuire loro un'area che va dall'Asia Minore alle sponde atlantiche. Anche concordanze toponomastiche fra l'Italia tirrenica e l'Iberia erano già note da tempo, ma l'importanza della nuova scuola linguistica italiana, che in ciò trascende il proprio campo e porta un tributo notevole a tutte le discipline di contenuto preistorico, sta nella loro giusta interpretazione. Mentre p. e. un insigne maestro straniero di geografia antica, che non aveva

preso nota dei nuovi sviluppi della linguistica, A. Schulten, esaminando taluni dei casi più noti di omonimia fra i nomi geografici preistorici dell'Etruria e dell'Iberia (*Tarraco*, *Cortono*, *Volci*, *Subur*, *Caere*, *Castulo*, *Arnus* ecc.) concludeva, senza poterne portare la prova storica, che le rispettive città iberiche erano colonie o fattorie etrusche, fu facile dare la dimostrazione che queste e tante altre omofonie toponomastiche non dipendevano da immigrazione etrusca, ma dalla concordanza dell'iberico coll'etrusco, per cui uguali appellativi indicanti particolarità geografiche venivano adoprati in punti diversi del Mediterraneo settentrionale per designare eguali o simili o corrispondenti oggetti geomorfici. Evidentemente a risultati identici avrebbe portato l'esame di corrispondenze toponomastiche asiatico-iberiche: ne sarebbe p. e. risultato che *Calpe* che indicava lo scoglio di Gibilterra era anche il nome di un promontorio roccioso della Bitinia ed andava giudicato come un derivato dal mediterraneo *cala* « rupe, riparo roccioso » con eguale elemento formativo. Così, fuori del campo toponomastico, l'etrusco *naper* passato in latino come *napuræ* 'funiculi ex stramentis', promosso da termine tecnico degli artigiani d'Etruria a termine rituale, si collega coll'alternanza *a-e* a *nepa*, voce con cui i pastori delle Maremme intendono il « ginestrone », pianta tessile per eccellenza e che in origine deve avere indicato la « pianta delle conche », giacchè *nava* nello spagnolo e nel portoghese medievale aveva il significato di « pianura recinta da monti » e derivati d'una base *napa-nepa* indicanti località pianeggianti o conche fra alture sono documentabili dall'Asia Minore al bacino dell'Ebro. In significato geografico *vána* è dato anche da Esichio che non ne indica però il paese di provenienza, certamente balcanico o egeo.

2) Beninteso, alle volte queste concordanze del sostrato mediterraneo si presentano attraverso forme che, passando indipendentemente per strati diversi, hanno assunto dei *connotati fonetici divergenti*; perciò non possiamo più completamente chiarirle. *Laurus*, come notava Ant. Meillet, è certamente di-

stante nella sua struttura fonica da δάφνη, ma le forme *daukhna* nel tessalico e *laphna* di Perga sono meno divergenti; il Maestro ne traeva la conclusione che un qualche rapporto doveva intercedere, anche se l'unica cosa veramente chiara era che il latino *laurus* non poteva essere spiegato come un prestito diretto dal greco. Il Lafon (Rev. Et. Anc. 1934 pp. 321 ss.) fornì la prova che nel georgiano, una delle lingue caucasiche, per « alloro » si dice *rāphindi*, dove la finale *-indi* è la stessa che ricorre in λέβινθος, ἐρέβινθος, fitonimi d'origine asianica e anche in altri nomi di piante del georgiano stesso, cioè la formante asianica *-intos*. Eliminando quest'ultima e tenendo presente la corrispondenza preellenica fra *r* ed *l*, p. e. nei due fitonimi ora citati *lebnthos* e *erēbinthos*, arriviamo dunque ad un tema **laph* che combina col *laphnā* di Perga ed anche col *lav-rus* del latino. È questo uno degli esempi più interessanti di recezione indipendente della stessa voce dai diversi sostrati, rispettivamente di successiva elaborazione da parte d'una lingua antichissima come il caucasico georgiano; di qui la pluralità degli esiti con cui la voce ci si presenta in punti diversi del Mediterraneo. Se dunque il Boisacq a proposito di δάφνη chiude l'articolo dicendo « étymologie inconnue, lat. *laurus* est a écarter » e se il Walde, c'insegna che da *laurus* non c'è via che conduca a δάφνη, le ricerche più moderne hanno dato invece formalmente ragione a A. Cuny che nel suo articolo, *Les mots du fond préhellénique en grec, latin et sémitique occidental* (1910) notava che « on ne saurait pas separer δάφνη de *laurus* ».

3) La storia di questi antichissimi elementi lessicali varia di caso in caso ed è determinata in gran parte dalle diverse forme di resistenza incontrata e da un lungo processo di assestamento. Dove questa resistenza fu minore, come p. e. nel settore della botanica popolare mediterranea, le condizioni di studio sono più favorevoli e ci lasciano intravedere delle aree non del tutto omogenee nel sostrato mediterraneo, fino a permetterci di parlare d'una diversa coloritura regionale. Dai risultati finora conseguiti si può concludere, com'era prevedibile, che le diver-

genze fra mediterraneo orientale ed occidentale sono più rilevanti che fra le singole varietà d'uno dei due grandi bacini egeo e mediterraneo. Non è raro il caso che, per indicare la stessa pianta i dialetti greci e il latino abbiano attinto a fonti diverse. Nel latino per indicare l'« *arbutus unedo* L. » sono penetrati due nomi di arbusti tipici della macchia mediterranea quali *arbutus* e *unedo*; nel greco vi corrispondono i mediterranei μυρτακλον e κόμαρος. Più esattamente, stando ai relitti lessicali di cui disponiamo, i due primi appartengono al lessico occidentale, i due ultimi a quello orientale. L'ultimo ha elementi formali (-ar) che l'accostano alla famiglia degli prestiti preellenici in *-aros*, d'origine anatolica, ed è venuto con gli Etruschi anche in Italia; il toscano *corbezzolo* è una contaminazione di *kōmaros* e *arbuteus*. Non risulta che, alla venuta degli Etruschi, esistesse sulle sponde tirreniche il termine da cui anche il latino prese il suo *arbuteus*, i cui attuali continuatori ricoprono tutto il Mediterraneo Occidentale dalla Toscana (*arbatro*) all'Asturia (*albedro*) e alla Galizia (*erbedo*) includendo l'attuale Liguria con *armùn*, *armotlu*; già la Provenza ha un'alterazione significativa della formante (*armous*). Continuatori di *unedo* sono invece limitati alla Sardegna e alla Guascogna. Otteniamo quindi una distribuzione spaziale che, riferita a grandi zone, può essere intesa nel modo seguente: *unedo* — Iberia, Aquitania e Sardegna (zona più occidentale); *arbuteus*: zona centrale, tirrenica con epicentro ligure; *kōmaros*: spazio egeo-asianico con successiva importazione in Italia mediante gli Etruschi. In tal modo si potrebbe isolare un preetrusco tirreno-ligure *arbuteus*, entro la cui area si designano nelle formanti alcune variazioni che permettono di distinguere la zona su cui si stanziarono gli Etruschi da quella attualmente ligure, questa della provenzale e quest'ultima dall'iberica che invece combina con quella toscana. Ora questa figura geografica di parallelismo fra aree marginali ci permetterebbe di supporre che il toscano *arbatro* e l'asturiano *albedro* rappresentino la fase più antica, la terminazione *-us* del prov. *arbous* e quella *-ùn* del ligure *armùn* un'innovazione relativamente recente, se il tipo originario riuscì ad infiltrarsi e a prosperare nella zona iberica.

di *unedo*. Con ciò arriviamo — ed è uno dei casi più felici — ad isolare una voce arcaica, tirrenica con area che va dal Monte Amiata ai Pirenei, cioè corrispondente al nostro concetto di « ligure ». Ma non conosco altro fitonimo che, essendo limitato al solo Mediterraneo Occidentale, tipo *genista* contro ἀσπλάθος, *ilex* contro πῖνος, *laburnum* contro κύτισος riempia spazi geografici perfettamente identici. Arriviamo quindi ad assegnazioni areali che includono la zona ligure, che ne rimane al centro, ma con continue variazioni di ampiezza nelle zone periferiche.

Se il compito della linguistica è quello di studiare lo sviluppo storico, cioè di collocare voci, fonemi, morfemi nel loro piano e nel loro clima storico, è evidente che l'esame dei più antichi strati presenta particolari difficoltà, perchè esso ci porta a condizioni preistoriche ed impone un attento esame dello sviluppo di queste sopravvivenze a noi giunte attraverso una successione di strati linguistici eterogenei che si interposero fra la voce, com'è a noi pervenuta, e la sua forma fonica primitiva. Nemmeno quando la terminologia allolatina è accettata dal latino c'è sempre una continuità nell'ulteriore sviluppo di singole voci; il latino ha recepito *arista*, *genista* (sulla quantità della vocale tonica nulla sappiamo), mentre nei dialetti romanzi trionfano *aresta*, *genesta*. È poi noto e generalmente riconosciuto che la stessa voce del sostrato fu assunta nel bacino egeo dal greco, in quello tirrenico dal latino con vocalizzazione diversa: a μῦνθη, κυπάρισσος corrispondono *menta*, *cupressus*.

4) La prima tappa in questo riconoscimento scientifico è data, se partiamo dal nostro lessico, da un fatto negativo cioè dall'esclusione di una determinata voce dallo strato latino e da quelli successivi. In tal caso sorge evidente il quesito, se essa appartenga a un qualche sostrato precedente e quale sia il suo *inquadramento* storico. In questo campo il vocabolario delle lingue romanze di W. Meyer-Lübke, 3a ed. del 1930 rappresenta un notevole progresso, dovuto in parte alla spinta data a questo tipo di ricerche tre decenni or sono dall'esame di antichissime parole alpine da J. Jud. Il più recente, ancor incompleto vocabo-

lario etimologico francese del Wartburg, che in ciò aderisce alle nuove indagini della scuola italiana, pone i singoli problemi in una forma più corretta e più precisa. Lo stesso avvenne nel campo delle lingue classiche, dove il lessico latino del Walde e quello greco del Boisacq forniscono nelle ultime edizioni i dati negativi, in quanto affermano che una determinata voce delle lingue classiche non ha tradizioni indoeuropee. Bisogna anzi riconoscere che il campo in cui la preparazione allo studio del sostrato mediterraneo era più progredita all'inizio del secolo e dove le informazioni si presentavano già allora più mature e più vagliate era quello dell'Egeo, dove da circa un cinquantennio l'indagine linguistica, quella filologica ed archeologica avevano lavorato con singolare accordo e tenacia. Già nell'aurea *Einleitung* di Paul Kretschmer (1896) il problema del sostrato greco è impostato con chiarezza di metodo, i *Vorgriechische Ortsnamen* di Aug. Fick (1905) aprono il campo a feconde indagini toponomastiche asianiche ed egee. Tre anni più tardi un glottologo veramente geniale, A. Meillet, aveva trovato la via buona per una sistematica delle voci del sostrato mediterraneo nelle due lingue classiche nello studio, *De quelques emprunts probables en grec et en latin* nelle « *Memoires de la Société ling.* » XV, 1908, pp. 161 sg. Da noi, un glottologo solitario che nessuno ama seguire nelle sue troppo vaste e in massima parte aleatorie equazioni lessicali, A. Trombetti, applicando il suo concetto monogenetico del linguaggio alle lingue preindoeuropee del bacino mediterraneo, dimostrava già nel 1908 di aver afferrato nelle sue linee generali la posizione dell'etrusco, inteso come lingua intermedia fra lo strato basco-caucasico e l'indoeuropeo, ma più vicina a quello che a questo; nel 1922 egli postula l'ipotesi di un'unità linguistica mediterranea intesa come il risultato d'« una corrente che dalle regioni del Caucaso mosse in direzione occidentale a N. del Mediterraneo fino alla penisola Iberica, dove essa venne ad incontrarsi con l'altra corrente al sud del Mediterraneo ». Più aderente alla concretezza dei fatti linguistici dal cui esame doveva sorgere la concezione dello strato linguistico preindoeuropeo nel Mediterraneo settentrionale, Francesco Ri-

bezzo era arrivato un po' prima (1920) ad affermare con numerose e ben scelte equazioni toponomastiche l'originaria unità tirrenica nel campo lessicale. Così, quando Antonio Minto convocò i linguisti italiani nella primavera del 1926 al primo congresso etrusco da cui doveva avere origine il nostro Istituto internazionale degli studi etruschi, le prime premesse non per la soluzione (che è ancora ben lontana), ma almeno per l'impostazione del problema delle origini etrusche entro il complesso delle antiche lingue mediterranee erano raggiunte. Ognuno di noi, pur mantenendo una sua posizione individuale sul metodo come si doveva affermare questo rapporto, sentiva che la lingua etrusca si accordava in qualche modo con gli idiomi preindoeuropei del bacino mediterraneo.

Si può dire che da quel momento l'esame dell'etrusco anche nel campo comparativo, ad onta di salutari delusioni, non tramontò e che tutt'ora esso sta al centro delle ricerche lessicali mediterranee. Nè può essere diversamente. Per le altre zone abbiamo delle informazioni tenuissime che ci permettono sì di risolvere singoli problemi lessicali, ma non ci danno modo di estenderli ad un complesso organico, ad un intero settore, se non in quanto coinvolgono l'etrusco, dove glosse latine, più ampio materiale epigrafico, testi linguistici di qualche estensione ci hanno permesso di pronunziarci con sufficiente sicurezza su un nucleo di vocaboli, cui si aggiungono degli altri individuati almeno parzialmente nel loro valore più generico, p. e. termini che indicano vasi, offerte sacrali, operazioni rituali e simili. È quindi il caso che in parte dirige ed arresta le nostre ricerche nel campo lessicale preindoeuropeo: l'abilità dello studioso, e qui Vittorio Bertoldi s'è dimostrato realmente un grande lessicografo, consiste appunto nello sfruttare in pieno le singole possibilità che si presentano, raccogliendo pazientemente tutti i dati che affiorano, coordinandoli su un piano culturale e linguistico unitario.

Evidentemente molti settori di questo scibile ci rimarranno per sempre inaccessibili per mancanza di informazioni. Elementi lessicali preindoeuropei ci si presentano o come relitti lessicali,

tanto nel latino quanto nel neolatino o gallico, oppure come antichissimi elementi toponomastici, o come rarissimi elementi di onomastica, relativamente troppo recente per conservare molti tratti arcaici; pochi sono quelli che ci sono tramandati dall'antichità classica in forma di glosse, o che realmente passarono nel lessico popolare latino. Qui i contatti maggiori e più lunghi furono con l'etrusco che quindi si presenta in condizioni di ricerca meno infelici.

5) Nel vocabolario latino vi sono veri e propri settori in cui questa lingua abbandona la tradizione indoeuropea ed accetta voci che rappresentano o la civiltà agricola degli aborigeni venuta in gran parte per tramite etrusco o quella urbana, amministrativa, statale degli Etruschi. Questo materiale lessicale, che può portarci e nel primo caso realmente ci porta allo strato preindoeuropeo comune è passato per l'intermedio dell'etrusco che trasmette al latino arcaico non soltanto parole più specificamente etrusche, ma assieme ad esse voci probabilmente penetrate nell'etrusco da parastrati affini.

Il Bertoldi, dopo avere accertato che a *sabucus*, relitto del lessico mediterraneo d'Italia, corrisponde nella Dacia *seba* colla normale alternanza *a-e* e che il tema *sab-* è tanto comune nell'idronimia più antica di tutta l'Italia da suggerire al Mommsen l'ipotesi che la radice *sab* indicasse « corso d'acqua », non esita a interpretare *sa(m)bucus* come « la pianta dell'acqua » e a riferire la voce allo strato preindoeuropeo. Confermano l'ipotesi non soltanto la forma fonica della parola e dei suoi elementi di derivazione — fatti su cui il linguista può basare la sua ricerca etimologica —, ma anche il ritrovamento in masse di semi fossili del sambuco nelle palafitte dell'Italia Settentrionale, da cui possiamo dedurre che i frutti del sambuco venivano usati in tali stazioni preistoriche a preparare bevande fermentate. L'uso delle bacche di sambuco come vino o mosto, diffondendosi dalla campagna alla città fu poi trasmesso in epoca antica dagli Etruschi ai Romani, senza però che si tratti d'una specifica innovazione tecnico-culturale e lessicale etrusca. Gli Etruschi servono qui

semplicemente da intermediari fra gli altri Preindoeuropei e i Latini. Ma non sempre l'etrusco riuscì a compiere questa missione. Il greco, accettando dal sostrato ἄμπελος « vite », diffonde nello spazio ellenico una voce pregreca; crea cioè un'area unitaria a una parola del sostrato che il greco fa sua propria, protegge ed estende alle sue colonie. Ben diversa la sorte della stessa base nel bacino mediterraneo occidentale. Qui non troviamo una forma unitaria dovuta all'assunzione da parte del latino d'una voce del sostrato, ma una impressionante pluralità di esiti. Nella regione alpina per indicare il *Rubus idaeus* domina la forma *ampa*, *ampa*, *zampa*; la Toscana risponde con *ampola*, *lampone* e la Corsica e la Sardegna settentrionale con *zampina*, *zampinari*. Ne concludiamo che, anche nell'Italia preindoeuropea, esisteva la stessa designazione che troviamo nello strato egeo per una pianta indigena interessante la tecnica primitiva delle bevande; ma qui l'etrusco o non riuscì ad imporre a Roma la voce, o non ne rimase ricordo nel lessico latino, quando la tecnica vinicola si perfezionò: il latino adatta alle nuove esigenze un termine tradizionale quale *vitis* e le sopravvivenze occidentali della radice *amp-* si fermano alla fase primitiva per indicare un « arbusto selvatico da vino ». Basandosi su questo ed altri esempi, si può asserire che voci esprimenti culture primordiali e peninsulari appartenenti allo stato preindoeuropeo cessano d'essere elementi dialettali ed assumono coesione ed uniformità, quando esse attraverso l'etrusco riescono a penetrare nel latino di Roma dei primi secoli. Evidentemente questo criterio vale per voci appartenenti a concetti di cui i Latini di Roma vennero a conoscenza in periodo arcaico, quando il loro orizzonte non spaziava più in là dei confini laziali. Viceversa, quando il latino saldamente piantatosi nell'Italia centrale arriverà alla zona alpina, troverà nomi di piante indigene che egli assimilerà al suo lessico, prendendoli direttamente dalle parlate preindoeuropee quindi p. e. dal retico e dal ligure, come dilagando nella Spagna, farà suoi vocaboli peculiari per l'industria mineraria dell'Iberia.

6) Accanto a questa classe di vocaboli omologati dal latino

rimane l'altra più difficile a cogliere per la mancanza d'una tradizione e la frammentarietà delle aree, di denominazioni di piante indigene alpine o di condizioni geomorfiche alpine che continuò la vita stentata di poveri regionalismi conservati sporadicamente nelle parlate neolatine, il più delle volte affiancati da toponimi che ci permettono di fissar meglio l'area d'espansione che per lo più è limitata a zone conservative, quali le Alpi, la catena centrale degli Appennini, la Corsica colla Sardegna. Quando troviamo delle concordanze prelatine fra aree lontane, senza il coordinamento che tradisca la recezione da parte del latino, dobbiamo pensare che la conservazione di relitti del sostrato dipende, oltre che dal caso, da particolari condizioni culturali che lo studio di queste voci permette molte volte di ricostruire. Esempio tipico il seguente. La tradizione greca ha per una qualità di crescione *iberis*, la latina *ber-ula*. La prima è d'indubbia provenienza mediterranea ed è omofona al nome del fiume Iber, l'Ebro, che a sua volta è spiegato dal basco *ibai* « corso d'acqua », *ibar* « avvallamento ». Il sardo *bega*, lo spagnolo *vega* e port. *veiga*, mozar. *vaica* « regione fluviale » stanno ad una base *ibaica* nell'identico rapporto di *ber* in *berula* ad *iberis*. La caduta della vocale iniziale e la presenza di *berro* « crescione » nella Spagna ci avvertono che il lat. *berula* non è una voce celtica, ma celto-iberica, cioè passata dal sostrato mediterraneo nel gallico nella forma *berura*. Comunque, *berura*, cioè la forma gallica elaborata dal latino si impone sul dominio celto-iberico ed impedisce o soffoca una voce precedente colla *i* iniziale, pari all'eggeo *iberis* che doveva esistere nello spazio iberico, come si rileva dall'accordo delle forme basche coll'idronimo *Iber*. Questa recezione da parte del gallico d'una voce del sostrato non è l'unica spinta eccentrica che il fitonimo dovrà subire: quando nella Francia del Nord i Franconi introdurranno il loro termine *kreso* (crescione), questo diverrà la forma dominante in Francia ed anche in Italia e i pochi continuatori di *berula* nel territorio francese passeranno ad indicare piante acquatiche affini. In questo modo noi, p. e., non siamo in grado di giudicare, se anche in Liguria ci sia stata una denominazione

del crescione, tipo *iberis*, come nell'egeo e come dovè esserci sul territorio in cui il celtico maturò il suo *berura*. Etrusco deve esser, data l'area attuale, *laver* « specie di crescione » ricordato da Plinio, che evidentemente non può essere ricondotto a *lavare*. Arriviamo con ciò ad una distribuzione spaziale che è chiara nell'Egeo, dove *iberis* appartiene al più antico sostrato, chiara per l'Iberia, dove il gallico *berura* richiede un precedente *iberur*, oscurissima in Italia, dove *laver* può essere un antico concorrente, e dove *sium* e *berula* prima, *kressô* poi hanno ricoperte le condizioni originarie.

Simili esempi non sono punto isolati. Mentre, quand'è possibile, data la scarsità del materiale di studio, il confronto del ligure coll'etrusco, cioè con una lingua anch'essa mediterranea, ma con molta probabilità trapiantata seriamente sul Tirreno dalle coste egee, può permettere di cogliere aree lessicali abbastanza differenziate, le caratteristiche che ci autorizzano ad assegnare un posto particolare al ligure nei confronti di altri settori contigui, quali l'iberico o il retico, sono così tenui da esser avvertite piuttosto attraverso la loro somma che mediante l'esame dei singoli dati. Ci troviamo di fronte ad una perenne fluttuazione di forme; la frammentarietà delle nostre informazioni ci impedisce di parlar di confini linguistici e ci obbliga a rimanere nel vago concetto di « ambienti » linguistici mediterranei, con dimensioni variabili. Noi possiamo operare con concetti negativi, in quanto il materiale ligure finora studiato ci permette di asserire che al ligure manca o per lo meno è quasi estranea un'innovazione lessicale o suffissale con epicentro pirenaico o tirrenico, o positivi, in quanto intravediamo delle tendenze che sono particolarmente sviluppate nello spazio ligure e non sono invece documentabili o risultano sporadiche nell'iberico, nel retico o nel tirrenico. Presentiamo qui successivamente un esempio per i due casi opposti.

7) In casi molto rari possiamo cogliere il ligure in fase di innovazioni che sembrano approssimativamente circoscritte al suo spazio geografico. È noto che il suff. *-asco*, senza essere

esclusivo per l'area ligure, è almeno tipicamente ligure. Eguale osservazione potremmo fare colla formante *-usco*. Che le due terminazioni abbiano identiche funzioni si può desumere dal nome corso moderno *Tarasco* per cui Strabone e Tolomeo trasmettono *Taruscon*. Certamente ligure è *labrusca*, il nostro « lambrusco », nel significato originario di « *vitis rupestris* »; per il suffisso con funzione aggettivale si possono confrontare nel campo della vite formazioni con radicale latina del tipo *asinusca*, « uva del colore dell'asino », *atrusca* da *ater* « nero ». Possiamo dunque eliminare nell'analisi della voce la formante *-usca*; in tal caso ci troviamo di fronte ad un elemento radicale in cui *-r* rappresenterà quanto rimane d'un'altra nota formante tirrenica *-ar -er*, lasciando così libera la nota voce mediterranea *lapa* in alternanza con *lava* e *lappa*, donde nella penisola iberica il port. *lapa* « lastrone di pietra » cui risaliranno probabilmente il *lapis* latino e il grec. *λέπας* « roccia nuda » che mal si spiegano dall'indoeuropeo, e il lidio *labrus πέλεκος*, cioè « bipenne » che ci porta con ciò all'antichissima ascia litica. Da una base mediterranea molto estesa, poichè possiamo coglierne tracce dall'Iberia all'Anatolia, il ligure ha dedotto con formanti chiaramente liguri una nuova voce con un significato nuovo, così aderente alla pianta che la terminologia scientifica « *vitis rupestris* » sembrerebbe la traduzione del vocabolo coniato dai Paleoliguri. In questa elaborazione abbiamo già scorta una formante caratteristica per lo strato ligure, in *-sc*. Se noi dovessimo ricostruire il territorio paleoligure in Italia, basandoci sui toponimi formati con questo suffisso, potremmo arrivare a S. fino alla provincia di Massa Carrara, a E., nella Cispadana, con singoli esempi fino a Parma; però il grosso dei nomi locali in *-asco* s'arresta alla Trebbia e prosegue al di là del Po ad occidente di Cremona e si estende nelle Alpi bergamasche e bresciane fino a sfiorare il Trentino. La zona retica costituita dai Grigioni e dall'Alto Adige è appena lambita da questo suffisso che fu vitale ed ebbe forza d'espansione fino alla rinascita carolingia. Nella Francia meridionale l'area dei toponimi in *-ascum*, che ha il suo massimo d'intensità nelle Alpi Occidentali, occupa press'a poco il

bacino del Rodano arrivando a N. alle Ardenne e all'occidente ai Pirenei con qualche puntata verso settentrione; il Lognon afferma che la toponomastica, in base a questo suffisso «permet d'affirmer que les Ligures habitèrent jadis dans une vingtaine au moins des actuelles circonscriptions départementales de la France».

Sempre la stessa parola *labrusca* colla sostituzione della sonora *b* alla sorda *p* ci addita un tratto caratteristico della tendenza alla lenizione del ligure. *Labr-* in *labrusca* sta al preindoeuropeo *lupa* nello stesso rapporto del ligure *leberis* «coniglio» cfr. il toponimo *Lebriemelum* «monte dei conigli» col lat. *lepus* e sicano *leporin* o del ligure *Boplo* nella Sententia Min. col med. *poplo* «colle» da cfr. coll'etrusco *Populonia* o di *balma* «grotta» e dell'oronimo *Balista* col med. *pala* «monte» o del ligure *Alba* di fronte ad *Alpes*. Ma anche questo tratto che entra organicamente nel quadro delle alternanze mediterranee è caratteristico per il ligure, ma non è punto limitato a questa area.

Prendiamo un altro esempio. È ormai noto che la serie fitonimica latina in *-ix* (*larix*, *carex*, *filix*, *ilex*, ecc.) è anaria. Ad essa corrisponde una serie egea con eguale consonante ma colla vocale *a*: *θρίναξ*, *ἐμφάξ*, *δόναξ* ecc. La piena equivalenza dei due tipi è dimostrata dalla concordanza *ilex* col glossematico macedone *ἱλαξ*, *ἡ πρίνος*. La serie latina rispecchia condizioni comuni all'ibero-reto-ligure o esclusivamente ad una delle ultime due unità? L'Alessio riuscì a trovare un basco *ler* «larice rosso», appellativo sorretto dal nome delle isole *Lerine*, dal *fundus Lereianus* presso Veleia e dal nome della divinità aquitana *Mars Lerennus*.

Con ciò siamo portati ad ammettere che nel ligure per indicare il larice esistesse lo stesso termine che troviamo nel basco; che nello spazio iberico-ligure risulta soltanto la voce colla vocale *e*: *ler*; che non vi troviamo traccia dalla formante in *-ik*. Allo stato attuale delle nostre conoscenze arriveremo a concludere per eliminazione che *larix* meglio si confà all'ambiente linguistico retico che a quello ligure o iberico, dove

la fase *-e-* (invece di *-a-*) è generale e dove derivati in *-ix* non affiorano. Ma tale soluzione è provvisoria. Basterebbe che da nuove ricerche saltasse fuori una base *lar-* ligure per distruggere le nostre conclusioni.

8) È dunque pericoloso ogni tentativo di isolare in modo assoluto il ligure nel complesso mediterraneo. Fra le formanti, quella in *-sc-* è ancora fra le più chiare, specialmente in comparazione con altri suffissi locali prelatini dell'Italia Settentrionale. Un confronto col seriore suffisso gallico *-acum* che compie le stesse funzioni ci dimostra che *-acum* è concentrato specialmente negli Appennini e in tutte le Alpi occidentali fino al S. Gottardo, mentre *-acum* spesseggia nella pianura, e domina fra Novara e Milano. Un altro suffisso etnico *-ates*, molto più raro del primo, si trova nelle Alpi fino al Trentino occidentale e negli Appennini liguri ed emiliano occidentale; nella pianura gli esempi sono rarissimi. Verso SE. *-ates* può valere come un criterio di confine verso il territorio etrusco di *-ena*, ma poi riprende in una seconda zona preindoeuropea, nel territorio piceno. Al di là delle Alpi la zona dove *-ate* è particolarmente diffusa è la Gallia Narbonese e l'Aquitania; nell'Iberia non ne fu rilevata traccia; anche in questo caso, sempre premesso che le nostre informazioni sieno definitive, *-ates* può segnare un confine fra l'iberico e il ligure, e anche tra il ligure e l'etrusco, ma almeno quest'ultimo confine è secondario in quanto l'etrusco, incuneandosi fra due strati preindoeuropei o paralleli o pressochè identici, divide un'originaria unità nell'uso del suffisso, unità che non potremmo più chiamare esclusivamente ligure o tirrenica.

Insomma: se è ormai accertata la pertinenza del ligure allo strato preindoeuropeo mediterraneo, è invece impossibile nelle attuali condizioni di isolarlo e caratterizzarlo in questo complesso in un modo simile a quello con cui siamo usi di caratterizzare un qualsiasi dialetto moderno. — Il che non vuol dire che io ritenga impossibile che anche in questo campo si realizzino col tempo effettivi progressi. Quando l'esplorazione

toponomastica della Liguria moderna e delle Alpi occidentali sarà più progredita e quando avremo degli elenchi onomastici meglio aggiornati del vecchio territorio ligure, si otterrà maggiore e più preciso materiale di studio. Specialmente importante sarebbe un esame molto preciso della zona confinaria etrusco-ligure. Una delle cause principali per cui siamo così poco orientati sul paleoligure è l'impressionante deficienza di fonti. Glossæ che possono riferirsi al paleoligure sono soltanto sei, di cui almeno una βαλαροί, « fuggitivi » è paleocorsa e può essere attribuito anche all'iberico, mentre incerta fra le due lingue è pure l'attribuzione di σιγυννής « piccolo commerciante » che conosciamo da Erodoto. Non certissimo, perchè potrebbe esser esclusivamente d'area transalpina è λεβηρίς « coniglio », voce venuta a conoscenza di Erodiano attraverso i greci Massalioti. Ritengo invece liguri *asia* « spelta » e *saliunca*, nome di una pianta alpina; ma le due voci sono tramandate da Plinio, quindi risalgono nella più antica documentazione ad un'epoca in cui, specialmente nelle Prealpi comasche, il ligure s'era indoeuropeizzato.

9) Il processo di decomposizione del paleoligure contribuisce a rendere singolarmente interessante, ma anche difficile, lo studio di questa lingua. Come parliamo di celto-iberico, intendendo avvenuta quella deviazione definitiva del paleoiberico dalla sua natura mediterranea per cui esso divenne un dialetto celtizzato, che sta poi alla base della romanizzazione, così le iscrizioni di Ornavasso hanno un chiaro carattere celtoligure (kel-toligyes di Strabone indica appunto Liguri celtizzati) e ci dimostrano che in questa zona subalpina Leponzi e Salassi nel III° secolo c. Cr. parlavano un dialetto indoeuropeizzato. Anche la tavola di Veleia della stessa epoca presenta nelle voci onomastiche e toponomastiche degli elementi tematici che possono esser

(1) Per la formante -υν-η cfr. σιβόνη - σιγόνη 'lancia da caccia' passato nel greco di Marsiglia e v. Δικτυννή 'la dea del monte Dikta' di Creta, cfr. Bertoldi, *Questioni di metodo ecc.* 28%.

accostati al gallico. Nella *Sententia Minuciorum* un corso d'acqua presso Genova porta il nome di *Comberanea* che nel celtico corrisponde esattamente a « confluenza ». I nomi tipo *Born(i)o* apparterrebbero a questo strato, direi sicuramente, se, indicando nell'i.e. *gworm-* « caldo », le località così designate fossero tutte caratterizzate dalla presenza di fonti termali. Anche *Berigiema*, monte presso Genova, si può interpretare dall'indoeuropeo come « monte nevoso »; pure *Polcevera*, che nella forma antica *Porcobera* assomiglia nella seconda componente a *Com-ber-anea*, può esser inteso nel senso di « portatrice (letteralmente) di pesce-porco ». È opinione comune, che la lingua indoeuropea, cui dobbiamo ascrivere l'assimilazione del paleoligure sia il celtico; come l'espansione gallica nella Padana scisse in due tronconi il territorio etrusco, così essa dilagò sopra il substrato ligure. Se quest'opinione corrisponde alla realtà, il conubio linguistico celto ligure sarebbe posteriore al secolo VI. Secondo altra teoria, quest'azione sarebbe stata esercitata dai Latini e dagli Italici nel loro soggiorno nella Padana, prima d'aver raggiunto le sedi storiche. Ma se questa teoria fosse giusta, la fase intermedia fra lingua mediterranea e indoeuropea, cioè di adattamento del paleoligure all'indoeuropeo dovrebbe esser trasportata all'incirca alla fine del II millennio a. Cr. Non aderisco a questa teoria, mentre penso che anteriore alla celtizzazione possa esser stato per lo meno un ambientamento al veneto; ma il solo fatto che essa sia discutibile dimostra ad evidenza, quanto deficienti sieno le nostre conoscenze.

L'etrusco e il ligure non rappresentano i due soli strati anarii (pen)insulari con cui venne a contatto il latino. Vi appartengono il *paleosardo* che sfuma a settentrione nella Corsica prelatina, il *sicano* di parte della Sicilia antichissima che nella toponomastica tradisce particolare affinità col ligure; sull'altro versante appenninico troviamo il *piceno*, che, ammessa l'autenticità della stele di Novilara, presenta specifici collegamenti coll'etrusco. Nelle Alpi Centrali il *retico*, da non confondere coll'etrusco settentrionale delle seriori iscrizioni scritte coll'alfabeto etrusco di Bolzano, ci si presenta quasi come un ligure

spoglio del suo suffisso caratteristico in *-sk-*. Fuori d'Italia, il latino nel suo cammino trionfale trovò sui Pirenei e nella penisola iberica uno speciale sostrato mediterraneo, l'iberico, che ha isolesse comuni con tutto il sistema mediterraneo, tipo basco *eskur* « quercia », identico col berbero *askir* e col preellenico *ascra*, ma anche isolesse occidentali, tipo basco *saparra* « rovetto », berbero *ta saf-t* « leccio », [ligure-etrusco *sab-ucus* « sambuco »] ed altre che sono limitate alla sola Iberia, tipo basco *ametx*, spagn. *mesto* « cerro », o all'Iberia e alla Sardegna, che costituisce la zona di legame col sostrato ibero-ligure. Dall'Iberia il latino apprese molti termini dell'industria mineraria che è uno degli aspetti più caratteristici di questo settore della civiltà mediterranea. Il solo Plinio ci tramanda *agogae* « apertura delle miniere », basco *agogai*, *arrugia* « canale delle miniere », b. *arroila*, *tasconium* « argilla bianca » b. *tosca*, *talutium* « terra aurifera » b. *luta*, *segutium* « indizio di terreno aurifero » con elemento di derivazione in *-il*, specifico per il fondo basco-iberico, assieme ad altre voci preindoeuropee estese ad area maggiore quali *gandadia* « argilla metallifera » che è derivato dal diffusissimo *ganda* « sabbia », *baluca*, *balux*, *palacurna*, *palaga* « sasso aurifero » dal noto preindoeur. *pala* « sasso » e ad altre che attraverso il latino hanno mutata la sfera concettuale, quali *cuniculus* « canale delle miniere » — « animale che fa canali sotterranei » — « coniglio ». Al latino-iberico *plumbum* risponde l'etnico iberico *Plumbarii* e *galena* che si legge su verghe di piombo trovate presso le miniere iberiche di Ilurco ci illumina sulla provenienza del prodotto e della sua denominazione. Se le miniere etrusche non hanno esercitato sul latino di Roma un influsso simile, bisognerà ammettere che ciò dipenda dal fatto che i Romani trovarono nella Spagna un'industria mineraria fiorente, mentre quella etrusca, alla fine del periodo repubblicano, era ormai esausta e dimenticata.

BIBLIOGRAFIA

Dato il carattere introduttivo di questa esposizione è evidente che la bibliografia sia limitata alle opere di prima consultazione, attraverso le quali lo studente universitario può farsi una conoscenza più approfondita. Due repertori bibliografici continui sono pubblicati nella « Glotta » dal 1908 in poi; quelli di M. Leumann sulla fonetica, morfologia ed etimologia latina; di W. Kroll sulla sintassi, storia della lingua e metrica del latino sull'etrusco e sui dialetti italici di E. Vetter; nell'« Indogermanisches Jahrbuch », che è una rivista bibliografica, la sezione IX destinata alle lingue dell'Italia antica è affidata a G. Devoto. Sulle lingue del sostrato mediterraneo nelle loro relazioni coll'italico e col latino ho pubblicato negli « Studi etruschi » un repertorio bibliografico che arriva al 1942; cfr. pure un mio articolo in « Scientia », 1935, pp. 372 sgg. e uno anche G. Alessio in « St. Etr. », IX, 133 seg.

Anche i supplementi bibliografici annuali della « Zeitschrift für romanische Philologie » portano una sezione per la linguistica indoeuropea. Si prescinde qui dalla bibliografia linguistica sulle singole lingue europee, tolto il latino, limitando il ragguaglio ai vocabolari etimologici; una bibliografia di prima consultazione si trova alle rispettive voci nell'« Enciclopedia italiana Treccani »; buona ma in parte sorpassata quella riferita da J. Valaori, *Elemente de lingvistică indo-europeană*, Bucaresti, 1924.

Si premettono delle indicazioni bibliografiche su opere non linguistiche, relative agli Indoeuropei e alle loro trasmigrazioni in Italia, rendendo attento il lettore che una buona bibliografia di archeologia ed antropologia è comunicata nelle note a piè di pagina del primo volume di H. Arntz, *Germanen und Indogermanen*. 'Festschrift für Herman Hirt', Heidelberg, 1936:

- W. Amschler, Die ältesten Funde des Hauspferdes, Wien, 1936.
- J. Andre & Bicker, Bodenständige Kulturentwicklung, 'Mannus', 1936, 28.
- U. Aoberg, La civilisation énéolithique dans la péninsule Ibérique, Paris, 1921; Das nordische Kulturgebiet in Mitteleuropa während der jüngeren Steinzeit, Uppsala, 1918.
- P. Bosch-Gimpera, Etnologia de la península Iberica, Barcellona, 1932.

- V. Childe Gordon, *The Aryans*, London, 1926.
 N. Engelbrecht, *Die Urheimat der Indogermanen*, 1933.
 O. F. Gandert, *Haustierfragen* (Mannus, XXIV, 1932).
 A. E. van Giffen, *Die Bauart der Einzelgräber*, 'Mannus-Bibliothek', XLIV, 1930.
 H. F. K. Günther, *Die nordische Rasse bei den Indogermanen Asiens*, Berlin, 1934.
 H. K. Jacob-Friesen, *Grundfragen der Urgeschichtsforschung*, Leipzig, 1928.
 W. Koppers, *Die Indogermanenfrage*, 'Anthropos', XXX, 1935.
 G. Kossinna, *Ursprung und Verbreitung der Germanen*, 3^a ed., Leipzig, 1935.
 P. Laviosa-Zambotti, *Le più antiche civiltà nordiche ed il problema degli Indoeuropei*, Milano, 1941.
 —, *Le più antiche culture agricole europee*, Milano, 1943.
 F. Matz, *Die Frühkretischen Siegel*, 1928.
 O. Menghin, *Weltgeschichte der Steinzeit*, Wien, 1931.
 —, *Die Indogermanenfrage im Lichte der histor. Völkerkunde*, 'Anthropos', XXX, 1935.
 Sophus Müller, *Urgeschichte Europas*, 2^a ed. Strasbourg, 1930.
 A. Nehring, *Studien zur indogerm. Kultur und Urheimat*, (Die Indogerm. und Germanenfrage) Wien, 1936.
 C. A. Nordman, *The megalithic Culture of Northern Europa* (Finska fornminnes förenings Tidskrift, XXXIX), 1935.
 L. Pegorini, *Gli abitanti primitivi d'Italia*, Roma, 1910.
 L. Rellini, *La più antica ceramica dipinta in Italia*, Roma, 1914.
 O. Rydbeck, *Actuelle Steinzeitprobleme*, Lund, 1934.
 Fr. Schachermeyr, *Etruskische Frühgeschichte*.
 C. Schuchard, *Alteuropa*, 3^a ed., Berlin, 1935.
 H. Seger, *Urgeschichte Mitteleuropas* (nelle Mitth. der Schlesischen Gesellschaft für Volkskunde, XVI, 1914).
 G. Sergi, *Origine e diffusione della stirpe mediterranea*, Milano, 1893.
 E. Sprokhoff, *Die nordische Megalithkultur*, Leipzig, 1938.
 T. Suliminski, *Die schmurkeramischen Kulturen und das indoeuropäische Problem*, Varsavia, 1933.

I) PERIODICI

- AcPh — Archiv. für keltische Philologie, Halle, 1898-1907.
 ADA — Anzeiger für deutsches Altertum, Berlin, 1873.

- AIF — Anzeiger für indogermanische Sprach — und Altertumskunde, Strassburg, 1892.
 AGI — Archivio glottologico italiano, Torino, 1873.
 AIPh — The American Journal of Philology, Baltimore 1880-1895.
 AIL — Archiv für lateinische Lexikographie u. Grammatik, voll. 14, Leipzig 1883-1908.
 AO — Archiv orientální, Praga, 1920.
 ASIPh — Archiv für slavische Philologie, Berlin 1875-1930.
 BB — Beiträge zur Kunde der indogerm. Sprachen, Göttingen, 1877-1906.
 BGDS — Beiträge zur Geschichte der deutschen Sprache, Halle, 1874.
 BphW — Berliner philologische Wochenschrift, Berlin, 1880.
 BSL Paris — Bulletin de la société de linguistique de Paris, Paris, 1884.
 CIRh — Classical Philology, Chicago, 1906.
 Gl. — Glotta, Zeitschrift für griechische und lateinische Sprache, Göttingen, 1907.
 H. — Hermes Zeitschrift für klassische Philologie, Berlin, 1856.
 I.Anz. — Anzeiger für indogerm. Sprache und Altertumskunde, Strassburg, 1892.
 IF — Indogermanische Forschungen, Strassburg, 1892.
 IJ — Indogermanisches Jahrbuch, Berlino, 1916.
 KZ — Zeitschrift für vergleichende Sprachforschung, Berlin, 1852.
 LCBI — Litterisches Centralblatt, Leipzig, 1893.
 MLN — Modern language notes, Baltmor, 1866.
 MLR — The modern language review, Cambridge, 1906.
 MSL Paris — Mémoires de la société de linguistique, Paris, 1868.
 NH — Neue Jahrbücher für klassisches Altertum ecc., Leipzig, 1896.
 NS — Die neueren Sprachen, Marburg, 1894.
 Philol. — Philologus, Zeitschrift für klassisches Philologie Berlin, 1846.
 PLMA — Publications of the modern language association of America, Baltimore, 1889.
 RCelt — Revue celtique, Paris, 1885.
 REG — Revue des études grecques, Paris, 1883.
 REL — Revue des études latines, Paris, 1923.
 RFICl — Rivista di filologia ed istruzione classica, Torino, 1873.
 RIEB — Revue internation. des études basques, Paris, 1907.
 RIGrI — Revue de linguistique romane, Paris, 1925.
 RLPh — Revue de linguistique et de philologie comparée, Paris, 1867.

- RM — Rheinisches Museum. Frankfurt, 1843.
 RSl — Revue slavistique, Cracovie, 1908.
 StEr — Studi etruschi, Firenze, 1922.
 StIFCl — Studi italiani di filologia classica, Firenze, 1893.
 StGl — Studi glottologici italiani, Palermo 1899-1918.
 TRAPhA — Transaction and proceeding of the American Philological Society.
 WS — Wörter und Sachen, Heidelberg, 1909.
 WSt — Wiener Studien, Wien, 1879.
 ZePh — Zeitschrift für celtische Philologie, Halle, 1897.
 ZePh — Zeitschrift für deutsches Altertum, Berlin, 1941.
 ZDMG — Zeitschrift der deutschen morgenländischen Gesellschaft, Leipzig, 1847.
 ZDPh — Zeitschrift für deutsche Philologia, Halle, 1869.
 ZDWF — Zeitschrift für deutsche Wortforschung, Strasbourg, 1900.
 ZRPh — Zeitschrift für roman. Philologie, Kalle, 1876.
 ZVSF — Zeitschrift für vergleichende Sprachforschung, Berlin, 1852.

II GRAMMATICHE ED OPERE DI PRIMA CONSULTAZIONE NEL CAMPO INDO-EUROPEISTICO DELLA LINGUISTICA (ridotte alle più indispensabili).

- M. Bartoli, Introduzione alla neolinguistica, Ginevra, 1925.
 Fr. Bechtel, Die Hauptprobleme der idg. Lautlehre seit Schleicher, Göttingen, 1892.
 K. Brugmann, Grundriss der vergleichenden Grammatik der idg. Sprachen, 3 voll. Strasbourg 1886-1893.
 — Kurze vergleichende Grammatik der idg. Sprachen, Strasbourg, 1906.
 C. D. Saussure, Cours de linguistique général, 3^a ed., Paris, 1931.
 K. Brugmann-A. Thumb, Grundriss der indogerm. Sprach- und Altertumskunde (usciti singoli volumi), 1916.
 M. Ebert, Reallexikon der Vorgeschichte, Berlin, 1924-1932.
 S. Feist, Kultur, Ausbreitung und Herkunft der Indogermanen, Berlin, 1913.
 S. Feist Indogermanen u. Germanen, Halle, 1919.
 Gerke-Norden, Einleitung in die klassische Altertumwissenschaft, I, Berlin, 1912.
 P. Giles, A short Manual of comparative Philology for classical Students, London, 1895.

- Germanen und Indogermanen, Festschrift für H. Hirt, hg. v. Helmut Arntz. Heidelberg, 1936, 2 vtl.
 V. Hehn, Piante coltivate ed animali domestici ecc., Firenze, 1892.
 H. Hirt, Die Indogermanen, ihre Urheimat und ihre Kultur, Strassbourg, 1905-07.
 — Indogermanische Grammatik, 7 voll., Heidelberg 1927-1937.
 Hoops, Waldbäume und Kulturpflanzen, Strasbourg, 1905.
 C. Hübschmann, Armenische Grammatik, Leipzig, 1895.
 H. Pedersen, Vergleich. Gramm. der Kelt. Sprachen, Göttingen, 1908-15.
 P. Kretschmer, Die Sprache (nella « Einleitung » di Gerke-Norden), I, Berlin, 1912.
 — Einleitung in die Geschichte der griechischen Sprache, Göttingen, 1896.
 E. Löfstedt, Vermischte Studien zur lateinischen Sprachkunde u. Syntax, Lund, 1936.
 A. Meillet, Aperçu d'une histoire de la langue grecque, Paris, 1913.
 — Introduction à l'étude comp. des langues i-eur. 8^e éd. Paris, 1937.
 — La méthode comparative, en linguistique histor., Oslo, 1925.
 — Les dialects indo-europeens, Paris, 1908.
 — Linguistique historique et linguistique générale, Paris, 1921.
 A. Meillet et M. Cohen, Les langues du monde, Paris, 1924 [per l'inquadramento dell'indoeuropeo].
 A. Meillet et J. Vendryes, Traité de grammaire comparée des langues classiques, 2^a ed., Paris, 1928.
 M. Much, Die Heimat des Indogermanen, 2 ed., Berlin, 1904.
 A. Pagliaro, Sommario di linguistica arioeuropea, Roma, 1930.
 Pauly-Wissowa-Kroll. Realenzyklopädie der klass. Altertumswissenschaft, Stuttgart, 1896.
 V. Pisani, Geolinguistica e indoeuropeo, Roma, 1940 [Mem. Lincei].
 — Paleontologia linguistica [Annali Fac. lettere Cagliari, IX, 1], 1938.
 — Studi sulla preistoria delle lingue indoeuropee, Roma, 1933 [Mem. Lincei].
 O. Schrader, Die Indogermanen, Leipzig, 1911.
 — Reallexikon der idg. Altertumskunde, Strasbourg, 1901; 2^a ed. a cura di A. Nehring 1917-1929.

- C. C. Uhlenbeck, *Kurzgefasstes Wörterbuch der altindischen Sprache*, Amsterdam, 1998-99.
 C. C. Uhlenbeck, *Kurzgefasstes etymologisches Wörterbuch der gotischen Sprache*, Amsterdam, 1896.
 A. Walde, *Lateinisches Etymologisches Wörterbuch*, 2^a ed., Heidelberg, 1910 [3^a ed. in corso di stampa] a cura di J. B. Hofmann, I, 1936.
 A. Walde & J. Pokorny, *Vergleichendes etymologisches Wörterbuch der indogerm. Sprachen*, 3 voll. Berlin, 1930-32.
 W. von Wartburg, *Französisch etymologisches Wörterbuch*, Bonn, 1922 [in corso di stampa].
 W. von Wartburg & O. Bloch, *Dictionnaire étymologique de la langue française*, Paris, 1932, 2 vol.
 K. Weigand, *Deutsches Wörterbuch*, 5^a ed., Giessen, 1908 sg.
 W. Wust, *Vergleichendes und etymologisches Wörterbuch des Alt-Indoarischen*, Heidelberg, 1939.

IV STORIA DELLA LINGUA LATINA

- M. Bartoli, *Il posto che spetta al latino* ['AGLI', XXVI, 1934, pp. 1-42].
 V. Bertoldi, *Questioni di metodo nella linguistica storica*, Napoli, 1938, pp. 136-334 (rapporti lessicali del latino col mediterraneo; molta bibliografia).
 G. Devoto, *Storia della lingua di Roma*, Bologna, 1940.
 P. G. Goidanich, *Varietà etniche e varietà idiomatiche in Roma antica* [Atti I Congresso Studi Romani], Roma, 1928.
 W. Kroll, *Die Entwicklung der latein. Schriftsprache*, 'Glotta', XXII, 1933, pp. 1-27.
 A. Meillet, *Esquisse d'une histoire de la langue latine*, Paris, 1928.
 Fr. Skutsch, *Die lateinische Sprache; nella 'Kultur der Gegenwart' di P. Hinneberg*, pp. 523-565: Berlin, 1912.
 O. Stolz-Debrunner, *Geschichte der latein. Sprache*, Berlin, 1922.

V GRAMMATICA STORICA LATINA

- A. Ernout, *Morphologie historique du latin*, 2^a ed., Paris, 1936.
 P. E. Goidanich, *Latina, lingua*, [nell'Enciclopedia Treccani].
 A. Juret, *La phonétique latine*, Paris, 1929.

- C. H. Grandgent, *An Introduction to vulgar latin*, Boston, 1907; trad. it. di N. Maccarone nei 'Manuali Hoepli', Milano, 1914.
 R. G. Kent *The sounds of Latin*, Baltimore, 1932.
 M. Niedermann *Précis de phonétique historique du latin*, 2^a ed., Paris, 1931.
 W. M. Lindsay, *The latin language*, Oxford, 1894.
 J. Marouzeau, *Le latin*, 2^a ed., Paris, 1927.
 Fr. Sommer, *Handbuch der latein. Laut- und Formenlehre*, 2^a ed. Heidelberg.
 Fr. Stolz-Schmalz, *Lateinische Grammatik*, 5^a ed. a cura di M. Leumann e J. B. Hofmann, I, München, 1924.
 G. Buonomici, *Il dialetto falisco*, Imola, 1913.

VI DIALETTI ITALICI [E PREITALICI]

- A. Braun, *Stratificazione dei linguaggi indoeur. nell'Italia antica* ['Atti Ist. Veneto', 93, II, pp. 989-1057].
 Bücheler, *Umbrica*, Bonn, 1883.
 C. D. Buck, *Elementarbuch der oskisch - umbrischen Dialekte*, Heidelberg, 1905 [l'ediz. seconda inglese è del 1928].
 R. S. Conway, *The Italic Dialects*, I, II, Cambridge, 1837.
 R. S. Conway, Johnson, Whotmough, *The Prae-Italic Dialect*, I-III, London, 1933.
 G. Devoto, *Gli antichi Italici*, Firenze, 1931.
 G. Devoto, *Tabulae Iguvinae*, Roma, 1937.
 A. Ernout, *Le parler de Praeneste* ['Mém. Soc. ling.'], XIII, p. 293 sg. *Les éléments étrusques du vocabulaire latin* ['Bull. Soc. ling.'], XXX, 1929, pp. 82-124.
 Ö. Nazari, *I dialetti italici*, Milano, 1900..
 R. Pace, *Arte e civiltà della Sicilia antica*, 1935.
 M. Pallottino, *Elementi di lingua etrusca*, Firenze, 1936.
 R. v. Planta, *Grammatik der oskisch - umbrischen Dialekte*, Strasbourg, 1891, 2 voll.
 E. Stolte, *Der faliskische Dialekt*, München, 1926.
 W. Schulze, *Lateinische Eigennamen*, Göttingen, 1924.
 F. Skutsch Pontrandolfi, *Gli Etruschi e la loro lingua*, Firenze, 1909.
 B. Terracini, *Alcune congruenze fra etrusco e italico* ['Studi etr.' III, 209-248, V, 317-346].

INDICI

I. NOMI DEGLI AUTORI CITATI

- | | | |
|------------------------|----------------------|------------------------|
| G. Alessio 162 | F. De Saussure 8 | 42, 61, 63, 82, 108 |
| H. Ammann 67 | G. Devoto 32, 56, 66 | M. Hörnes |
| N. Anderson 38, 69 | n. 3, 115, 121, 132, | J. B. Hofmann 85 |
| G. I. Ascoli 14, 15, | 134, 149. | Br. Hrozny 46, 70, |
| 16, 25, 37, 69, 124 | Fr. Diez 14, 22 | 104 |
| C. Autran 38 | A. Drexel 38 | K. Hübschmann 75 |
| Baric 82 | v. Duhn 48 | W. von Humboldt |
| M. Bartoli 16, 27, 69, | G. Dumézil 48 | 21 |
| 69, 86, 117, 119, | J. Endzelin 96 | K. H. Jakob-Friesen |
| 123, 132 | Erodoto 77, 85 | 53 |
| Th. Benfey 41 | Esichio 151 | H. Jacobi 29 |
| V. Bertoldi 136, 144, | S. Feist 53, 65 n 2, | H. Jacobssohn 38 |
| 156 | 65 | N. Jokl 84 |
| G. Bertoni 5 | A. Fick 23, 155 | W. Jones 22, 41 |
| Biondelli 16 | A. Fink 48 | K. Jordan 31 |
| W. H. J. Bleek 21 | O. F. Gandert 47 | J. Jud 154 |
| É Boisacq 155 | A. Gau 38 | A. Jung 37 |
| 38 | B. Gerola 132 | C. H. Junker 75 |
| Fr. Bopp 11, 20, 21, | J. Giles 61 | T. E. Karsten 29, 32, |
| Bonfante 119, 132 | J. Gilliéron 16 | 65, 67 |
| W. Brandenstein 70 | J. van Ginneken 27 | F. Kauffmann 65 |
| W. Braune 65 | P. G. Goidànich 100 | G. Kossinna 31, 54 |
| P. Broca 50 | H. Grassmann 25 | H. Krahe 85 |
| K. Brugmann 24, 25, | J. Grimm 11, 22, 25, | P. Kretschmer 38, |
| 50, 96 | 94 | 48, 84, 85, 132, 755 |
| E. Burnouf 22 | G. Gröber 15, 24 | A. Kuhn 47 |
| C. Cattaneo 14 | H. Güntert 53 | H. Kuhn 55 |
| Giardi-Duprè 80 | G. Gyarmathi 20 | R. S. Lathan 41 |
| Clemente Alessan- | W. Helbig 48 | P. Laviosa-Zambot- |
| drino 77 | G. Hermann 29 | ti 48, 5, 52, 127 sgg. |
| H. Collitz 77 | L. Hervas y Paduro | A. Leskien 24, 111 |
| B. Croce 5, 9 | 20 | G. W. Leibniz 19 |
| A. Cuny 152 | T. M. Hilzheimer 47 | M. H. K. Lichten- |
| E. De Michelis 61 | H. Hirt 28, 29, 37, | stein 21 |

- Lottner 111
 J. Mansion 71 n. 1
 A. Meillet 24, 36, 37,
 80, 96, 106, 112,
 114, 115, 119, 121,
 132, 151, 155
 O. Menghin 58, 59,
 60
 P. Meriggi 38, 106
 E. Meyer 47, 52
 G. Meyer 82
 P. Meyer 15, 16
 W. Meyer-Lübke 154
 Fr. Miklosich 22
 H. Möller 37
 Montelius 31
 S. Müller 55
 A. Nehring 47, 48
 G. Nencioni 8
 H. Osthoff 24, 25
 A. Pagliaro 7, 14,
 16, 27
 P. S. Pallas 19
 G. Paris 15
 S. Patroni 51
 H. Pedersen 38, 66
 n. 2 e 4, 82
 K. Penka 51, 61
 L. Pigorini 48
 V. Pisani 27, 29, 34,
 36, 41, 48, 66 n. 3,
 93, 98, 134
 Plinio 166.
 A. F. Pott 22
 Th. Poesche 33, 50,
 61.
 Quintiliano 30.
 R. K. Rask 11, 20
 R. von Raumer 37
 O. Reche 51
 N. Rellini 130
 N. Révai 22
 R. S. Rhodes 11
 Fr. Sassetti 19, 20
 G. C. Scaligero 19
 Schachmatow 96
 Fr. Schlegel 11, 20
 A. Schleicher 22, 23,
 33, 112
 J. Schmidt 23, 41
 O. Schrader 53, 61
 H. Schuchardt 15
 A. Schulten 151
 G. Schütte 33
 Br. K. Schultz 50
 H. Seger 53
 G. Sera 61 n. 3
 G. Sergi 51
 E. Sprokhoff 63
 Strabone 77
 Fr. Ribezzo 85, 86,
 132, 136 n. 1, 155
 J.v.Rozwadowschi 96
 O. Rydbeck 47
 Th. Sulimirski 53
 J. Szinnyi 38
 A. M. Tallgren 53
 B. Terracini 69
 A. Thomas 15
 H. Thomsen 22
 A. Thumb 78, 80
 R. Thurneysen 27
 W. Tomaschek 61
 A. Trombetti 38, 155
 Tucidide 78
 J. Vendryes 80, 121
 K. Verner 25, 67, 94
 K. Vetter 132
 G. B. Vico 9
 R. Virchow 50
 Vondrak 96
 K. Vossler 8
 A. Walde 111, 113,
 132
 W. von Wartburg 155
 L. Wieser 61
 H. Winckler 104
 W. Winternitz 53
 F. Wrede 92
 J. K. Zeuss 22

II. ELENCO DELLE VOCI LATINE

- | | | |
|------------------|------------------------------|---------------|
| abducit 30 | calix 93 | dossenus 149 |
| acus 43 | canere 115 | duo 74 |
| aenus 124 | cannabis 94 | |
| aes 46 | canus 124 | ensis 87 |
| agogae 166 | Capita bubula 143 | episcopus 83 |
| albus 87 | carex 162 | equus 73 |
| alere 115 | Casenter 135 | ervum 43 |
| Alixenter 135 | cauda > coda 137 | |
| Alliba 131 | centum 941, 102, 109,
114 | faba 43 |
| Alpes 162 | Cermalus 145 | fala 144 |
| anguilla 44 | cicer 43 | falar 144 |
| annus 119 | Claudius 133 | far 43 |
| Antonius 147 | clipeus 136 n. | fariolus 137 |
| aqua 119 | consilium 137 | fasena 137 |
| Aracilius 147 | coquo 114 | faxim, -o, 85 |
| arbutus 153 | cor 104 | februum 136 |
| arista 154 | cosmis 124 | feced 135 |
| ascia 37 | credere 115, 121, 122 | fedus 137 |
| asturco 147 | crudus 118 | femur 105 |
| atrusca 161 | culmen 43 | fero 75 |
| aulla > olla 137 | cum 115 | ferto 74 |
| | cuniculus 166 | fertote 74 |
| Bacenis silva 95 | cupencus 137 | filex 162 |
| balare 143 | cupressus 154 | fitilla 87 |
| balteus 148 | | flamen 121 |
| baluca 166 | | flcxuntes 148 |
| bargena 149 | de 115 | flos 95 |
| berula 159 | decem 25, 76, 87 | fordeum 137 |
| bonus 136 | decimus 115 | forfex 137 |
| bos 137 | Decumius 135 | fuma 137 |
| bubulus 137 | deletus 134 | fumus 81 |
| * bufulcus 111 | deus 122 | |
| | dirus 137 | galena 166 |
| calamitas 137 | donum 85 | genista 154 |

genus 81
granum 43

habere 115
haedus 137
harena 137
hariolus 137
hircus 137
hirpus 136
histrio 148
holus 137
hordeum 43, 137
hospes 94
hostis 123
humus 137

ignis 120
ilex 154
immanis 136
inferus 137
ingum 81
jus 122
iuvenca 87

labrusca 161 sg.
laburnum 154
lac 90
lacerna 149
lacruma 138
lalisio 147
lanius 148
lapis 161
larix 138, 162
laurus 151, 152
lautia 138
laver 166
lepista 138
lepus 162
Leucesios 30
levenna 149
levir 137
lex 122, 148
Libera 84

lingua 138
linguo 76, 114, 117
Li(n)ternum 131
Luceres 139
luna 120
Lucumones 139
Lupercal 143
Lupercalia 136
lupercus 136, 137
lupus 136
lux 74

maena 44
mane 136
Manios 134 sg.
mantisa 148
mare 122
Mars 137
mater 95
med 135
memento 114
mentis 73
menta 154
merda 124
metere 115
miliun 43
molere 43, 110
mollis 87
mufro 147
Mugonia porta 143
Mutto 147
Muturra 148
mutuum 131

napurae 148, 151
nassiterna 149
nefrundines 136
neptis 90
Nerio 137
ninguere 124
nonus 121
Novensiles 137
nox 86

nurus 124

Octavius 133
Octo 95, 116
olere 137

paganus 83
palacurna 166
palaga 166
Palatinus mons 143
par 148
pater 74, 95
pecu 94
penis 124
pepigi 117
pes 73, 114
Petronius 135, 147
piandus 133
Pinarius 147
piper 93
plumbum 166
popina 137
populus 148
porcus 43
premere 43
pro 28
prunus 126

quattuor 88, 133
quinque 114
Quirinus 137
Quirites 137, 138
quis 88, 104, 119
quo 114

Famnes 139
randus
renes 136
rex 89, 115, 121, 122,
148
robur 137
Romanus 138
ruber 87, 132

sabucus 157, 166
sabulum 124
sacena 37
saeculum 87, 115
sator 107
satus 107
Saturnius mons 142
Scribonius 147
scrofa 137
securis 37
sedes 75
segutillum 166
selium 137
semel 82
semen 107
semper 82
senex 117
sepelire 122
septem 87, 105
Sequana 89
sequor 112
Servius 147
sessus 116
sine 115

sint 30
Sita, Sitermus 147
spurius 148
squalus 45
Stabiae 131
Stabulum 143
strebula 137
strena 137
subulo 148

taberna 149
tagat (per tangat)
112
talutium 166
Taratius 142
Tarax 142
Tarentum, Teren-
tum 141 sg.
Tarquinius 137
tasconuim 166
telonarius 93
Titics 139, 147
tofus 137
tremonti 30

tres 94
trionus 148
Tallius 147

udus 138
uligo 137
unedo 153
unus 95
ursus 80

venire 124
Venus Curitis 137
vermis 118, 119, 121
verna 148
Verres 147
vetulus 87
viginti 76
virus 74
vividus 88, 114
voro 114
vorsus 87
vox 73
vulva 79

III. INDICE DEI TOPONOMI

Acarmania 80	Camene 142	Ebro 151
Adlerberg 59	Campania 86	Egeo 155, 160
Adriatico 57, 130	Carinzia 100	Elba 46, 64
Alba 46, 64	Carniola 100	Ems 64
Aller 64	Carpazi 56	Epiro 80
Alpi 46, 130	Caucaso 61 n. 1	Eraclea 80
Amiata 154	Calimno 80	Erzegovina 99
Apulia 49	Calpe 151	Erzquilino 139
Aquileia 100	Campidoglio 139, 142	Estonia 91
Aquitania 163	Castione 128	Etolia 80
Ararat 75	Caucaso 155	Etruria 129, 153
Arcadia 78	Celio 139, 142	Eubea 79
Argo 80	Cermalo 145	Faleri 139
Argolide 78	Cetona 128	Falterona 145
Armenia 76	Ciacàustina 99	Focide 80
Armorica 89	Cicliadi 79	Galizia 153
Asia minore 61	Cirene 80	Gallia 61
Asturia 153	Cispio 142	Germania 90, 123
Atene 79 sg.	Cnido 80	Gortyna 80
Aunjetitz 57, 55	Coo 80	Grönlandia 91
Austria inferiore 58	Cornovaglia 89	Guascogna 153
	Cremona 145	
	Creta 80	
Babilonia 70	Croazia 99	Hatti 104
Baden 128	Curlandia 97	Himera 78
Belvedere 128	Curzola 99	
Bitinia 151	Cynuria 78	Iberia 27, 61, 153,
Boemia 49, 58		158, 160, 166
Boghasköi 46, 104,		Ilurco 166
106	Danimarca 63, 53,	Imalaia 111
Bovolone 131	90, 91	India 46
Brazza 99	Danubio 46, 49	Iran 46, 70
Bruzio 86	Daugava 31	Istria 99, 100
Bulgaria 99	Dnieper 46	Italia 48

Jordansmühl 128	Oder 64	Selymbria 80
Jutland 50, 64		Slesia 56
Lanuvio 136	Padana 119, 130, 131,	Slovenia 100
Lausitz 58, 59	165	Smoland 68
Latène 59	Palatino 143, 145	Subur(r)a 142
Lèsina 99	Pertosa, grotta del-	Svezia 63
Lettonia 97	la 57	Svizzera 92
Liguria 128, 129,	Pirenei 154, 165	
153, 159, 162	Po 130	Taranto 141
Lissa 99	Polada 128	Tessalia 49, 57
Lituania 97	Polonia 56, 97, 123	Tibisco 48, 128
Livonia 91	Pomerania 63	Tocaristàn 103
Lubiana 128	Preneste 30, 134, 136	Tracia 49
Lucania 86	Prussia 61 n. 3, 97	Transilvania 56, 57
Lussemburgo 63	Puglia 57, 128	Trebbia 129
Lusazia 101		Trieste 100
	Quarnero 99	Turchestàn 41, 102
Macedonia 99		Turfàn, 102
Magdeburgo 56	Reno 56, 61, 92	Turingia 92, 123
Man 89	Reno (Italia) 129	
Matera 128	Resia 106	Ucraina 49, 53, 56,
Melo 80	Rinaldone 128	57, 61
Mesopotamia 70	Romenia 99	Umbria 128
Messana dei Mamer-	Russia 61, 98	Urali 61
tini 86		
Michelsberg, 49, 56	Sabbioncello 99	Venezia 128
Mileto 78	Sannio 86	Vistola 46, 97
Mohengio-Daro 70	Sardegna 153, 166	Viterbo 128
Moldavia 49	Sarmazia 27	Volga 53
Moldenia 56	Sassonia 57	Volinia-Podolia 41
Moravia 49	Scandinavia 53, 61,	
Morlungo (Padova)	63, 90	
131	Schleswig - Holstein	Weser 46, 62
	63	Witttemberg 63
Nistro 53, 61, 62	Scozia 89	
Norvegia 91	Selinunte 80	Zachito, grotta di 57

IV. INDICE DEI CONCETTI

- | | | |
|------------------------------|---|---|
| Accento germanico 65 | archeologia 48, 53, 58 | bretone 89, 112, 115, 120 |
| accento indoeuropeo 65 sg. | ario 71, 109, 110, 111, 123 | bulgaro 99 sg. |
| accento iniziale 65, 116 | arioeuropeo 70 | cafro 21 |
| accento musicale 66 | aristocratico, lessico 36 | caicavo 99 |
| acheo 78 | armeno 14, 31, 76 sg. 117, 122, 123 | calcidese 78 |
| adesinenziale 29 | Arsi 103 | campi di urne 58 |
| affettiva, voce 37 | aryavasta 71 n. 1 | carmen arvale 30 |
| afgano 73 | asianico 38, 155 | carmen saliare 30 |
| agricolo, lessico 121 | aspirate 107 | carro 48 |
| albanese 14, 82-86, 117 | Atharvaveda 71 | caso indefinito 29 |
| albero genealogico 23 | atlanti linguistici 16 | castoro 45 |
| alemanno 92 | attico 77 sg. | casubo 101 |
| alloindoeuropei 56 | aumento 117 | caucasico 38 |
| allungamento di compenso 124 | Ausoni 132 | caucasico, sostrato 14 |
| ambiente linguistico 160 | | cavallo 47 |
| analogia 11 | balcanica civiltà 127 | cero 101, 102 |
| anarie, innovazioni 122 | baltico, gruppo 32, 96 sg. 110, 111, 117, | Celti 59, 60, 64 |
| anarie, lingue 106 | balto-finnico 97 | celtico 88-90, 110, |
| anglofrisone 91 | bakto-slavo 32, 96-102, 110, 117 | celto-iberico 164 |
| anglosassone 91 | baluci 73 | centrale, area 120 |
| anguilla 44 | bantu 21 | «centum» lingue 69, 109, 124 |
| antropologia 48, 52 | basco 22 | ceramica a cordicella 48, 53, 57, 60, 123 |
| aoristo 85 | bavarese 92 sg. | ceramica a nastro 49, 54, 57 |
| apofonia 66, 95, 107 | beota 78 sg., 120 | ceramica a pettine 49 |
| arcaico 78 | britannico 88, 113 | ceramica spiralea 56 |
| ars grammatica 10 | brāhmī 102 | celtologia 22 |
| avestico 72 | | |

- | | | |
|-------------------------------------|---|---|
| ciakavo 99 | etrusco 138 | 117, 120, 121, 122, 123 |
| cimrico 89, 118, 120 | etrusco-latina onomastica 146 sg. | greco-italica, unità, 111 |
| cipriota 78 | etrusco-latino lessico 148 | |
| classificazione biologica 15, 26 | | |
| classificazione genealogica 15 | faggio 42 | Hallstatt, civiltà 59 |
| coinè 77 | falisco 87, 113, 133 | hattico 106 |
| comitativo 103 | famiglia patriarcale 47 | |
| comparazione linguistica 20 sg., 33 | fermenti locali e stranieri 51 | ikavico 99 |
| congiuntivo 98 | flammingo 92 | Illiri 59, 60, 123 |
| conservazioni 123 | filologia 7, 10 | illirico 89 sg. |
| cornico 89, 120 | finnico 22, 29 | Indoarrii 71 |
| costrittive 107 | fitonimi i. e. 42 sg. | incenerazione 58 |
| Crotone 89, 112, 115, | fonetica generale 9 | India 46 |
| | francone 92 | indiano 71 |
| | frigio 76 | individualismo linguistico 8 |
| dalmatico 14 | frisone 91 | indoeuropeizzazione 48 |
| danese 67 | futuro 113 | indoiranico 70-75, 98, 109, 121 |
| decimale, sistema 41 | | indecipibilità delle leggi fonetiche 24 sg. |
| delabializzazione 114 | gaelico 88 | inglese 91 sg. |
| diacronismo 2, 34, 35 | gallico 88-90, 114 | innovazione linguistica 8, 13, 123 |
| dialetto 15 | galiese 89 | intensità 116 |
| diaspora 32, 35, 50, 108, 110, 123 | genere animato 103 | intonazione 97 |
| dinamismo linguistico 8 | genovese 55 | iranico 27, 71 sg. 121 |
| diocesi 15 | gcologia 60 | iranologia 22 |
| diortosi 11 | Germani 63 sg., 68, | irico 66, 112, 115, |
| distensione 107 | georgiano 152 | irico-latine, concordanze 112 |
| dolicocefalia 50 sg. | 123 | irlandese 88 |
| dolmen 31 | germanico 60, 66, 90-96, 97, 103, 110, 115, 117, 121. | isofonia 109 |
| dorico 77 sg. | | isoglosse 16, 97, 109, 116, 136 |
| | goidelico 89 | isoide (aree culturali) 41 |
| ecavico 99 | Goti 46 | isolesse 16, 35 |
| eleo 78 | gotico 92 sg. | Italici 60 |
| eneolitico 48, 128 | grado debole 107 | |
| Enotri 132 | grammatica empirica 10, 13 | |
| eolico 77, 114 | grammatica storica 13, 14 | |
| epicentro 110, 128 | greco 30, 77-82, 98, | |
| equicolo 87 | | |
| esotismo 9 | | |
| etnagonia 58 sg. | | |

- italico 86-88, 110
italo-celtico, gruppo
111 sg.
italo-germaniche,
concordanze 118
ittionimi i. e. 44
ittita 104-106, 110,
122
ittiti 27, 38, 55, 70,
103
jekávico 99
labiovelari 25, 107,
114, 119
lanuvino 136
lappone 22, 50
Latène, civiltà 59
laterale, area 122
latino 98, 103, 110,
113, 114, 117, 119,
121, 134
Lazio 132
legge di Verner
25, 116
legge fonetica 12
lenizione 124
Leponzi 127, 164
leponzio 133
lettone 31, 32, 97
licio 106
lidio 106
Liguri 50
linguistica storica
10, 14
liquida sonante 25
lituano 22, 33, 97
locativo 103
lusaziana, civiltà 58,
59
ludio 70, 106
mahabharata 71
maharastri 71 n. 1
maleo polinesiache,
lingue 38
mare 44
marginale, area 120,
122
marrucino 87
marsico 87
masoviano 102
Mechitaristi 75
media aspirata 124
medio francone 92
sg.
medio indiano 71
medio passivo 103
medio tedesco 92 sg.
mediterraneo 38, 150,
166
megalitica civiltà 49,
50
mesolitico 32
messapico 85
metafonia 15, 92, 95,
107
migrazioni indoeu-
ropee 32
minerario, lessico
166
mitanni 106
mitologia 48
Mitra 46
monogenesi 37
moscovita 101
Nasatya 46
nautici, termini 44
neoiranico 73
neoeolitico 48, 127
neogrammatici 11
neoindiano 71
neolatino 14
neolitico 54, 55, 57,
60, 64.
nomadismo 57
nordica, civiltà 55,
60, 64
nordico 90 sg. n.
109
nordismo 51
norme linguistiche 7
onde, teoria delle, 23
onomastica etrusco-
latina, 146 sg.
Opici 131, 132
ordinamenti sociali
i. e. 4 sg.
osco 30
osco umbro 27, 66,
86-88, 112, 132 sg.
pahlavi 72
palafitte svizzere 49
sabinismi 136
palaico 106
palatali 107
paleolatini 131
pali 72
paleontologia lingui-
stica 40
paleoslavo 101
paleontologia 50, 58
pamfilico 78
Panini 71 n. 1
paraindoeuropeo 70
parastrato 15, 33, 37,
132
parentela culturale
17, 27
parentela genealogi-
ca 17, 26
peligno 87
penestrino 87
periaindoeuropeo 37,
56, 62, 70

- persiano 72
polàbico 101
polacco 101 sg.
poligenesi 124
poliglotta 19
polnoglasie 100
popolare, lessico 36
pràcrito 72
preetrusco 138
preetniche, innova-
zioni 118
preindoeuropeo 38,
156
preistoria 53
prenestino 134 sg.
protogermanico 34,
36, 90, 116
protoindoeuropeo 23,
46
protolatino 34, 36,
113, 128, 132
protolingue 34, 36
protoirico 113
protoitalico 113, 116
protopatria 41, sg.
55, 58, 59, 69, 115,
116, 121
protoslavo 98
protounità 116
prussiano antico 97
psicologia lingui-
stica 9
raddoppiamento al
perfetto 135
ramayana 71
rame 46
razza nordica 50
reduplicazione 117
religioso, lessico 121
relitto lessicale 62
relitti lessicali ger-
manici 64 sg.
renano 92
resistenza, forme di
152
retotirrenico 38
ricostruzione lingui-
stica 28 sg. 35
rigveda 31, 46, 55, 71
romanistica 22
rotacismo 112
rotazione consonan-
tica del germanico
25, 67, 76, 93 sg.,
116
rotazione consonan-
tica dell'armeno
76
russo 100
ruteno 100
Rutili 132
sabellico 87
sabino 87
sacio 72
Salassi 164
samhitas 71
Sanniti 131
sanscrito 71
sassone 92
«satem», lingue 69,
109
scito 27
scito-sarmatico 73
scoiattolo 43
scozzese 89
sepolcri a cassetta
31
sepolcri a corridoio
31
semitico 22, 37, 38,
69
semivocale 101
serbo croato 99, 101
Siculi 131, 132
sillaba aperta 98
simbiosi linguistica
15
sinecia 139
singalese 72
slavistica 22
slavo 111, 120, 122
slavo ecclesiastico
99 sg.
slesiano 92
slovacco 101
sloveno 100
sociologia lingui-
stica 8
sogdiano 72
sonanti 95, 96, 106
soprastrato 15
sòrabo 101
sostrato 14, 62, 64,
161 sg.
squalo 45
statale, lessico 121
stocavo 99
stratografia 62
sumerico 38
tabù 37
tedesco 109
terramare 48, 131
termoforie tarentine
141
tessalico 78
timbro «o» 107
tocarico 31, 102, 110,
111, 112, 123
tracio 76
tradizionalismo lin-
guistico 8
ugrofinnico 22, 38,
41, 46
umbro 30, 87

Varuna 46	Verner, legge di 67,	yajnobì 73
vasaria 37	94	
vedico 32, 33, 71	vie commerciali 127	zingaro 72
velari 107	volsco 87	zoomimi i. e. 42 sg.
veneto 84 sg.		

INDICE

CAPITOLO I.	Introduzione	.pag. 5
» II.	Sommario	19
	<i>Cenni sommari sullo sviluppo della grammatica storica. — Il neogrammaticismo. — Il sistema delle ricostruzioni indoeuropee; suoi limiti. — L' indoeuropeo nelle sue problematiche relazioni di affinità con altri gruppi linguistici.</i>	
» III.	Sommario	40
	<i>La ricostruzione dell' ambiente attraverso il vocabolario. — Racconti della linguistica colla paletnologia; coll' archeologia; coll' etnografia. — Le sedi originarie prima della diaspora. — Ricostruzione della protopatria sui dati relativi al germanico. — Accento d' intensità. — La rotazione consonantica.</i>	
» IV.	Le lingue indoeuropee	69
» V.	Relazioni e affinità proetniche	108
» VI.	L'ambiente nelle sedi storiche e il suo in-	
	flusso sulla formazione del latino	127
» VII.	Liguri e Mediterranei	150
BIBLIOGRAFIA		167
INDICI		179
I.	Nomi degli autori citati	181
II.	Elenco delle voci latine	183
III.	Indice dei toponimi	186
IV.	Indice dei concetti	188

FINITO DI STAMPARE
IN FIRENZE
IL 30 LUGLIO 1945
COI TIPI DELLA
TIPOGRAFIA GIUNTINA - S.A.